

Leopoldo Franchetti (*), *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane. Abruzzi e Molise - Calabrie e Basilicata*, Firenze 1875

L'indole di questo lavoro, i fatti che vi sono esposti, le conclusioni che mi è stato forza trarne, mi spingono a metterci a capo queste righe destinate specialmente a quelli fra i miei lettori che appartenessero alle province meridionali.

In questo studio ho chiamato le cose coi loro nomi ed ho usato espressioni dure dove mi sembrava che fossero giustificate. Ma sarei profondamente addolorato se potessero nelle persone sincere di quella parte d'Italia, eccitare quel patriottismo locale male inteso, che nega tutto e rifiuta di cercare i rimedi ai mali piuttostoché convenire con un *forestiero* di cose che tornino a disdoro della sua regione, provincia o comune. Siamo tutti Italiani, le loro vergogne sono nostre, siamo deboli della loro debolezza. Gli abitanti di quelle province non sono responsabili dei mali che vi hanno trovati nascendo. Essi non ne sono le cagioni, ma gli istrumenti. Sono bensì responsabili di tutto ciò che non fanno, potendolo, per rimediarsi. Uniamoci dunque per ricercare le cagioni di quei mali e i loro rimedi. Riprendano per conto loro l'inchiesta che ho cercato di fare, correggano gli errori che non possono mancare nelle mie asserzioni e ne' miei giudizi: mettiamoci all'opera insieme, ma affrettiamoci, che il cammino è lungo, e non sappiamo che cosa ci aspetti per via.

Il presente volume contiene pure uno studio sulla mezzeria in Toscana del signor Sidney Sonnino, studio la cui traduzione è già venuta alla luce nel primo fascicolo (15 ottobre 1874) della rivista tedesca *Italia* che si pubblica in Lipsia sotto la direzione del prof. Hillebrand.

Non sarà forse senza utilità l'aver riunite insieme le descrizioni di due stati di cose tanto differenti per dimostrare quanto possano variare gli effetti di un medesimo contratto, variandone le condizioni particolari. Lo stato in cui si trovano l'agricoltura e i contadini in Toscana non è merito dell'attuale generazione di proprietari, come non sono colpa degli attuali abitanti delle province meridionali le sciagure dei loro paesi.

Firenze nel Maggio del 1875.

Abruzzi e Molise (Autunno 1873)

... La sapienza di governo consiste nel discernere in ogni tempo il vero stato di un popolo, non confidando in certe false specie di libertà e di obbedienza.
(Colletta, *Storia di Napoli*, Lib. I, Cap. 2, § XXVII).

Sono già quattordici anni che le province Meridionali fanno parte del Regno d'Italia, che truppe italiane occupano le guarnigioni e accampano nei boschi e per le montagne; che negli uffici pubblici sta il busto del Re d'Italia, e nel nome del Re d'Italia si rende la giustizia. Ad eccezione di poche città, vi troviamo un popolo confinato in un paese mezzo selvaggio, racchiuso nei suoi luridi borghi e nei campi circostanti, senza strade per allontanarsene, ignorante e laborioso; diretto da preti poco più civili di lui, e da signori, una parte dei quali ignoranti quanto lui, ma più corrotti; i buoni, o in galera, o sorvegliati, o cacciati; segregati tutti dal resto d'Italia e d'Europa da un sistema di proibizioni commerciali, di passaporti e di esclusione di libri; nell'amministrazione una corruzione svergognata.

Siamo entrati in quelle province col nome di liberatori.

Dicevamo di venire chiamati dalle popolazioni stanche di un dispotismo stupido; fummo accolti con grandi speranze. Venimmo promettendo di portare giustizia, onestà nell'amministrazione, moralità,

* **Leopoldo Franchetti**. Toscano, era nato a Livorno nel 1847, fu, assieme a Pasquale Villari e Sidney Sonnino, uno dei maggiori esponenti di quel gruppo di studiosi e politici che per primi richiamarono l'attenzione dell'opinione pubblica del giovane stato unitario sull'esistenza di un'ampia e complessa problematica di rilevanza nazionale, costituita dalle condizioni di particolare arretratezza economica, sociale, amministrativa e politica del Mezzogiorno, e che da essi fu definita "questione meridionale". Fu di **Franchetti** il primo sistematico resoconto sulle condizioni delle regioni del Mezzogiorno continentale dopo l'unità (1875) e sua, in collaborazione con Sonnino e Enea Cavalieri, fu la prima inchiesta sulla Sicilia (1876). Fautore di un largo decentramento amministrativo e del suffragio universale, fu deputato dal 1882 al 1909, quando divenne senatore. Il Mezzogiorno rimase sempre al centro dell'intera sua azione civile e politica. Nel 1890 sperò di poter risolvere il problema meridionale attraverso la colonizzazione dell'altipiano etiopico, conducendo personalmente concreti esperimenti in Eritrea. Tornato in Italia, sviluppò un'intensa azione filantropica ed umanitaria a favore delle regioni meridionali. Fu tra i fondatori e primo Presidente dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia fino al 1917, quando non resse alla notizia del disastro di Caporetto e si tolse la vita.
Fonte, il 25 marzo 2020: <https://www.baicrjoomla.com/animi/protagonisti/39-biografie-f/78-leopoldo-franchetti.html>

istruzione, pensiero, amor di patria, strade, commercio, industria, ricchezza. Sono quattordici anni che facemmo queste promesse : fino a qual punto le abbiamo noi mantenute? Potevamo noi mantenerle?

I

Ha colpa alcuno, e chi ha colpa di tutto ciò che non è stato fatto?

Le tre province abruzzesi occupano quella striscia di terreno che è compresa fra l'antico Stato della Chiesa a settentrione e a ponente, e l'Adriatico a levante. Hanno a mezzogiorno la provincia di Molise che si estende in lunghezza, da levante a ponente, fra l'Adriatico e la Terra di Lavoro. L'Appennino, che al Nord di queste province va dividendosi in più catene quasi parallele che corrono nella direzione della penisola Italiana, contiene nel suo seno valli che, alla grandezza, si possono chiamar pianure, come quella di Sulmona, il piano Palentino vicino ad Avezzano, il piano di Cantalupo fra Isernia e Campobasso, e manda i suoi contrafforti verso l'Adriatico, dal quale sono divisi talvolta da una semplice spiaggia, talvolta da larghi piani. Sul mare s'aprono, quando larghe, quando strette, le valli di numerosi fiumi e torrenti. I monti, altissimi nel centro delle catene, al Gran Sasso d'Italia, alla Majella, vanno poi, fra catena e catena e verso il mare, abbassandosi a colline atte alla coltura, prima dei cereali, poi delle viti, poi degli ulivi. La sommità dei monti è coperta di foreste, proprietà in gran parte dei comuni, ricchezza inestimabile lasciata infruttifera per la mancanza di strade e spesso distrutta dalle usurpazioni, sia che si tolgano gli alberi per coltivare il po' di terra magra che cuopre il macigno, sia che si taglino per bruciarli e farne carbone, o cuocer la calce. In tutti i casi, tolto il riparo degli alberi, le acque piovane precipitano liberamente nella valle portando seco sassi e macigni, rovinando spesso terre lavorate e quelle poche strade e ponti che vi sono, e rendendo più difficile la costruzione di quelle da farsi.

Su per quei boschi ed i prati che racchiudono, passano l'estate le mandre di pecore dei proprietari abruzzesi, le quali vanno poi a svernare nelle pianure del Tavoliere di Puglia. L'affrancazione e successiva coltura del Tavoliere destina a distruzione quasi certa questa industria, lasciando molte braccia disoccupate in quelle montagne, a meno che qualche altra industria non venga nel frattempo a prendere il posto della pastorizia. Per adesso, gli effetti di questo mutamento, pur principiato, non pare sieno sentiti ancora, a cagione della gran domanda di lavoranti prodotta dalla costruzione di strade e ferrovie.

Sulle pendici più basse delle montagne, sulle colline e nei piani, si coltivano i cereali, grano e granturco, le civaie, la vite e l'olivo dove il clima lo permette, ed in alcune parti un po' di foraggio. Ivi domina soprattutto la proprietà media. Queste province in ciò differiscono affatto da altre parti del Napoletano, per esempio dalla provincia di Foggia che le limita al Sud e dove dominano i latifondi. Lo stesso dicasi della coltura. Invece della gran coltura dei latifondi con lavoranti alla giornata, qui è in uso la coltura piccola con grandissima varietà di contratti: colonia parziaria, fitto in denari, fitto in generi, fitto misto a colonia parziaria e perfino quel contratto, se pure può chiamarsi a questo modo, che, a quanto mi è stato detto, è in uso in certe parti, e secondo il quale i proprietari tengono a conto loro la terra l'anno del frumento, e, nell'anno che va coltivata a gran turco e a civaie, la danno ai contadini, esigendo i due terzi del prodotto; il contadino poi lavora alla giornata per conto del padrone quando ne è richiesto. In generale però, non sembra che la condizione dei contadini sia così precaria; essi hanno per lo più lo stretto necessario, ma, salvo in alcuni luoghi privilegiati, nulla di più. Il raccolto delle annate buone serve a pagare i debiti delle annate cattive, e, fatti i conti, non avanza nulla da mettere da parte. Così, prendendo ad esempio il colono parziario del Teramano, esso ha la metà dei cereali; in quanto al prodotto delle viti, che sono pochissime, la maggior parte ne ha il quarto, alcuni il terzo, quasi punti la metà. Vi sono anche dei poderi dove il contadino ha solamente la metà dei cereali, mentre il padrone coltiva le viti a conto proprio. Delle ulive, nessun contadino ha la metà, alcuni il terzo, i più il quarto, il quinto, il sesto: del resto gli ulivi sono pochi fuorché in vicinanza della marina. Nella mezzadria Toscana, invece, ciò che rende la condizione del mezzaiuolo così favorevole, è l'aver metà dei prodotti delle piante, che sono frutto del capitale del padrone e di pochissimo lavoro del contadino. Lascio da parte le condizioni accessorie del contratto, il fitto annuo di una salma di grano per ogni bove da lavoro fornito dal padrone, i regali, molto maggiori che in Toscana, l'interesse esorbitante richiesto dal

padrone quando fa anticipazioni, mentre in Toscana non corre interesse fra padrone e contadino, e gli altri particolari tutti a favore del contadino in Toscana, a suo danno nel Teramano. Ne viene naturalmente che il colono Teramano è talmente portato a frodare il padrone, che, in tempo di raccolto conviene che fattori e sottofattori girino ogni sera tutta la tenuta coi barrocci, e portino ogni cosa in fattoria, dove si fa poi la divisione. Non di rado accade che il contadino lasci la chiave sotto l'uscio e abbandoni padrone e podere per andare nei dintorni di Vasto, dove terreni di collina recentemente diboscati, per fare colle legna traverse e combustibile alla costruzione della ferrovia Adriatica, sono subaffittati da certi speculatori a condizioni relativamente favorevoli.

Volendo rischiare un giudizio intorno alle cagioni che attualmente mantengono questo stato di cose, i fatti apparentemente contraddittori che si presentano a chi visita quelle province, non permettono che una sola spiegazione: mancanza di capitali dedicati all'agricoltura. Difatti, vediamo da un lato emigrare periodicamente per l'inverno nell'agro romano e perfino nella maremma Toscana gli abitanti non solo dei monti, ma anche di alcuni distretti agricoli; dall'altro vediamo la terra insufficientemente lavorata. Il podere, nel Teramano, è di 30 40, e qualche volta 100 ettari. I proprietari stessi si lamentano di questa eccessiva estensione dei loro poderi. La mancanza di capitali addetti alla coltura colpisce gli occhi ad ogni momento.

I campi, pur tenuti a piccola coltura, mancano d'ulivi e di viti, è scarso il bestiame, è abbandonata alle acque e ai sassi dei fiumi l'intera larghezza, spesso un chilometro e più, delle valli in cui corrono, le case coloniche sono poche e mal costruite, per lo più di mota secca nella provincia di Teramo e in buona parte di quella di Chieti. La ripugnanza della generalità dei proprietari a costruire nuove case coloniche è grande, e accade non di rado che, dovendo dividere un podere fra due famiglie di contadini, dividano fra loro anche la casa. Per adesso, lo scarso prodotto agricolo in quelle province è quasi esclusivamente dovuto al lavoro delle braccia; il principalissimo strumento di produzione è la zappa, e, veramente, si ottiene tutto quello che si può ottenere con quella.

È difficile, a dire degli stessi proprietari, di trovare zappatore più robusto, più assiduo al lavoro, dell'abruzzese. La richiesta di braccia per l'agricoltura potrebbe essere molto cresciuta dall'aumento dei capitali destinati. ⁽¹⁾

Ma quali sono le cagioni di questa insufficienza?

Mancano i capitali? o sono essi impiegati in modo più lucroso? sono essi tenuti inoperosi? La cosa non è facile a riscontrarsi, soprattutto quando, come in quei paesi, mancano o non sono adoperati gli istituti dove i risparmi non impiegati vanno a depositarsi.

I fatti da osservarsi per giungere ad una semplice congettura verosimile sono numerosi, e la loro ricerca non formerebbe forse inopportuno un capitolo del questionario della futura inchiesta agricola.

Ad ogni modo, alcuni fatti inducono per adesso a credere che questi capitali ci sono. Quando la Banca Nazionale, prima di stabilire sede e succursali nelle province meridionali, emise nel 1865 sul mercato di quelle province 12.500 azioni di mille lire con un premio di 350 lire per azione, in tutto un valore di 16 milioni 200 mila lire, la sottoscrizione aperta un solo giorno si elevò a 39.296 azioni, pari ad un valore di 53 milioni 49.600 lire.

Non mancano inoltre i capitali dati a mutuo ai proprietari mezzo rovinati dai loro soggiorni a Napoli, da altre cagioni. Di più, l'incertezza dei raccolti, prodotta in gran parte della mancanza di capitali nella coltura, costringe spesso il proprietario a fare anticipazione ai contadini, ai quali fa pagare un frutto gravissimo. I capitali investiti in questi imprestiti si possono al rigore dire impiegati nell'agricoltura, se non che il loro ufficio non è di accrescerne il prodotto, bensì di distribuirlo in modo che tutto ciò che non è strettamente necessario alla riproduzione e al sostentamento del contadino vada al capitalista. Le condizioni dei contratti agricoli essendo tali che, nelle annate mediocri, il contadino non ha abbastanza per seminare e per mangiare tutto l'anno, esso deve ricorrere al capitalista e prendere denari ad usura, per modo che, nelle annate buone, tutto ciò che il contadino avrebbe potuto risparmiare, va via sotto forma d'interessi.

¹ Per adesso non mi estendo di più sopra questo argomento che sarà trattato con maggiori particolari a proposito delle Calabrie e della Basilicata. I medesimi ragionamenti si adattano ugualmente alle condizioni di questa e di quella regione.

Nella provincia di Aquila, per esempio, il proprietario che anticipa del grano al suo contadino, esige, per ogni sei misure, una d'interesse, cioè più del 16 1/2 per cento. È pure in mano dell'usura il commercio al minuto. La scadenza massima di tre mesi per le cambiali accettate dalla maggioranza dei grandi stabilimenti di emissione e credito, è troppo corta per il piccolo commercio. Di più, è in certi luoghi difficile e costoso il trovar le firme.

L'interesse del 12 % all'anno è considerato come da persone rispettabili; gli usurai di mestiere esigono perfino il 5 % al mese. L'usura poi è accompagnata in tutte le classi, dall'infimo contadino fino al proprietario, da quella inesattezza nell'adempimento delle obbligazioni, da quella incertezza nella riscossione dei crediti, che, sia effetto o cagione dell'usura effetto di cause comuni, è certamente impedimento a toglierla. Dei capitali che non sono impegnati nella usura, parte, al dire di alcuni, è nascosta nei forzieri o sotto terra, parte è andata e va tuttora a finire nelle mani dello Stato sotto forma di prezzo dei beni demaniali ed ecclesiastici venduti, parte sembra s'impieghi in rendita dello Stato ed in prestiti comunali, ecc.

Dunque, per preparare una rivoluzione economica che portasse i capitali ad impiegarsi nella terra, occorrerebbe togliere la concorrenza che fa lo Stato all'agricoltura colle vendite di terreni e con emissioni di rendita pubblica: questa concorrenza va del resto scemando da per sé coll'esaurirsi dei demani dello Stato ed ecclesiastico, colle compre di rendita nazionale che l'Italia fa ogni anno all'estero, collo scemare delle nuove emissioni e col rialzo dei corsi che ne risulta; farebbe inoltre bisogno che i proprietari e i fattori ricevessero una istruzione agraria *pratica*, fondata principalmente sull'esperienza di altre province in condizioni fisiche analoghe. E per determinare questa rivoluzione, pochi mezzi sarebbero efficaci, a mio avviso, quanto un accrescimento nel prezzo della mano d'opera che costringesse i proprietari, sotto pena di veder sparire la loro rendita, a crescere la produttività delle loro terre coll'impiegarvi maggiori capitali. Per adesso basti accennare a questo argomento che sarà trattato distesamente a proposito delle Calabrie e della Basilicata. Aggiungerò solamente che esiste il modo di crescere il prezzo della mano d'opera in queste province col diminuire l'offerta delle braccia.

L'Italia ha adesso un mezzo per trasformare le relazioni sociali nelle province abruzzesi, e forse in altre ancora. Se dopo il risanamento dell'agro romano vi fosse adottata la piccola coltura con contratti favorevoli al contadino, è più che probabile che le prime a risentirne gli effetti sarebbero quelle province, a cagione delle grandissime e continue comunicazioni che hanno con l'agro romano per mezzo di quella classe stessa che approfitterebbe del fatto, cioè dei contadini, che durante l'inverno fanno tutti i lavori agricoli dell'agro. La ferrovia Sulmona-Roma, la cui costruzione sembra adesso probabile, accrescerebbe ancora questa influenza.

La mancanza di capitali addetti all'agricoltura non solamente rende scarsi ed incerti i prodotti diretti del suolo, ma ancora impedisce le industrie sussidiarie dell'agricoltura, come allevamento di bestiame, di polli ecc. Parte del prodotto di queste industrie potrebbe accrescere i guadagni del contadino.

Per quel che riguarda l'allevamento del bestiame, il contratto, quale esiste adesso in certe parti, protegge gli interessi del contadino. Per esempio, nel Teramano e nella valle di Sulmona, il bestiame per l'allevamento e per la riproduzione è fornito dal padrone; il contadino lo alleva, ed i profitti si dividono a metà. Ma parecchie cagioni impediscono queste industrie e fanno sì che le famiglie dei contadini debbano per lo più limitarsi all'allevamento di un maiale. Prima di tutto, laddove nei contratti la consuetudine non pone la clausola di mezzeria per il bestiame, il contadino correrebbe rischio di veder tutto il suo guadagno portato via dall'usura del denaro preso a prestito per la sua industria; inoltre, l'abitudine quasi universale dei contadini fuori del Teramano e di parte del Chietino, di abitare nei borghi o paesi, rende la cosa impossibile. E questo non è il solo danno che nasce dal vivere i contadini lontani dai loro campi.

Ne soffre la coltura per la fatica e il tempo perso nell'andare al campo e nel tornarne; per il mancare alla terra quelle cure assidue e quasi affettuose che il contadino, quando vi risiede, suol darle continuamente, anche di festa; per la perdita del concime degli animali che, quando pur ve ne sono, stanno ricoverati in città; per la spesa che fa la domenica il contadino girando le cantine e ubriacandosi; per le maggiori esigenze del vestiario della moglie; per mancare alla piccola azienda

la cura della donna, impiegata solamente a preparare il cibo e a portarlo al marito. Il male è inveterato e difficile a togliersi, perché il contadino ama il suo lurido borgo, e preferisce il suo alloggio sudicio, senza aria e senza luce, ad una casa colonica in mezzo ai campi; inoltre, è qualche volta proprietario della sua casa. D'altra parte, il proprietario rurale, che per lo più è anche padrone di case nel paese, non vuol rinunciare alla rendita di queste ed impiegare nuovi capitali a costruirne delle altre in campagna. Qualche proprietario più ardito, più intelligente, pensando che il sacrificio sarebbe largamente compensato dalla migliorata coltura e dall'accresciuta rendita dei fondi, tentò di promuovere fra i possidenti della sua città un accordo per costruire case coloniche sui fondi, e poi rifiutare ai contadini di rinnovare l'affitto delle case in città, ma dovette abbandonare l'impresa. Un altro ostacolo a questa riforma, serissimo e più giustificato, è l'uso, generale fra i contadini in molti luoghi, di prendere in affitto pezzetti di terreno molto lontani l'uno dall'altro per dividere i rischi delle intemperie.

Del resto, fossero pure favorevolissime tutte le altre circostanze, le industrie sussidiarie sarebbero impossibili nella maggior parte dei luoghi per la mancanza di strade carrozzabili: - questa è forse la più grande calamità delle province meridionali.

È incalcolabile il danno che cagiona ed il bene che impedisce in tutto – economicamente, moralmente, politicamente. Qualunque cosa si voglia considerare, ricchezza, produzione, commercio, livello morale; istruzione, patriottismo, qualunque male s'abbia a rimpiangere, qualunque bene s'abbia a desiderare, s'incontra sempre questa cagione: mancanza di strade. È impossibile intendere senza averlo visto da sé, quale isolamento, qual miseria, quale barbarie significhi la mancanza di una strada carrozzabile: ne risulta l'impossibilità di soddisfare le necessità più stringenti per un popolo civile. Ho visto nel circondario di Sulmona, da una fornace, che forniva parecchi chilometri quadri di paese, portar via i mattoni a schiena di bestia, a 48 per volta. Città da 5 o 6.000 anime, distretti interi, come la parte alta del circondario di Vasto, segregati dal resto del mondo. Una strada carrozzabile parte da Vasto, e va per qualche chilometro, seguendo la cresta delle colline, ma poi, conviene montare a cavallo, e scendere in fondo della valle, nel letto del fiume, che per adesso fa da via maestra.

- Il cavallo camminava penosamente fra gli enormi ciottoli, traversando di quando in quando il filo d'acqua che errava a caso per l'ampio letto, largo quanto la valle. Dai due lati, macigni, nudi per lo più, andavano poi innalzandosi in colline, che all'altezza si potevano quasi dire montagne; quando ripide e quasi sempre sassose e spoglie di alberi, quando di declivio più dolce, ed allora coltivate. Non una casa, fuorché qualche mulino, abbandonato in quella stagione dell'anno: solamente, alzando gli occhi, si vedeva sulla vetta di qualche altura un paese, un grosso borgo. Era domenica, i campi eran deserti di lavoranti, e non si vedeva uomo o bestia, non si sentiva una voce per quella valle sconsolata; solamente, a lunghissimi intervalli, in mezzo alla solitudine, alcuni uomini seduti accanto a un mulino abitato per caso strano, un contadino con due o tre asini carichi, un benestante a cavallo, che andavano verso Vasto, qualche miserabile lacero con cinque o sei pecore a pascolare, un par di contadini vestiti da festa che attraversano la valle. Solo il suono delle campane che scendeva da quei monti, avvertiva che migliaia e migliaia di persone stavano raccolte qua e là a popolar quel deserto e a coltivare le terre spesso abbondanti su per gli altipiani e nelle valli meno profonde. Tutta quella gente, quando vuol comunicare col resto dell'universo, deve scendere nel fiume e rifare la strada che stavo seguendo. Quando la neve o l'acqua è troppa, devono farne a meno e stare a casa: e non di rado accade che i piccoli commercianti, che vengono in quei paesi ad incettare il grano che il proprietario non si cura di spedire da sé alla marina per il troppo incomodo, trattenuti in mezzo ai monti per più giorni, si consumano durante il tempo perso improduttivamente i guadagni dell'operazione. Si pensi poi che grandissima parte dei comuni di quelle province sono in condizioni uguali: nella provincia d'Aquila, sopra 127 comuni di cui si compone la provincia, 43 non hanno strade carrozzabili; 68 hanno una fra strade comunali, provinciali e nazionali; 14 ne hanno due; 2 ne hanno più di due: - nella provincia di Molise, sopra 142 comuni, 84 sono sforniti di strade carrozzabili. ⁽²⁾ La mancanza di strade carrozzabili colpisce gli occhi sulle strade carrozzabili

² Sono debitore di questi dati alla gentilezza di distinte persone di quelle province; non ho potuto avere le cifre per le province di Teramo e di Chieti. Le statistiche presentate dal Ministro dei Lavori pubblici alla Camera, danno soltanto le proporzioni fra la lunghezza delle strade, la superficie delle province e il numero degli abitanti.

stesse, dove si vedono animali colla soma e quasi punti barrocci; e perfino dove c'è una strada, tocca vederla abbandonata dal traffico per la scorciatoia mulattiera. Del resto, segua il sentiero il fondo della valle, vada su per le cime dei monti, muta lo scenario, ma l'impressione di solitudine e d'isolamento è la stessa. Nei vasti piani, numerosi fra quelle montagne, lo spettacolo, più ridente, è ancora più doloroso.

Fuori delle poche strade per lo più nazionali che li attraversano, si vedono, fra paesi anche importanti, strade piane, spesso larghe, che diventerebbero facilmente carrozzabili mettendoci ghiaia, tagliando qua e là qualche albero e facendo ponticelli ed argini ai fossetti di scolo e d'irrigazione. Ed invece, si vedono gli arginelli che vi sono, lasciati deteriorarsi e distruggersi, le acque inondare la strada, i proprietari frontisti restringerla sempre più colle usurpazioni, usurpazioni di cui soffrono anche le strade carrozzabili. Le autorità comunali per lo più non intendono ancora l'utilità delle vie carrozzabili, per essere queste troppo poche e perciò inutili, e, essendo spesso dirette dai proprietari usurpatori stessi, lasciano fare; gli agenti del governo non vedono e non sanno questa come molte altre cose, ed aspettano a proteggere una strada che sia compilato il progetto di costruzione o di sistemazione secondo la legge del 1868.

Eppure, di tutti i miglioramenti, questo è forse quello i cui benefizi si fanno sentire più prontamente. La costruzione della ferrovia Adriatica, malgrado la mancanza di strade carrozzabili, e quantunque l'essere lungo il mare le tolga la buona parte degli effetti che avrebbe se fosse nell'interno delle terre, ha quasi operato una rivoluzione economica anche in luoghi lontani: accrescimento di prezzo del doppio, e forse più, per i prodotti della terra; mutata direzione del commercio dei prodotti, che invece di andare a Napoli vanno direttamente dove sono chiesti; possibilità di commerciare ai piccoli capitali, e conseguente formazione di una nuova classe di commercianti. Nuove colture sono nate; quella degli ortaggi e frutti, per esempio, nei dintorni di Vasto, che vanno a fornire fino i mercati di Foggia da un lato, di Ancona dall'altro. Prodotti che prima, quando non si consumavano sul luogo, andavano spersi, ora si esportano: l'uva, per esempio, nell'autunno scorso, era trasportata nell'alta Italia dove se ne faceva vino, e sulla linea Popoli-Pescara, aperta da poco, il trasporto necessitava fino a sei o sette treni speciali al giorno. È vero che cogli effetti della nuova strada si confondono quelli della nuova libertà commerciale portata dal governo Italiano, della soppressione delle dogane alle frontiere terrestri del Regno, frutto dell'unità d'Italia, e la cessazione del sistema proibitivo intermittente e capriccioso del governo Borbonico. Accadeva allora (a quel che mi è stato detto) che il ministro, d'accordo con una gran casa commerciale di grani di Napoli, proibiva, subito dopo il raccolto, l'esportazione dei grani, che dietro il ribasso artificiale per tal modo cagionato, erano incettati da quella casa.

Finite le compre, la proibizione era tolta, i prezzi crescevano ad un tratto, e la casa guadagnava la differenza. Ma tutto questo non basterebbe a spiegare un mutamento grande quanto quello avvenuto. L'economia per il trasporto in ferrovia è già tale da compensare a grandi distanze la mancanza di strade carrozzabili e le merci si trasportano sui muli fino alle stazioni. Ciò non può farsi però pei prodotti più voluminosi in confronto del prezzo; le patate, per esempio, che avanzano al consumo degli uomini, si devono dare ai maiali. È minima tuttavia la parte del paese che si avvantaggia del beneficio delle ferrovie e delle strade costruite; il rimanente aspetta sempre, e non sente i vantaggi del mutato governo. Questa è però una delle poche cose in cui l'azione diretta del governo può essere efficace a trasformare le condizioni di un paese, facendo costruire le strade con o senza il consenso della popolazione.

Qualcosa si è fatto senza dubbio: le strade nazionali si sono costruite, o si stanno costruendo; per le strade provinciali, si principiano a sentire gli effetti della Legge del 27 giugno 1869 e del regolamento annessovi; le principali si stanno facendo o si principieranno presto, ma farà bisogno di 14 anni e più per completare la rete. Per le strade comunali, le cose sono molto più indietro, e si principia appena a sperare di vedere eseguita la legge del 30 agosto 1868 che ne rende la costruzione obbligatoria. È vero che le difficoltà non sono piccole: mancanza in molti luoghi delle arterie principali, nazionali e provinciali, nelle quali le strade comunali dovranno andare ad innestarsi; ripugnanza dei comuni a spendere per le strade; rivalità fra comuni e frazioni di comuni; ignoranza dei consigli e segretari comunali a compiere le operazioni preliminari, come gli elenchi

dei contribuenti speciali, ecc.; ripugnanza degli ingegneri ad incaricarsi di fare i progetti per conto dei comuni, per timore di non esser poi pagati. Il fatto è che il semestre concesso dalla legge ai comuni per fare l'elenco delle strade obbligatorie non è bastato⁽³⁾, e che il triennio per compilarne i progetti di costruzione fu, dalla maggior parte dei comuni, lasciato passare inutilmente.

Anche l'azione diretta dei prefetti che, trascorso il triennio, doveva subentrare a quella dei comuni, pare siasi verificata inefficace, poiché le strade comunali per lo più non si costruiscono ancora, ed è stato provato il bisogno, col regolamento del 10 dicembre 1872, di mettere in mano ai prefetti, per porre in opera questo loro intervento, degli uffici speciali d'ingegneri delegati alla costruzione delle strade comunali, che pigliano tutto su di loro - elenchi di strade, progetti d'arte, elenchi di contribuenti per i fondi speciali, e manutenzione e costruzione delle strade stesse. Mi accadde perfino di vedere uno di questi ingegneri, in un consiglio comunale di campagna, dettare la eliberazione per la quale il comune partecipava ad un consorzio per la costruzione di una strada: e veramente, a vederlo seduto in mezzo a quella gente col revolver alla cintura, gli sproni agli stivali, ed un frustino in mano, a dettare al segretario comunale, lo spettacolo era più pittoresco che edificante sull'attitudine del comune a governarsi da sé. Ad ogni modo, laddove sono ingegneri delegati, essendo essi di necessità giovani animosi e desiderosi di farsi conoscere, poiché hanno scelto quel mestiere strapazzoso, pieno di responsabilità e al bisogno anche pericoloso, le cose principiano ad andare, e gli ingegneri, essendo sui luoghi, riescono a districarsi dagli intrighi, dalle rivalità fra comuni e dagli inganni.

Disgraziatamente, manca il personale. Gli esami sono di necessità piuttosto difficili, e fra quei pochi che sanno, non si trovano molti che vogliano andare incontro ai disagi e ai pericoli di una tal professione.

II

Conchiudendo il fin qui detto, credo che, qualunque ne siano le cagioni, si possa asserire il fatto che, escluse alcune parti per l'indole speciale dei luoghi dei proprietari, il contadino, per mangiare, dipende da un anno all'altro dal proprietario. Ed in un paese dove mancano quasi del tutto le industrie ed il commercio fuori di quel poco esercitato dagli artigiani e bottegai delle città; dove in conseguenza la gran massa della popolazione è divisa in due classi, proprietari e contadini; dove il solo mezzo di sfuggire all'oppressione è l'emigrazione, quella dipendenza equivale ad una vera e propria schiavitù, ed è non solo economica, ma anche personale. Del resto, nei contratti agricoli, essa si manifesta nelle forme più varie; non solo colla durezza, ma anche colla indeterminatezza delle clausole. Quasi dappertutto il contadino è tenuto, oltre alle prestazioni in natura previste nel contratto in aggiunta al prezzo del fitto, a prestazioni gratuite in opere a discrezione del padrone. Tutti i trasporti, tutti i grossi lavori della casa padronale sono fatti dai contadini che vi si presentano periodicamente ad intervalli più o meno lunghi secondo che stanno più o meno lontano, e mangiano per quel giorno a casa del padrone. I padroni chiamano queste relazioni patriarcali, e, del resto, i contadini pure le considerano al medesimo modo.

È cosa straordinaria la deferenza di quei campagnuoli per il *galantuomo*, come chiamano chiunque è vestito da cittadino; deferenza che non è servile nella forma e che non può dirsi servilità, poiché l'hanno anche con sconosciuti di passaggio, da cui non hanno nulla da sperare o da temere, e che contrasta con la violenza, spesso grandissima, delle loro relazioni fra di loro, e colle coltellate che si prodigano la domenica nelle risse di giuoco per le cantine. Sono stato spettatore del fatto seguente: un padre e un figlio erano sopra un campo, in contesa per la divisione del raccolto; il padre era corso addosso al figlio con una ronca, ed il figlio si difendeva e cercava di disarmare il padre; passa un forestiero sconosciuto nel paese; i contendenti si separano; propone di decidere la questione e di dividere il campo; accettano, anzi il figlio insiste perché lo faccia: veramente il forestiero, poco avvezzo a tanto potere, e temendo di commettere qualche grosso errore, si contentò d'impedire che riprincipiasse la lite, mandando innanzi il figlio verso il paese, e trattenendo con sé il padre qualche tempo: il padre obbedì, e non si mosse finché non ne ebbe il permesso. Questi contadini, forse i più laboriosi d'Italia, passano la domenica a giocare ed a ubriacarsi, e, al bisogno, si anneriscono la

³ Vidi [la] relazione sulle strade comunali obbligatorie per l'anno 1871 presentata alla Camera dal Ministro De Vincenzi nella tornata del 37 aprile 1862, pag. IV.

faccia, e vanno ad arrestare la gente per le strade maestre. Religiosi e superstiziosi al punto di spender migliaia di lire nei più poveri comuni per la festa del santo o per la fabbricazione della chiesa, non è raro sentirli parlar male dei preti, che del resto, nelle campagne, escono dalla classe dei contadini, e sono di poco superiori al loro gregge. Con tutto il loro rispetto pei signori, nelle sommosse reazionarie del 1860, sobillati da signori reazionari e da preti, assalirono le case dei signori liberali, le saccheggiarono e fecero morire uomini e donne in mezzo ai tormenti. I parricidi, i fratricidi sono relativamente numerosi ⁽⁴⁾. Veramente, a considerare tutti questi fatti, che, all'uomo avvezzo alla civiltà paiono contraddittori, sembrano tutti ugualmente caratteristici dello stato primitivo; stato di barbarie, ignorante di tutte le relazioni, di tutte le leggi che tengono insieme compaginata la società, dalle leggi della famiglia fino a quella di pubblica sicurezza.

La classe infima non è immorale, ma ignora la moralità, a tal punto che, per lei, ciò che fanno i signori o l'autorità è ben fatto, non perché giusto, ma perché fatto da loro; è riverente ai signori, non per stima, non per ragionamento, ma istintivamente, come ad una forza materiale e morale superiore, alla quale non si può sfuggire, e di fronte alla quale non nasce nemmeno l'idea di rivolta. Il contadino riguarda il galantuomo come suo protettore naturale. Quando è chiamato a costituirsi ai carabinieri, va prima a chiedere consiglio a un *galantuomo*, e, secondo il suo avviso, ubbidisce o si getta alla campagna. Un proprietario intelligente e riformatore a poche ore di via da uno dei paesi dove la sommosa reazionaria aveva più infierito, mi disse che, in un ex-feudo nuovamente acquistato per eredità, aveva perfino dovuto impiegare la mazza per impedire i contadini di baciargli la mano; e quando venivano a chiedergli consiglio o favore, gli portavano in regalo capponi, uova od altro; talmente che, per impedirli di farlo, aveva dovuto principiare a pagar loro tutto ciò che portavano.

Il sentimento d'inferiorità è talmente inveterato nei contadini, che essi non volevano credere che il nipote di un signore andasse a servire come semplice soldato fra i volontari di un anno; e bisognò mostraglielo in uniforme per persuaderli. Il *galantuomo*, per il contadino, è onnipotente; se non lo ha per padrone, lo ha per creditore; ne ha bisogno per le sue comunicazioni colle autorità governative di cui non intende il linguaggio, e che spesso non intendono il suo; ne ha bisogno per empir le sue schede di dichiarazione d'imposte quando ne ha da pagare, per fare i suoi reclami, per far valere i suoi diritti, per ottenere dall'autorità un favore lecito e perfino illecito, poiché il contadino è rimasto dall'antico governo persuaso che l'impiegato governativo, per una mancia o per l'influenza del galantuomo, dà al bisogno una storta alle leggi. Insomma, da qualunque parte si volti, in qualunque circostanza si trovi, il contadino dipende sempre dal *galantuomo*.

La nuova legislazione amministrativa ha confermato e completato questa dipendenza. Le nostre leggi hanno affidato gl'interessi locali alla popolazione abbiente d'ogni luogo. I consigli comunali sono eletti dalle persone che pagano una data somma di imposte nel comune, e fra quelle persone. Altrettanto dicasi dei consigli provinciali. Le giunte esecutrici di questi consigli, la maggioranza dei consigli scolastici, delle congregazioni di carità ecc., sono alla lor volta elette dalle persone elette in tal modo. Nei comuni, il sindaco è scelto dal governo, ma fra i membri del consiglio comunale. Al consiglio comunale e al sindaco è dato, per così dire, in balia il comune. Essi, da sé o per mezzo della congregazione di carità e della commissione del monte frumentario, amministrano il patrimonio del comune. Colla imposizione delle tasse, la cui scelta è solamente sottoposta ad alcune limitazioni legislative piuttosto elastiche, possono influire sulla fortuna privata dei cittadini. Il sindaco poi è per legge il principale agente e confidente dell'autorità giudiziaria e amministrativa del governo. A lui s'indirizza l'autorità per avere informazioni sulle condizioni economiche del paese: a lui tocca dare i certificati di stato civile, di moralità, di miserabilità: da lui riceve informazioni il pretore sulle persone da sottoporsi a quella terribile pena che è l'ammonizione: egli è ufficiale di polizia laddove manca, come quasi dappertutto in campagna, l'ufficiale speciale, e, come tale, ha diritto di eseguire arresti in certi casi, e compie i primi atti di procedura penale in caso di delitto; senza contare la grandissima influenza che hanno sulla autorità giudiziaria le sue denunce e le sue informazioni, come quelle della principale autorità amministrativa e della principale notabilità del luogo. Sicché il contadino, non solo per i suoi guadagni e per la sua prosperità

4 Vedi Relazione letta all'adunanza generale del Tribunale di Teramo il di 5 gennaio 1871, dal sostituto procuratore del Re, pag. 16.

economica, ma anche per la sua libertà e per la sua onorevolezza, per tutte le necessità della vita, nascita, matrimonio, morte; e per rimanere e per partire, dipende in gran parte da coloro che sono alla testa del municipio.

È vero che gli amministrati avrebbero delle garanzie dalla legge: prima di tutto, la garanzia elettorale. Ma, dato pure che, ordinata come è dalla nostra legge, essa possa essere efficace, i contadini, non sono elettori, o quei pochi che lo sono, sono in questo, come negli altri casi, sottoposti alla influenza dei signori; la subiscono egualmente nei comuni, specialmente di montagna, dove arrivano a far parte del consiglio comunale. Del resto, a questo, come al rimanente, vi sono alcune eccezioni.

Vi sarebbe pure la garanzia dell'appello all'autorità del governo, amministrativa o giudiziaria secondo i casi. Inoltre, parte dell'amministrazione comunale è sindacata dalla deputazione provinciale per ciò che tocca specialmente l'amministrazione del patrimonio, e in generale della ricchezza comunale, e dalla prefettura per ciò che riguarda principalmente l'osservanza delle leggi nella forma e nella sostanza delle deliberazioni; la prefettura può pure intervenire in via di eccezione e per lo più dietro denuncia, per verificare se e come sono eseguite le deliberazioni: ma, per ricorrere all'autorità "forestiera" i contadini non possono fare a meno d'impiegare l'intermediario di quella stessa classe che li governa; ed inoltre, la deputazione provinciale è composta di membri della medesima classe; oltretutto l'amministrazione peggiore e più disonesta può nascondere le sue magagne sotto deliberazioni e conti di forma inappuntabile. Sicché, ammettendo pure che queste garanzie operassero efficacemente quando provocate, esse sono come se non esistessero per il contadino che non sa il modo d'invocarle.

Certamente, l'assoluto dominio economico sulle classi inferiori, anche senza l'autorità nell'amministrazione locale, l'autorità nell'amministrazione locale anche senza l'assoluto dominio economico non sono poca cosa, ma gli effetti di ognuno di essi si raddoppiano per la sua congiunzione con l'altro.

La classe abbiente si può dire padrona assoluta di quelle province. Essendo generale opinione che quella è più d'ogni altra atta al governo, uno sarebbe, alla prima, tentato di rallegrarsene, e, entrando in quelle province, s'aspetterebbe a trovare un Eden politico ed amministrativo, una classe dirigente che, acquistati coll'uso dell'autorità il sentimento della responsabilità e della dignità, le tradizioni amministrative e l'amore alle cose pubbliche, governi ed educi una popolazione docile, più coll'amore e colla fiducia che coll'autorità, e la prepari gradatamente ed entrare a parte del governo. Ed invero, quella classe sembra più atta dell'autorità governativa a trattare gl'interessi locali sotto la disciplina delle leggi, quando abbia tradizioni, e la sanzione della sorveglianza di un corpo di amministrati non troppo abbruttiti. Ma quella stessa onnipotenza che sembra dapprima dover render più efficace l'opera sua, rende questa classe inetta a compierla.

L'indole dell'animo umano è tale che, ogni volta che una riunione di persone, o una classe si trovano in possesso di un'autorità illimitata, esse son tosto o tardi fatalmente portate ad abusarne. La supposizione di questo fatto è del resto il fondamento del sistema costituzionale, del complicato meccanismo di garanzie e di sorveglianza reciproca di cui si compone, ed è legge ineluttabile, fatale quanto quelle del mondo fisico. La cosa è ammessa da tutti per quanto riguarda il diritto costituzionale, e quelli stessi che sorvegliano gelosamente, persone delle quali hanno fiducia bastante per accettarle come ministri, non possono sorprendersi se una classe intera, composta d'uomini d'ogni indole e d'ogni carattere, lasciata a sé stessa in possesso d'autorità illimitata, finisce per non poter più distinguere i suoi poteri dai suoi diritti, ed usa gli uni e gli altri al medesimo modo. Tradizione di classe e abitudine di governare potrebbero forse ritardare il male per una generazione, non mai impedirlo; e non sarebbe questo, del resto, il caso per le province di cui parliamo.

La classe abbiente non può veramente aver preso tradizioni di governo sotto il regime borbonico. Sottoposta a un governo sospettoso, e in conseguenza accentratissimo; con corpi amministrativi nominati dal governo, e dei quali erano principale ufficio la nomina del collettore delle tasse, e principale responsabilità quella della sua solvenza; testimoni di un'amministrazione governativa corrottissima; tenuti sistematicamente ignoranti, e isolati dal resto d'Europa, non potevano

certamente acquistare spirito pubblico, e si contentavano di fare i loro piccoli interessi coll'amministrare i poteri e con l'usura.

Posti interamente fuori del movimento economico e intellettuale del rimanente d'Italia da una linea di dogane impenetrabili a merci e a libri, d'unità d'Italia non potevano avere idea. Sudditi di un regno esistente da più di mille anni sotto varie dominazioni, ma sempre diviso dalla rimanente penisola dalle sue frontiere, da politica differente, da tradizioni proprie ormai inveterate; avvezzi a considerare la città di Napoli, come centro unico, politico, amministrativo, commerciale, intellettuale, si sentivano per patria il Regno di Napoli. Entrando in quelle province colla mente piena dei sublimi sacrifici, degli atti eroici dei martiri della libertà napoletana, della lunga, perseverante ed attiva abnegazione degli emigrati napoletani, è doloroso il vedere che essi non rappresentavano che sé stessi e pochi altri, e che, accanto a coloro che si giocavano ogni giorno la testa per la libertà, non c'era quella massa di persone, troppo timide per andare incontro a rischi, ma pure simpatiche al movimento, intelligenti dei suoi vantaggi, atte, non a conquistare la libertà, ma a conservarla se conquistata, fondamento e forza di un reggimento libero; e s'intende la pittura che fa il Colletta del carattere napoletano, e si capiscono le cagioni dell'insuccesso del 21; si capisce che le condizioni sociali e politiche dei Napoletani erano atte a farne degli eroi, non dei liberali d'uso quotidiano; e pur troppo gli eroi, ovunque, sono in minoranza; si capisce che le condizioni sociali, cagioni di questo stato, durano ancora, e che, se le politiche non esistono più, ne sussistono gli effetti.

Non è che la maggioranza di cui parlo sia in generale decisamente borbonica, e capace al bisogno, di prendere le armi per una causa qualunque.

I cambiamenti di dominatori e il sistema di governo degli ultimi Borboni hanno messo buon ordine a qualunque velleità di opinioni e di passioni politiche; ma i più sono rimasti attaccati all'antico governo per forza d'inerzia, per abitudine, per l'influenza del clero, soprattutto per l'idea della possibilità di un ritorno dell'antica dinastia e per il timore della reazione che ne seguirebbe.

L'energia degli affetti politici va cercata nello strato inferiore della popolazione, nei contadini.

Questi sono in parte rimasti coll'affezione dinastica e superstiziosa pei Borboni. I più tranquilli, che sono sempre i più, si sono sottomessi, almeno in apparenza, e a malincuore: lo possono dire gli ufficiali che hanno servito contro il brigantaggio.

Gli altri, diretti dai preti e da alcuni ricchi, hanno fatto le sommosse reazionarie alla fine del 60, ed il brigantaggio. Adesso, le memorie delle rappresaglie e delle fucilazioni li tengono tranquilli. La sola parte della popolazione in cui si trovino qualche volta sentimenti liberali, sono gli artigiani delle città e dei borghi; classe pochissimo numerosa e miserissima.

Addosso a siffatte popolazioni piombò, non aspettata e molto meno desiderata, la rivoluzione del 60.

Cosa potevano intendere delle nuove idee e del nuovo sistema di governo? nulla naturalmente. Lo provano, fra mille esempi, le relazioni fra municipi e governo. Tolte alcune eccezioni, i più sono servilmente docili; quando hanno da fare una osservazione agli agenti del governo, principiano sempre col protestare che non vogliono disubbidire ai superiori, e non vi è mezzo di persuaderli che gli ufficiali governativi non sono i loro superiori gerarchici, e non hanno diritto ad una ubbidienza cieca; alcuni sono insolenti, e, richiamati all'osservanza delle leggi, rispondono che nel loro comune sono padroni loro, e che nessuno ci ha da vedere; quasi tutti stanno all'erta per l'opportunità d'ingannare il governo, anche in cose di loro esclusivo interesse. Si potrebbe empirne un volumetto con tutti i tiri fatti da amministrazioni comunali agli ingegneri delegati per la costruzione delle strade comunali obbligatorie: scambiato il nome fra due paesi, strade che attraversano terre coltivate, notate come se non avessero proprietà imponibili vicine, ecc. Di più, nei comuni di campagna, l'incapacità amministrativa è generale. I segretari comunali sono spesso insufficienti: pare che una delle cagioni per le quali pochissime amministrazioni comunali hanno da sé posto in esecuzione la legge sulle strade del 1868, è che molte non erano capaci d'intenderla, molto meno d'applicarla.

Affidata a tali persone l'amministrazione del patrimonio pubblico, era da aspettarsi che molte fra

esse non lo considerassero che come un'aggiunta al loro patrimonio privato: difatti, molti sono di ciò talmente persuasi che, spesso, non pensano nemmeno a nascondere, e quando uno sia un po' sbilanciato nei suoi affari, accade di sentire proporre di eleggerlo a qualche ufficio perché possa rifarsi. I signori grossi, salve rare ed onorevoli eccezioni, si tengono fuori dell'amministrazione locale, sia per pigrizia, sia perché stanno parte dell'anno fuori della provincia, sia per dispetto del loro diminuito prestigio sociale. La classe cui la legge vorrebbe affidato il governo locale si è, nella maggior parte dei luoghi, divisa in due parti: coloro che hanno preso la carriera lucrativa degli uffici locali, e gli onesti che non partecipano agli abusi, ma nemmeno li impediscono. E veramente, stando le cose come adesso, sarebbe forse esiger troppo il chiedere a gente che per indole s'interessa poco delle cose pubbliche e alla quale è stato anzi insegnato dall'antico governo esser cosa meritoria il non interessarsene, di porsi in lotta, per amore del bene pubblico, con persone che si sono impadronite dell'amministrazione precisamente perché sono più attive e ardite. Dato pure che ad un tratto nascessero in loro l'energia, l'intelligenza, e le cognizioni sufficienti, avrebbero a lottare nelle elezioni con uomini in possesso del potere, per lo più parenti fra di loro, che hanno empiti tutti gli uffici del comune, dai maggiori agli infimi, di loro parenti e creature, che hanno in mano le liste elettorali, e che, nel fatto, possono escluderne chi vogliono. La deputazione provinciale, prima istanza d'appello in materia di elezioni è completamente inefficace ad impedire questo genere d'ingiustizie: i deputati provinciali abitano in maggioranza fuori del capoluogo della provincia, e, sia forza maggiore, sia inerzia, sia ignoranza, si occupano poco o punto di questo come degli altri affari di loro competenza. Per tal modo, anche l'onestà più illibata per parte loro, non può impedire che si commettano a loro nome grosse ingiustizie, rimanendo, nel fatto, la somma degli affari nell'arbitrio del segretario salariato, le cui proposte sono sempre o quasi sempre approvate. Se poi gli oppositori volessero ricorrere ai mezzi più energici contro gli amministratori del comune e invocare la giustizia penale, hanno contro di loro perfino la legge, coll'art. 110 della legge comunale e provinciale, in virtù del quale i sindaci non possono essere sottoposti a procedimento per alcun atto dell'esercizio delle loro funzioni senza autorizzazione del Re, previo parere del consiglio di Stato. Non parlo della difficoltà di trovar prove, testimonii ecc., delle inimicizie, delle angherie, del pericolo al quale si esporrebbero. Il meglio che potesse accadere a chi tentasse tanto, sarebbe di mettersi in cattivi termini colle persone sue pari che formano la sua società, e di trovarsi isolato in paese. - Ne viene che i più stanno zitti, lasciano correre, e si contentano di aiutare un più forte quando interviene, cioè il governo quando manda un commissario, al quale in generale non mancano sul luogo le informazioni e gli avvisi.

Per tal modo, consigli e giunte comunali, congregazioni di carità, amministrazioni di opere pie e di monti frumentari ⁽⁵⁾ sono spesso ripieni di gente rovinata che si fa una rendita sul patrimonio pubblico.

La pessima amministrazione dei comuni salta agli occhi anche di chi si contenti di attraversare il paese, che si distinguono a prima vista i monti comunali miseramente diboscati, da quelli di proprietà privata ancora coperti di alberi. La corruzione dei capi naturalmente si comunica ai loro sottoposti: la sorveglianza dei fondi comunali dà occasione, per le guardie ed altri impiegati inferiori, ad una infinità di piccole transazioni a titolo lucrativo, tutte a danno del fondo: ogni usurpatore di beni comunali corrompe secondo i suoi mezzi, fino a un certo grado della scala sociale, dove la prepotenza principia a tenere luogo di denari. Il contadino che occupa un pezzo di terreno o di bosco comunale, paga maggiore o minor censo al comune secondo le sue relazioni con l'impiegato incaricato di determinare, a seconda del genere seminato, il canone in natura che spetta

5 Riguardo ai monti frumentari, citerò alcune frasi tratte dal discorso diretto dal sig. Sottoprefetto Gaetano Zagaria al comizio agrario di S. Bartolomeo in Galdo nell'ottobre del 1871, e stampato a Benevento. Egli, parlando dell'amministrazione dei monti frumentari "in pressoché tutte le provincie che già componevano il Regno Napoletano, dopo aver notato le violazioni di parecchi principali articoli del regolamento di questi istituti, dice, fra le altre cose, che è occorso notare che facoltosi proprietari, sia che il consigliava il prezzo alterato de' grani nel mercato, sia che vi erano spinti dallo spirito di rapina, non peritarono di procurarsi, per interposte persone nullatenenti, rilevanti quantità di grano da' monti, e poscia restituendole, vi avevano già fatto quel guadagno che si avevano impromesso a scapito del povero colono, ... ossivvero, non restituendole affatto, per l'insolvibilità a delle persone comparse e loro garanti, con siffatta gherminella frodavano i monti dal che propriamente trae la sua giustificazione quella ripugnanza ... di accettarsi la carica di amministratori da più onesti cittadini. Ed aggiunge che "le amministrazioni comunali, o perché deboli, perché imprevedenti o perché ... conniventi, in presenza di quelle mostruosità, ... non solamente non oppongono argine alla spoliazione, ma ancora, con un cinismo tutto loro proprio, ne dicono secco secco - il monte non esiste che solamente in carta".

al comune. Riguardo al taglio abusivo di legna, posso citare testimoni: il reggente la regia procura di Avezzano, nel suo discorso sull'amministrazione della giustizia dell'8 gennaio 1872, pag. 29, lamentando il rapido diboscamento del circondario, disse che all'impunità dei devastatori concorrono non in minima parte i guardaboschi, i quali, mentre sono tanti Argo, nel notare e discernere perfino il virgulto che si frange dal povero, non hanno poi né occhi né orecchi per sentire le devastazioni che si fanno nei boschi dal ricco. Una giunta tenta di far passare una deliberazione per l'accollo dei lavori di una strada studiata e tracciata dagli ingegneri, introducendovi la clausola che la giunta stessa potrà modificarne il tracciato *di comune accordo coll'accollatario*.

Un tesoriere comunale si trova in cattive condizioni finanziarie ed è per fallire, mentre è creditore del sindaco per arretrati d'imposta; il sotto-prefetto scrive al sindaco per esortarlo a pagare; il sindaco risponde che i suoi debiti verso il tesoriere comunale sono d'indole privata e non riguardano l'autorità governativa, e non paga: non si è mai potuto sapere per qual specie di motivi il tesoriere non facesse valere i suoi diritti contro il sindaco, ma è facile indovinarlo. Vi sono commissari di monti frumentari che si prestano a sé stessi sotto nomi fittizi.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito.

Dei pochi buoni che partecipano agli affari, alcuni non hanno capacità sufficiente: un sindaco ricco, onesto, ma non intelligentissimo, abita fuori del capoluogo del comune in una delle frazioni; segretario e giunta aprono la corrispondenza e trattano gli affari senza avvisarlo. Egli si lamentava che gli fossero state fatte firmar cose le quali, se la sua onestà personale non fosse stata conosciuta, l'avrebbero portato in carcere. Ve ne sono però che hanno intelligenza ed energia, e mi duole che l'indole stessa di questo studio mi proibisca di nominare luoghi o persone, e di non poter esprimere la mia ammirazione a quelle persone che ho viste impegnare denari, tempo, pace e salute, a lottare contro l'immoralità, l'ignoranza e la miseria. Ma questi sono pochi, e, stretti da ogni parte dai cattivi, riesce loro così difficile di farsi intendere dalla plebe, che la loro opera rimane isolata ed infruttuosa, e spesso finiscono col consumarsi.

Per evitare le frodi nelle loro stesse amministrazioni, devono non fidarsi di nessuno, far tutto da sé, esser dappertutto, e non possono naturalmente impedire che parte degli inganni: un sindaco è costretto a sorvegliare in persona i lavori di una strada, a dare egli stesso ai lavoranti i buoni sul cassiere comunale per il salario, ed a interrogarli poi uno per uno per verificare se i buoni sono stati integralmente pagati. I contadini poi, sono costretti ad aiutare le frodi dei signori ed a subirle, anche quando ne ricevono danno. In una inchiesta sull'amministrazione di un monte frumentario, si venne a scoprire che i padroni si facevano prestare il grano sotto il nome dei loro contadini, dandosi per loro malleadori; si noti che lo scopo dei monti frumentari è, o dovrebbe essere, di prestar grano per la sementa ai contadini poveri. Il Governo chiede a un municipio la lista delle famiglie che hanno sofferto per la causa Italiana per dar loro un'indennità; la lista è redatta, l'indennità mandata, e rimane fra le mani dei membri del municipio.

I medesimi si appropriavano le multe inflitte per contravvenzioni. Potrei moltiplicare gli esempi.

“Che vuole!” mi diceva un contadino, vittima di uno spoglio di quel genere, “se non fosse stato il sindaco, si sarebbe trovato modo di farci far giustizia, ma *lo sindaco è lo re del paese*, e può far arrestare chi vuole”.

Di più, inimicarsi il sindaco, è inimicarsi tutto il consiglio, tutti gli impiegati comunali, dal segretario fino al guardaboschi. Con quei costumi, con quegli ordinamenti, e coll'indole di quelle popolazioni, la coltellata sale quasi al grado di una garanzia costituzionale, ed il suo timore tien luogo di quello dei tribunali. E' bisogna pur troppo persuadersi che, per adesso, in quelle province, una riforma amministrativa fondata sul sindacato degli amministrati sarebbe dannosa.

In molti comuni poi, vi è una classe di persone della categoria dei *galantuomini*, che si fanno una rendita, servendo di intermediari e d'interpreti, fra il *cafone* e le autorità governative. Oltre ad adempire per lui, presentandosene il bisogno, tutte le formalità richieste, intercedono o fan le viste d'intercedere quando esso abbia a chiedere giustizia o favore, e naturalmente si fanno pagare, e rimborsare quello che pretendono avere speso. Il delitto qualificato dal nostro codice penale col nome di vendita di fumo, è cosa comune: le autorità, vittime pur esse di questi inganni che tolgono loro la stima degli amministrati, li sanno, e non possono impedirli, essendo forestieri e per lingua, e per modo di vivere, e per ignoranza dei costumi e spesso delle persone.

Quali benefizi ha dunque portato a quelle province il mutamento di governo? Le garanzie costituzionali toccano poco la classe inferiore. Contadini che non sanno né leggere né scrivere, che ignorano del tutto che cosa siano diritti civili e politici, non possono trarre grande utilità dalla libertà di stampa o di associazione, né fare uso a loro vantaggio del diritto di eleggere un deputato quando pure sono elettori; la libertà religiosa non ha significato per una popolazione superstiziosa senza eccezioni; e leggi che garantiscono la libertà personale proteggeranno i cafoni tutt'al più dai capricci e dalle indiscretezze di qualche ufficiale subalterno di polizia, se tant'è che, anche sotto il Borbone, i contadini, che erano o indifferenti o affezionati al governo, avessero molto da soffrire da una polizia principalmente politica. Questa garanzia e tutte le altre simili, come la inamovibilità dei magistrati, il giurì, sono intese a proteggere i sudditi dagli abusi di potere del governo, a garantire la libertà delle opinioni a lui avverse, ma per adesso i contadini sono indifferenti per lo più, oppure la loro ostilità verso il governo, quando non è passiva, silenziosa e rassegnata, tale da non chiamare le vendette dell'autorità più dispotica, si manifesta sotto forme previste dalle leggi dei paesi liberi, e non ha bisogno di abusi di potere per essere repressa. Tutte queste garanzie sono difese contro mali che non arrivano alla classe inferiore, protezione di diritti che non usa, soddisfazione di bisogni che non sente. Di più, sono d'indole tale che, ad essere adoperati, hanno bisogno di persone di una certa intelligenza e coltura, cioè, nelle nostre presenti condizioni, di una classe agiata; sicché, dato pure che la classe inferiore ne provasse il bisogno, non potrebbe usarne che per mezzo della classe superiore, in quanto questa avesse interessi identici ai suoi e ne pigliasse le difese. Ma questa classe agiata è precisamente quella contro la quale la classe inferiore ha bisogno di esser difesa; è la sua nemica e tiranna naturale. Se esistesse in quelle province una terza classe sufficientemente numerosa; in possesso di ricchezza mobile, con interessi differenti da quelli dei proprietari, allora le libertà costituzionali potrebbero diventare utili.

Allora, colui che, per puro amore del bene o per altri motivi, sorgesse a difendere gli oppressi con la stampa o colla propaganda elettorale, troverebbe l'approvazione di una opinione pubblica imparziale la quale, non avendo interesse a sostenere gli abusi, prenderebbe le parti di chi li combatte, opinione pubblica che non sono capaci di formare gli oppressi stessi. Ma, per giungere a tal punto, bisogna aspettare lo svolgimento economico. Per adesso, la sola garanzia diretta espressamente contro la classe governante è l'elezione dei consigli locali, ed ho già cercato di dimostrare quanto sia illusoria.

Rimane la libertà commerciale che ha portato grandi benefizi ed ha, insieme colle nuove strade, cagionato un rincaro di prezzi di cui approfittano quei pochi contadini cui avanza qualcosa da vendere in fondo all'anno. I contadini risentono pure i vantaggi di alcune provvide istituzioni, di quella, per esempio, dei vaglia postali e consolari, utilissimi a quei contadini che hanno da mandar vaglia ai figli soldati, e da riceverne dai parenti emigrati in America.

Ma il grande aggravarsi delle imposte è fuori di proporzione con quei pochi miglioramenti; la tassa del macinato, specialmente, è molto sentita dai contadini, per modo che il governo è principalmente conosciuto in quei paesi per mezzo dell'agente delle tasse. La buona applicazione di certe leggi fa certamente buona impressione: per esempio, la rigida giustizia delle operazioni di leva contrasta colle frodi sfacciate frequenti sotto il Borbone: la condotta altamente onorevole dei nostri carabinieri non ha nulla di comune con quella della gendarmeria Borbonica; ma quei pochi esempi possono poco per incutere in tutte le classi della popolazione il sentimento di onestà, e la fiducia nella onestà dei governanti: un maresciallo dei carabinieri mi raccontava che, ovunque andasse, era, nei primi tempi del suo soggiorno, oggetto di tentativi di corruzione, che cessavano solamente quando la gente era fatta certa della sua onestà personale. E difatti, le occasioni di veder agire direttamente il governo sono molto rare per la gran massa della popolazione, di fronte allo spettacolo giornaliero della disonestà impunita della classe governante locale.

È pure vero che il nuovo regime ha aperto la via ai pochi intelligenti, onesti ed energici; ma, oltretutto il loro piccolo numero li riduce all'impotenza, il loro modo di considerare i bisogni del paese e le loro idee sul modo di farlo progredire sono generalmente così lontani dalle tradizioni della maggioranza, così dissimili dai bisogni di cui questa ha coscienza, che non hanno modo d'influire sulle menti: manca il legame morale e intellettuale fra quei pochi che sono innanzi colle

idee, e il rimanente della popolazione d'ogni classe. Essi traggono gli esempi, del resto non sempre buoni, dalle altre parti d'Italia od anche d'Europa, e prendono per punto di partenza, nei loro progetti, una condizione più civile, più ricca di quella delle loro province.

Si cerca d'introdurre l'insegnamento scientifico dell'agricoltura laddove mancano le più elementari nozioni di buona pratica agricola; si promuovono opere pubbliche di lusso dove mancano le necessarie; si pensa a fabbricare un teatro in una piccola città che non ha ancora costruite le strade obbligatorie sul suo territorio comunale; in un'altra, si contrae un prestito a condizioni gravose per inutili abbellimenti edilizi, mentre mancano pure le strade nelle campagne, e mentre si grida e s'invocano tutti i santi per avere una ferrovia; e ciò, sotto pretesto che la somma necessaria per la ferrovia è molto maggiore di quella impiegata negli abbellimenti. I progetti, il modo di vedere degli innovatori non hanno nulla o poco di comune colle idee, e spesso anche coi bisogni veri dei loro paesi, sicché la maggioranza rimane estranea, e non sempre a torto, alle loro idee. Non vi ha luogo a discuterle, a modificarle; non possono che esser rigettate a dirittura, poiché non provvedono a quei bisogni immediati dei quali sarebbe forse possibile fare intendere la necessità. Ciò si spiega colla differenza fra il grado di civiltà del rimanente d'Italia e di quelle province. I più intelligenti ed illuminati si sono necessariamente educati fuori delle loro province; sia per essere stati in stabilimenti d'educazione e di istruzione di altre province, sia per essersi istruiti da sé coi libri e cogli esempi forestieri o d'altre parti d'Italia. Così, si è attaccato anche ai comuni di quelle province, il contagio della smania di opere pubbliche di lusso, nelle quali va a seppellirsi buona parte dei risparmi del paese. Ed è cosa disgraziata che quasi tutti coloro che per intelligenza, carattere e moralità sono sopra la media, abbiano quelle idee, e diminuiscano per tal modo la considerazione e il rispetto che altrimenti imporrebbero alla maggioranza.

È inoltre da dolere che i rappresentanti del governo venuti da altre parti d'Italia, partecipino spesso a quel modo di vedere.

Per queste ragioni rimane onnipotente e sola l'influenza della parte meno buona della classe agiata, contro alla quale non possono nulla, nelle menti ordinarie, perfino gli effetti dell'educazione nei singoli casi in cui è buona; che allora l'influenza della famiglia distrugge quella del maestro: uno di questi, chiedendo ad antichi alunni che cosa avessero fatto dei sentimenti d'onore e di patriottismo che aveva loro inculcati, si sentì rispondere, che altro è la teoria, altro la vita pratica. Quando si pensi poi al dominio materiale e morale di questa classe sopra quella inferiore; quando si pensi che il contadino crede i signori onnipotenti, che ritiene una cosa lecita per la sola ragione che la fa un signore; che vede l'amministrazione governativa, solo potere che esso conosca all'infuori dei signori, lasciar fare come se fosse consenziente, conviene riconoscere che il volerlo incivilire colle scuole senza pensare nel medesimo tempo a moralizzare la classe agiata, e l'insegnargli a ragionare le sue impressioni sarà rendere la sua demoralizzazione cosciente di sé, e perciò incurabile, oppure scatenare una reazione petroliera; e bisogna ridursi a conchiudere che, a lasciar andare le cose come vanno, l'influenza della sola libertà è ivi corruttrice e la condizione peggiora ogni giorno, che è necessità assoluta sollevare rapidamente quelle province al livello morale e intellettuale del rimanente d'Italia, e togliere ad ogni costo il cattivo esempio della classe governante, e che, a farlo, manca il punto di appoggio in quelle province stesse, e va cercato nelle altre province Italiane.

III

Non è qui luogo di far considerazioni sulle cagioni della grandezza e della decadenza delle nazioni, né di ricercare se, lasciato a sé stesso, il reame di Napoli avrebbe potuto, con un buon governo, innalzarsi al grado di civiltà della rimanente Europa in un tempo più o meno lungo. **È probabile che sì, ma ad ogni modo è certo che adesso l'Italia ha diritto d'impiegare i suoi mezzi, se ne ha, a sollevare questa sua parte all'altezza del rimanente nel minor tempo possibile, e di toglier via una cagione di debolezza di fronte all'estero ed un ostacolo al suo progredire. Stando le cose come stanno, l'influenza delle province più progredite, quando sia ristretta alle sole relazioni che nascono da una nazionalità comune, invece di esser benefica, diventa nociva. Abbiamo già cercato di dimostrare che, se si lasciano da parte i vantaggi incontestabili delle relazioni commerciali, l'influenza delle idee e dei bisogni di una civiltà superiore è dannosa, col produrre da una legislazione la quale, invece di rimediare agli abusi, li ribadisce, e col dare**

al progresso un indirizzo che lascia da parte il necessario per il superfluo (il **grassetto** è mio, NdR). Così si è formato, in quelle province, nella mente di molte fra le persone che pensano o credono di pensare, un pasticcio d'idee politiche che non sono frutto di bisogni sentiti, non rispondono ad una condizione reale, ma, prese bell'e fatte per i libri e per i discorsi, corrono abbandonate al filo della logica senza provarsi ai fatti, conducono ad un dottrinarismo atto a portare ai partiti estremi, e hanno dato all'Italia alcuni deputati che non sono ben certi se sono Borbonici o repubblicani: finalmente, v'ha il pericolo di vedere la classe inferiore acquistare prematuramente idee d'indipendenza proprie di uno stato di civiltà, di ricchezza e d'industria, di relazioni sociali ed economiche molto superiore. Dunque, la sola influenza diretta di province più progredite, se può forse essere benefica quando la differenza sia solamente nel grado di sviluppo economico, è certamente dannosa quando il livello intellettuale e morale è pure differente. Il rimanente d'Italia ha dunque ancora da trovare il mezzo per far sentire in modo salutare la sua influenza a quelle province; e qui ci si affaccia subito l'idea dello Stato, rappresentante naturale degli interessi generali d'Italia in ognuna delle sue parti, e solo atto a raccoglierne le forze per dirigerle verso un dato fine. Le attitudini di questo strumento sono limitate, ma l'azione, diretta o indiretta dello Stato, in questo caso speciale dove adopera l'intelligenza e la civiltà maggiore di altre province, può essere molto più larga e più efficace che nel caso più comune e generalmente addotto per esempio, dove un governo con concetti e aspirazioni altissime, sta di fronte ad un paese che è tutto intero ad un livello molto inferiore. Ed invero, in quelle cose dove l'azione dello Stato non può per lo più essere che indiretta, nel promuovere lo svolgimento economico per esempio, la costruzione di nuove strade, un buon ordinamento delle imposte, una buona legislazione sul credito, sulla formazione delle società, ecc. hanno effetti molto più solleciti quando in altre province vi siano già capitali, istituti, abilità ed esperienza industriale e commerciale pronti a venire ad approfittarne nella parte meno progredita. Il campo poi nel quale il governo può agire direttamente, è allargato: l'efficacia della sua azione è accresciuta. Difatti, l'impotenza del governo a mutare le condizioni e l'indole dei governati non dipende sempre dall'indole sua propria né da quella dei suoi impiegati, i quali, per quanto buoni siano, sono, appunto perché impiegati, inatti a certi uffici.

In molti casi invece, il governo è impotente a riformare, non perché governo, ma per essere i difetti della nazione così generali, che gli ufficiali governativi stessi sono infetti di quei vizi che dovrebbero aiutare a togliere negli altri. Per esempio, laddove la popolazione di ogni classe è in uno stato di civiltà tale da non sentire il bisogno di progredire, e da non conoscere i mezzi più efficaci per migliorare la sua condizione, il governo non potrà trovare nella popolazione impiegati capaci di costatare i bisogni e di suggerirgli i rimedi migliori.

Parimente, laddove la disonestà e l'indolenza è generale, il governo potrà molto difficilmente trovare un numero sufficiente d'impiegati onesti ed energici per impedire gli abusi, nelle amministrazioni locali, per esempio. Può dirsi altrettanto riguardo all'istruzione pubblica. Il governo Italiano ha dunque modo d'intervenire, con un'efficacia che un governo Napoletano non avrebbe, colle migliori intenzioni, neppure potuto sognare. E questo vantaggio è tanto più importante nel caso di quelle province, in quanto che il loro male principale, quello forse, la guarigione del quale porterebbe con sé l'educazione e la moralizzazione delle masse, è di quelli che il governo può curare con un'amministrazione efficace: voglio parlare del disordine e della disonestà nelle amministrazioni locali. Dato lo stato morale selvaggio della classe infima, e l'influenza della classe agiata, tali che, per i contadini, una cosa è morale perché fatta dai signori o dal governo, il costringere quella classe agiata ad agire onestamente nelle faccende più di ogni altra paesi al pubblico, e dell'andamento delle quali il pubblico risente direttamente gli effetti, ha, come mezzo di educazione, una potenza che in altri paesi non avrebbe. Se dunque il governo, con una stretta sorveglianza, e coll'uso pronto ed energico delle sanzioni che concede la legislazione penale e civile, trovasse modo di costringere le amministrazioni locali ad una rigida onestà, il buon andamento di queste sarebbe il minimo degli effetti che otterrebbe, e ne trarrebbe soprattutto due vantaggi. Primo, la classe inferiore imparerebbe a conoscere che cosa sia l'onestà. Veramente non vi giungerebbe col ragionamento e col senso morale; ci sarebbe portata brutalmente e, in certo modo, colla forza; si persuaderebbe che una cosa è onesta non perché onesta, ma perché imposta

dall'autorità: ma per una classe infima che è nello stato medesimo di animo e di mente che i bambini, che ha l'ignoranza, la docilità e, per così dire, la malleabilità morale dei bambini, riuscirebbe il sistema di educazione che riesce con questi. Come nei fanciulli, all'abitudine imposta dell'onestà seguirebbe l'istinto morale, all'istinto seguirebbe il ragionamento. La severità dell'amministrazione governativa influirebbe tanto più sulle classi inferiori, che la sorveglianza e la coazione usata dal governo sarebbero tutte a vantaggio loro: esse si sentirebbero per tal modo difese contro ai loro tiranni; ed inoltre, provando fiducia in una protezione superiore, imparerebbero poco a poco ad invocare la giustizia; soprattutto se, colle modificazioni insegnate dall'esperienza nelle forme, nella distribuzione della competenza e nelle tariffe giudiziarie, questa fosse resa più accessibile per loro. In secondo luogo, l'influenza della classe agiata, che ad ogni modo rimarrebbe grandissima, diventerebbe benefica, invece di essere demoralizzatrice come adesso.

Ma con quali mezzi può il governo esercitare efficacemente questa sua sorveglianza? Il governo non dovrebbe certamente porsi nel luogo delle amministrazioni locali: dato e non concesso affatto, che, sostituendovici del tutto, potesse far meglio di loro, andrebbe incontro a molti danni: togliendo alle classi agiate l'amministrazione locale, si priverebbe del potente aiuto della loro influenza, che egli può invece disciplinare e dirigere, e soprattutto perderebbe il vantaggio della sua condizione eccezionale, perché dovrebbe di necessità prendere gl'innumerabili impiegati di cui avrebbe bisogno, nelle province o nei comuni stessi da amministrarsi.

Quando invoco una maggiore sorveglianza governativa, intendo riferirmi soprattutto a quella conoscenza intima del paese, delle sue condizioni, e dei suoi bisogni più urgenti, che potrebbero acquistare gli agenti governativi, e al sindacato stretto e severo al quale potrebbero esser sottoposte le amministrazioni locali.

È dubbio che tanto lo spirito delle nostre leggi, che la pratica della nostra amministrazione siano attualmente tali da rispondere al bisogno. Il prefetto, rappresentante del governo nelle province, ha per uffici principali di vegliare all'osservanza delle leggi e alla retta amministrazione dei comuni degli altri corpi morali; di dirigere e sorvegliare più specialmente certe amministrazioni delle quali è incaricato da leggi speciali, per esempio, l'istruzione pubblica e le opere pubbliche; di vegliare all'andamento di tutte le altre amministrazioni; di provvedere alla sicurezza pubblica, di tenere il governo informato dello stato e dei bisogni della provincia; di suggerirgli le persone da nominarsi all'ufficio di sindaco nei comuni. I mezzi che ha il prefetto per compiere questi uffici sono, in ciò che riguarda le amministrazioni locali, la potestà, data dall'articolo 145 della legge provinciale e comunale, di verificare la regolarità del servizio degli uffici comunali, la revisione dei bilanci e conti, e le denunce degli interessati nel caso che i bilanci e i conti non esprimano il vero, o che si verificano altri abusi, nel qual caso può mandare sui luoghi un commissario a verificare i fatti ed a sostituirsi provvisoriamente all'amministrazione locale per provvedere ai disordini. Per quelle amministrazioni speciali di cui le leggi l'incaricano, il prefetto ha la corrispondenza colle autorità locali, può prender cognizione dei bilanci e dei conti, e, in via d'eccezione, può, dietro indizi gravi, mandar sui luoghi un ispettore specialmente delegato. Per conoscere i bisogni e lo stato della provincia, ha le informazioni dei notabili. Tutti questi mezzi saranno senza dubbio efficacissimi nelle province dove l'azione del prefetto è soprattutto sussidiaria e complementare, ed interviene nel caso che venga a mancare od errare quella delle amministrazioni locali; dove è presumibile che una amministrazione irregolare e disonesta trovi chi abbia interesse o energia bastante a denunciarla; dove il prefetto è in comunicazione morale continua coi notabili della provincia per comunanza d'idee e d'educazione, e con tutta la popolazione per la facilità del viaggiare e per la lingua comune. Ma dove gli abusi non hanno chi li denunci; dove la grandissima maggioranza dei notabili considera il prefetto come forestiero, ed i pochi che sono con esso in comunanza d'idee, sono d'altrettanto lontani dagli altri; dove il popolo parla un'altra lingua, ignora quella dei suoi reggitori e non è inteso da loro; dove le comunicazioni sono lente, difficili, incommode e qualche volta pericolose; dove, finalmente, v'ha da sorvegliare amministrazioni inauditamente corrotte, l'ufficio del prefetto e dei suoi agenti muta e cresce.

Da loro soli può il paese aspettare quei servigi che la legge chiedeva ad altre persone, e non si ottengono da quelle. Il prefetto solo, o i suoi agenti, può prendere il posto degli abitanti incapaci nel

ricercare quali siano i bisogni più urgenti ai quali il governo può sovvenire o direttamente, o indirettamente per mezzo delle amministrazioni locali; egli deve di necessità prendere il posto degli amministratori nel sorvegliare gli amministratori: tocca alla prefettura provocare l'azione dei tribunali dove è necessaria; insomma ad una condizione eccezionale non può rispondere che una pratica amministrativa eccezionale, una specie di stato d'assedio amministrativo, fondato, piuttosto che sopra leggi eccezionali, sulla scelta di impiegati con attitudini differenti da quelle degli impiegati delle altre province, poiché è per loro più difficile conoscere e dirigere il paese, mentre d'altra parte il paese ha maggior bisogno d'esser conosciuto e diretto. Perciò, per costatare la condizione vera ed i bisogni più urgenti d' ogni luogo, come per sorvegliare l'andamento delle amministrazioni e la esecuzione delle leggi, sarebbero necessari uomini educati fuori di quelle province e, per tal modo, capaci di sentire e vedere i loro difetti e le loro mancanze; stabilirli però da tempo lungo abbastanza per poterne intendere il linguaggio ed i costumi, e conoscere il vero valore dei fatti osservati ed i veri bisogni da soddisfarsi; energici ed attivi in modo da esser sempre presenti dappertutto, in persona o per mezzo dei loro agenti, e da veder tutto coi propri occhi; insomma, per così dire, un corpo di prefetti e sotto prefetti a cavallo, atti a badare in persona o per mezzo di persone delegate, non tanto alla regolarità delle forme e all'osservanza delle leggi nelle deliberazioni, nei contratti e nei conti locali, quanto al modo di esecuzione delle deliberazioni e dei contratti stessi, alla fedeltà dei conti, allo stato delle casse; assicurati dell'aiuto pronto e severo della giustizia penale e civile, laddove trovassero abusi frodi.

Disgraziatamente, invece di ciò, noi vediamo il Napoletano fatto, per gli impiegati provinciali nati nelle altre parti d'Italia, un luogo di pena o di tirocinio.

Tolte poche eccezioni, tutti gli impiegati originari delle altre province d'Italia, o Napoletani che siano

vissuti molto tempo fuori, sono arrivati allora allora, sono sul punto di partire. Appena arrivati, principiano a fare istanza al ministero per essere traslocati, e se pure uno di loro rimane un tempo sufficiente per conoscere la provincia, va via quando potrebbe principiare ad essere utile; per modo che le amministrazioni provinciali tornano finalmente ad empirsi d'impiegati nati e vissuti in quelle province, ed alla loro testa i prefetti ed i sotto-prefetti, sempre nuovi, non riescono a tutelare e efficace in ente che gl'interessi esclusivi del governo centrale considerato come tale.

Del resto, sia lungo o corto il soggiorno dei capi dell'amministrazione nelle province o nei circondari, essi fanno conoscenza coi territori di loro giurisdizione sempre al medesimo modo: colle carte di uffizio. Né viene loro in mente di montare a cavallo e di girare i comuni, o di mandare chi lo faccia per essi. Questo, peraltro, non può essere rimproverato a loro. Essi adempiono a quei doveri che sono considerati della loro carica. La colpa è di chi ha attribuito a quella carica quei doveri. Ammettendo pure che il lavoro d'ufficio lasciasse tempo ai prefetti di visitare le loro province, le formalità preliminari alle quali dovrebbero sottostare, basterebbero a distoglierli dal farlo. Ogniqualvolta un prefetto o un sottoprefetto ha da muoversi per i bisogni del suo ufficio, deve chiedere al ministero l'autorizzazione e il fondo speciale. È tanta la persuasione dei prefetti che il visitare la loro provincia non entra nel novero dei loro doveri, che, a quanto sono stato assicurato, in qualche provincia dove il consiglio provinciale aveva votato fondi per un giro amministrativo del prefetto, questo non s'è mosso, e i denari sono rimasti nella cassa provinciale.

Peraltro, mutasse pure lo spirito della nostra amministrazione, e fosse modificata l'indole degli obblighi imposti agli amministratori, i prefetti e sottoprefetti sono uomini, e sarebbe forse esiger troppo da loro che, pagati, pensionati, portati innanzi nella carriera alle stesse condizioni di quelli impiegati nelle altre province, sottostassero di buon animo ad un lavoro maggiore, più difficile, più penoso, spesso pericoloso per la salute e per la sicurezza personale.

In tal modo, per colpa o delle leggi o degli impiegati, l'amministrazione governativa è insufficiente ad assicurare l'onestà e regolarità nelle aziende locali, ed a far conoscere i bisogni più urgenti di quelle province ed i modi di sopperirvi. Se si scende poi a considerare l'applicazione delle leggi intese a proteggere i diritti dei privati, lo spettacolo è ancora più triste. In un paese dove l'ignoranza degli uomini della classe infima è tale che hanno bisogno di essere aiutati anche nella protezione

di quei diritti di cui le leggi lasciano la difesa ai soli interessati, vediamo la povera gente negletta dalle autorità perfino in quei casi in cui il diritto deve, in forza di legge, esser riconosciuto amministrativamente. Citerò un fatto al quale ho assistito: un contadino ha fatto a piedi cinque o sei ore di strada per venire alla sede del tribunale a chiedere il beneficio del patrocinio gratuito in una causa civile. Dopo che gli uscieri lo hanno lasciato aspettare parecchie ore per le scale, scende finalmente, per uscire, un impiegato dell'ordine giudiziario.

Il contadino gli espone la sua domanda; l'impiegato, senza verificare se abbia i fogli necessari per ottenere la sua richiesta, gli dice di tornare un altro giorno. Ed ebbi peraltro a riscontrare che quell'impiegato era d'indole gentile e buona, per modo che dal suo modo d'agire in questa circostanza come dalla condotta degli uscieri, mi fu forza concludere che il fatto non veniva da soverchia durezza o negligenza di una persona, ma era il modo in uso presso quel tribunale. Io so bene che, a questo riguardo, quel tribunale non è una eccezione, e che in tutti i paesi del mondo, le persone meglio e più prontamente servite dalle amministrazioni pubbliche, sono quelle per le quali la perdita di tempo è meno dannosa, cioè i ricchi e gli influenti; so pure che, anco a questo riguardo, s'incontrano eccezioni in quelle province, e potrei citare un alto impiegato amministrativo che scrisse al procuratore del Re in favore di un contadino, al quale era rifiutata dal notare l'esibizione di un testamento che lo riguardava, e che non osava intente lite per timore delle spese; ma, lasciando da parte le eccezioni, questa negligenza degli interessi della povera gente, ingiusta e dannosa dappertutto, è dannosissima in quelle province ed equivale ad un aiuto materiale e morale dato dall'autorità ai soprusi della classe abbiente.

Anche in questo, quelle province hanno bisogno d'impiegati eccezionalmente buoni e zelanti, atti ad aiutare la classe infima non solo quando ne abbiano obbligo, ma anche quando la legge abbandoni il privato alle proprie forze.

Ma poniamo pure che si fosse ottenuta questa specie di onnipresenza ed onniscienza delle autorità governative; che in ogni prefettura o sottoprefettura si trovasse un uomo, profondo conoscitore per esperienza personale del territorio da lui amministrato; che per i comuni girassero continuamente giovani intelligenti, animosi, energici e ben pagati, a verificare i conti e le casse di tutte le amministrazioni locali e a fare inchieste dove occorresse, troverebbero essi pronta ai loro bisogni l'azione della giustizia, loro ausiliare indispensabile? - Un sindaco, presidente della commissione del monte frumentario del suo comune, provoca dalla prefettura una inchiesta sopra quell'amministrazione; il commissario inquirente conclude all'accusa degli amministratori per prevaricazione. L'accusa è inviata al procuratore del Re, e solamente dopo tre mesi perviene dalla procura del Re al pretore residente nel comune una lettera per informazioni sull'affare.

Sono tali ritardi colpa delle persone o dell'ordinamento?

Non posso, né, potendo, vorrei saperlo; a me basta costatare il fatto.

Di più, il governo, mentre ha per scopo di amministrare e migliorare il paese, prova pure il bisogno di reggersi in parlamento, e per reggersi ha spesso necessità di accattar voti, e di contentar deputati; ed a contentare deputati accade che sia di bisogno far tacere il rigore delle leggi, e lasciare impuniti quelli stessi abusi che sono la piaga di quelle province.

Non è qui luogo di riferire i fatti di questo genere che accade di sentir raccontare visitando quei paesi, ma è doloroso il vedere l'influenza della demoralizzazione generale di quelle province farsi sentire talvolta in Parlamento e contare come una forza nel nostro meccanismo politico.

Queste sono le impressioni che mi sono rimaste da un giro nelle quattro provincie di Abruzzi e di Molise con buona volontà forse migliore del successo.

Ad ogni modo, il sentimento che desta la vista di quei paesi, e che sarà forse diviso dal lettore, è un profondo sconforto. Tutti i rimedi che si possano ideare, anche concedendo loro l'efficacia massima di cui sono capaci, sono pur troppo per la loro indole stessa, miseramente inferiori, al bisogno, almeno immediatamente.

La ragione è che, a mutar l'indole d'un popolo, qualunque rimedio, per essere efficace, ha bisogno di tempo, e che il governo o qualunque altro agente miglioratore, non ha altra facoltà che di diriger l'opera del tempo e renderla benefica, o almeno impedirle di esser nociva. Il problema sta nel trovar modo di farlo efficacemente, e nell'adoperar le forze disponibili sopra quel lato che è più atto a

sentirne gli effetti. Il fondamento di qualunque riforma in quelle province, sta nel miglioramento della condizione economica della classe infima. Circostanze speciali, fra le quali primeggia la necessità della bonificazione dell'agro Romano renderebbero possibile allo Stato ⁽⁶⁾ di aiutare indirettamente questo miglioramento. A questo è subordinata l'educazione morale ed intellettuale delle classi povere ed anche delle ricche. Per queste ultime, lo Stato ha inoltre mezzi di educazione diretti potentissimi; sorveglianza severissima delle amministrazioni locali, rigida applicazione delle leggi penali al ceto agiato, servizio militare, istruzione e educazione pubblica secondaria, strade e facilità di viaggiare.

Riguardo alle strade, senza volere entrare nelle deplorevoli questioni regionali, sorte dopo la discussione della legge sulla nullità degli atti non registrati, ho già cercato di dimostrare che la costruzione di vie di comunicazione in quelle province, è d'interesse non locale, ma nazionale, e che l'Italia, considerata come nazione, ha forse maggior bisogno che quelle province stesse che esse progrediscano. Vi è perciò luogo di esser sorpresi vedendo i deputati di quelle province agitarsi alla Camera perché si spendano i denari in lavori pubblici d'indole diversa, per esempio nel miglioramento dei loro porti, invece di consacrarsi tutti ad affrettare i lavori di viabilità.

L'istruzione primaria per il popolo poi è cosa eccellente, ma quali ne saranno gli effetti se non è accompagnata dalla moralizzazione della classe influente? Su quali esempi, su quali fatti, che pure gli sono imposti, imparerà il popolo a ragionare?

E si consideri che il buon andamento dell'istruzione primaria, affidata ai comuni, dipende precisamente dalla classe governante. Non mancherebbe d'interesse uno studio sull'andamento dell'istruzione elementare nei comuni, specialmente rurali, di quelle province, e sulla miserissima condizione degli'insegnanti, a provvedere alla quale è impotente la legge; tacendo pure degli scontri e dei tentativi ai quali sono adesso esposte per parte di chi dovrebbe sorvegliarle e proteggerle, le infelici ragazze che vi sono inviate come maestre elementari. L'istruzione secondaria non è, in quelle province, nelle condizioni che richiederebbe il bisogno. Si fa per i professori come per gli impiegati amministrativi: si inviano in quelle parti i giovani appena usciti dalle scuole normali, e, se danno prova di esser buoni a qualcosa, si richiamano nelle province più favorite. Dello stato dell'istruzione secondaria in quelle parti fanno prova i lavori fatti dagli scolari per l'esame di licenza liceale. Dopo il 1860 vennero stabiliti in quelle province, sotto il nome di ginnasi una infinità di istituti privati tenuti da preti, che, senza esser parificati agli istituti governativi, traendo sussidi dalla vanità dei consigli comunali e provinciali, mandano fuori ogni anno scolari incapaci di passare gli esami. Se in alcuni luoghi l'iniziativa privata ha fatto meraviglie in fatto d'istruzione, bisogna riconoscere che in generale essa si è dimostrata insufficiente e inefficace. L'argomento dell'istruzione pubblica in quelle parti richiederebbe a sé sola un volume; ma non tocca a me lo scriverlo.

Ed ora, se vi è stato lettore tanto cortese da accompagnarmi fin qui, finisco col chiedergli perdono degli errori di fatto e di apprezzamento nei quali potessi esser caduto, e lo prego di considerare che l'opera è difficile, che queste ricerche, se non avranno toccata la verità, varranno almeno a mostrarne la via. Questa cosa io affermo fiduciosamente: che adesso, in Italia, chi voglia imparare a conoscere le condizioni del paese, pur troppo così poco conosciute, e ricercare i suoi bisogni e i rimedii dei suoi mali, non deve contentarsi di studiar nei libri, quasi tutti forestieri, l'economia politica, l'amministrazione, il diritto costituzionale; ma, terminati gli studi teorici, si alzi, si cinga i lombi e vada a vedere coi propri occhi, a sentire colle proprie orecchie, vada a costatare i fatti, e a verificare se giustifichino le teorie degli scrittori. Allora solamente potremo avere una scienza e una tradizione economica, amministrativa e politica italiana, e non saremo più tanti scolari che ripetono a mente la lezione imparata dai forestieri. Se di tanto riuscisse questo scritto a persuadere una sola persona, dovesse pure ciò servire a farmi convincere d'errore in tutto il rimanente, sarei soddisfatto della mia opera.

6 Tornerò su questo argomento, quando parlerò delle quotizzazioni di beni comunali, delle vendite di beni demaniali, e dell'emigrazione in Calabria e in Basilicata.

L'emigrazione per l'America è abbastanza attiva in Abruzzo, specialmente nella provincia di Chieti. Essa va crescendo nel Molise.

CALABRIE E BASILICATA

(Autunno 1874)

Le quattro province di Calabrie e Basilicata, strette prima fra i due mari Ionio e Tirreno, vanno poi allargandosi fra l'Appennino e lo Ionio, e terminano in quella vasta pianura fortemente ondulata,

che si confonde colla Puglia. L'Appennino forma, per così dire, la spina dorsale delle Calabrie. Prima corre in un'unica catena centrale, poi in due rami, che lasciano posto fra di loro alla vasta valle del Crati; quindi, cambiando direzione, forma quel nodo di monti, che è la parte alta di Basilicata.

Le marine, talvolta sono strette fra i monti e le acque, talvolta si allargano in vaste pianure.

Il clima, freddissimo negli altipiani che coronano in buona parte della sua lunghezza la catena centrale della Calabria Ulteriore, nell'altipiano della Sila, nella parte alpestre di Basilicata, che rimangono coperte di neve tre o quattro mesi dell'anno, caldo alle spiagge dei due mari e nelle pianure ondulate della Basilicata pugliese, atto secondo le altezze alle produzioni più diverse, sembrava, per la sua varietà, prestarsi alla divisione delle colture ed in conseguenza ad un attivo commercio interno. La coltura degli alberi fruttiferi, agrumi, viti, ulivi, che esigono, i due primi sempre, i terzi in alcuni casi, le continue cure del lavorante, sembrava promettere un patto colonico dove il contadino, dividendo col padrone i frutti della terra, interessato quanto lui ad assicurare la riuscita, vivesse vita agiata. E se la conformazione fisica del paese, montuoso al centro, privo di porti naturali alla marina, rendeva difficili le comunicazioni e il commercio interno ed estero, sembrava che la fertilità del suolo, il gran valore di alcuni suoi prodotti, i fiumi in parte perenni e perciò atti a servire all'irrigazione, avessero a dare tanta ricchezza di avanzo da poter supplire coll'industria ai difetti della natura, e promettessero tali guadagni in compenso, da spingere all'opera i proprietari più inerti, i capitalisti più timidi.

Gli eventi politici hanno disposto altrimenti. Le marine e le pianure furono disertate dalle incursioni dei Saraceni, rammentate anche oggi dalle numerose torri di guardia diroccate lungo la spiaggia dello Ionio. Gli abitanti, cacciati dentro alle montagne, furono costretti a diboscarle e a dissodarle per mangiare. I fiumi, colmato il loro letto dalle macerie dei monti, impaludarono le valli e i piani, e ne avvelenarono l'aria. E dopo che questo ebbe reso necessario maggior lavoro e maggior risparmio per poter approfittare delle ricchezze e dei vantaggi naturali di quella terra, le invasioni e le conquiste dei Normanni, Angioini, Aragonesi, Francesi, Spagnuoli e Tedeschi, riunirono tutti quei terreni nelle mani di pochi forestieri che conoscevano per ricchezza quelle sole cose che loro servivano a mantenere degli armati, il cui solo interesse era assicurarsi la fedeltà e l'affezione di quegli armati; e i quali, rinchiusi nei loro fondi, essi, i loro uomini e i loro prodotti, non ne uscivano che per guerreggiare contro i vicini. Col cambiare delle dominazioni cambiarono i feudatari, non la barbarie, non i disordini, la prepotenza dei signori, la miseria e l'abbruttimento dei contadini, non l'incertezza dei magri prodotti d'una terra appena coltivata in alcuni punti. E mentre il rimanente d'Europa andava mano a mano incivilendosi, quei paesi, per la loro stessa posizione tagliati fuori, per così dire, dal rimanente d'Europa, duravano nella loro miseria e nella loro barbarie. Venne la rivoluzione e la dominazione francese a cercarli in quell'angolo remoto. Dieci anni di signoria forestiera o quasi, tolsero il feudalismo, almeno in diritto, principiarono la prima strada rotabile che doveva congiungere quelle province al rimanente d'Italia, fecero cambiar di mano a qualche fortuna, e poi finirono, lasciando leggi ch'erano speranza e possibilità di miglioramento piuttosto che miglioramento, lasciando le strade e i mezzi di commerciare quasi come li avevano trovati, maggiore il numero dei proprietari ed accresciuto per tal modo il numero dei piccoli tiranni possessori esclusivi della terra e del capitale, ma non sminuzzata la proprietà. Perché l'abolizione della feudalità, la principiatà divisione dei demani comunali, e le vendite di beni dei conventi avevan lasciata la gran massa dei contadini proletari come prima. Tornati i Borboni, impedita con ogni mezzo, dalla loro politica egoista e sospettosa qualunque comunicazione, specialmente di quelle quattro province col rimanente d'Italia e d'Europa, il commercio, ed in conseguenza la produzione, non ebbero agio di crescere, e quelle quattro province; o buona parte di esse, rimasero, di fatto, in condizioni economiche e sociali non molto dissimili a quelle del secolo precedente.

Ed ecco perché, nel 1860, quando i soldati e l'amministrazione Italiana entrarono in Calabria e in Basilicata, trovarono la popolazione divisa in due classi, degli oppressori e degli oppressi, cioè dei proprietari e dei lavoranti del suolo, che lasciavano appena fra di loro posto a pochi contadini agiati, a piccoli commercianti troppo poco numerosi per influire sulle condizioni economiche e morali del paese, e ad avvocati che erano in numero troppo grande per i bisogni di un paese senza commercio, accattanti, e perciò corruttori, insomma quali li dipinge il Colletta. Trovarono gli oppressori, con quei vizi che, in ogni tempo ed in ogni paese, ha chi non deve rispondere in nessun modo a nessuno dei propri atti, cioè, salve alcune eccezioni, prepotenti, disonesti senza averne coscienza, incapaci di concepire nella classe sottoposta diritti che, nel fatto, non avevano sanzione; continuamente rivali fra di loro per la preponderanza; nelle gare e nelle vendette, pronti ad usar la violenza, come quelli che, vivendo in paese semibarbaro, con poca varietà e complicazione d'interessi, non hanno luogo d'intendere da per sé la necessità dell'ordine per il buon andamento della società, e d'altra parte, non sono dall'autorità sociale costretti efficacemente a rispettarlo. Negli oppressi, nessuna transizione fra il timore, l'ubbidienza, la docilità la più abietta, e la rivolta la più brutale ed efferata contro tutti, il brigantaggio, insomma. I ricchi, ancora sotto l'impressione dei tempi d'incertezza politica e di violenza, repugnavano dal seppellire per lunghi anni capitali nella terra; impediti dalla mancanza di commercio di sperimentare i guadagni di una maggior produzione, erano soddisfatti del frutto di alberi crescenti quasi spontaneamente, e di poter trarre da una terra magramente coltivata, senza capitali, quasi senza arnesi, quella parte dei prodotti che potevano, senza fare attualmente morir di fame i contadini.

I poveri, in grandissima maggioranza colle sole braccia, ridotti a lavorare la terra per un vitto per lo più appena bastante, spogliati dall'usura di quel poco che potevano aver risparmiato.

II

Oggi, le condizioni dell'agricoltura sono mutate di poco: fuorché in parte dei luoghi dove possono prosperare facilmente le colture arboree, agrumi, ulivi, fichi, viti, con spesa d'impianto piccolissima in confronto del prodotto; le terre, o sono incolte, pastura incerta al bestiame grosso e minuto che vaga all'aperto giorno e notte, in ogni stagione, oppure sono coltivate a cereali e a civaie, qualche volta a cotone, ed allora, sono grattate con aratri il cui vomere, lungo 30 o 35 centimetri, è largo alla base 8 o 9 centimetri. La mancanza di concime è cagione che convenga lasciar riposare i campi ogni due o tre anni per un tempo più o meno lungo secondo la fertilità o il grado di esaurimento della terra, e il prodotto del suolo è così scarso, le spighe del grano sono così rade, che, nel mese di settembre, prima dell'aratura, si distinguono a mala pena gli steli delle spighe dei campi seminati l'anno prima, dai fili d'erba secca dei terreni incolti o lasciati a riposo. Soltanto lungo una parte dei fiumi perenni, dei lavori d'irrigazione che innaffiano per lo più solamente la parte più bassa della valle e spesso potrebbero, con poca spesa di più, giovare ad estensioni molto maggiori, permettono una coltura più variata e più abbondante. La sola coltura per la quale si anticipi un capitale un poco maggiore in opere di irrigazione più accurate, o in pozzi con maneggi per trar l'acqua dove manchi l'acqua corrente, è quella degli agrumi, dove il tornaconto è grandissimo per l'alto prezzo che s'è sempre pagato per i loro frutti, e che è cresciuto in questi ultimi anni, in certi momenti, fino al triplo dell'antico. Adesso come quattordici anni addietro, sono pochissimi luoghi dove è tratto partito delle ricchezze inestimabili del suolo e del clima. In Calabria, è vero, gli agrumeti, intorno a Reggio, coprono la riviera dei due mari; lungo il Tirreno s'internano nelle valli e si vanno a mescolare colle vigne di Palmi, e lungo lo Ionio, prima coprono la riviera, poi vanno qua e là a vestire il piede delle colline, negli spazi lasciati loro dai campi coperti di fichi e di ulivi o da quelli disertati dalla malaria; la pianura di Palmi, è coperta da una immensa foresta di ulivi che, alla statura degli alberi e alla foltezza dei rami, par di querce e di faggi; colline del litorale Ionio, ed alcuni punti dei monti più vicini al centro della Calabria sono vestite di ulivi, spesso cresciuti spontaneamente, e poi innestati; vi sono le vigne di San Biase e del Savuto, gli uliveti delle colline intorno a Rossano, le pendici un po' meglio coltivate e coperte di gelsi, di fichi e di ulivi dei casali di Cosenza, i campi irrigati intorno a Castrovillari; e in Basilicata, si possono citare le terre irrigate della valle superiore dell'Agri e di alcuni punti del suo corso inferiore, gli orti di Senise, le vigne di Potenza, di Rionero e Melfi, gli uliveti di Ferrandina. Ma fuori di quelli e di pochi altri luoghi dove il tornaconto delle

colture arboree, la facilità delle irrigazioni, la intelligenza e la costanza di alcuni pochi proprietari sono stati cagione che la produzione fosse maggiore, l'agricoltura si può quasi dire allo stato selvaggio: si vedono colline che sembrano fatte apposta per la coltura, appena coltivate; gli altipiani dell'Appennino abbandonati alla felce, le sue pendici in gran parte diboscate, la sterminata solitudine della Sila deserta e incolta; quasi tutte le marine e le valli interne dei fiumi sono avvelenate dalla malaria, malamente coltivate o incolte; rimangono abbandonate intere catene di colline, dove rari ulivi colla loro vegetazione rigogliosa mostrano quanto sarebbe stato facile di trarne inestimabili ricchezze piantandone altri; le pianure e le colline basse del Cotrone, del Materano e del Melfese sono in parte del tutto incolte, in parte a riposo da uno e spesso più anni, in parte grattate dagli aratri in modo che le erbacce e gli steli del raccolto precedente sono appena smossi; nei terreni argillosi del mezzogiorno di Basilicata, colline intere sono state portate via dalle acque, dei rigagnoli, prima appena visibili, si vanno scavando fosse profonde dieci e più metri, il suolo è dappertutto tormentato, tagliato, franato, forato, e qua e là qualche guglia di terra tenuta in piedi qualche anno di più da una pianta cresciuta a caso in quel punto del suolo, sembra rimasta per mostrare quanto sarebbe stato facile salvare anche il resto; i fiumi senza ritegno occupano un chilometro e più, portano via interi poderi senza che si tenti neppur di difenderli, alla foce coprono di ciottoli larghezze sterminate, e, quando sono a pochi chilometri di distanza gli uni dagli altri, confondono i loro sassi e formano piccole pianure di pietre e di sabbia; le campagne sono deserte di case coloniche, i contadini accatastati nei luridi paesi, sono costretti a perder metà della giornata o della notte per andare al lavoro. Alla vista di quella desolazione, il forestiero è tentato di credere che in quel paese, ogni anno dopo il raccolto, avvenga qualche grande sciagura, qualche invasione, qualche conquista che tolga i frutti di tutto il lavoro dell'anno ed impedisca di metter nulla da parte per migliorare i campi, per togliere la febbre; oppure che da secoli e secoli i raccolti cattivi si siano seguiti senza tregua ed abbiano appena lasciato ai proprietari ed ai lavoranti tanto da poter mangiare e seminare, oppure che in quel paese viva una qualità di uomini speciale, che, in mezzo a terre coltivate, abbia conservato l'imprevidenza dei selvaggi delle praterie d'America, e che, quando ha mangiato bene o male, non senta, quel desiderio comune a tutti gli uomini di migliorare la propria sorte.

È infatti doloroso e a prima vista incomprendibile questa mancanza quasi assoluta di capitali impiegati nell'agricoltura, che si presenta ad ogni momento come cagione dei mali e della miseria di quelle province. I soli capitali che i proprietari acconsentano ad anticipare quando vi sono costretti, sono le sementi e il vitto dei lavoranti. Oltre il non volere impiegare i capitali nella terra, i proprietari non vogliono nemmeno correre nessun rischio per l'incerta produzione del suolo. Così per esempio nel contratto detto d'estimo o di gabella, il proprietario di ulivi, nel mese di settembre o d'ottobre, appena è possibile misurare la quantità di ulive formatesi sugli alberi, e circa tre mesi prima che cominci il raccolto, fa stimare la quantità di frutti esistenti, e consegna gli ulivi a uno speculatore che promette in cambio una determinata quantità d'olio, e si assume gli innumerevoli rischi che corre il frutto dalla fine di settembre fino al termine del raccolto. Questi speculatori, dai quali il proprietario esige generalmente una mallevadoria, sono in generale di due specie: parte sono piccoli capitalisti e piccoli proprietari dediti specialmente a questa industria, almeno quando l'esercizio ne è possibile, cioè ogni due anni, perché l'ulivo rimane completamente sterile un anno sopra due: essi in generale si associano in parecchi per prendere a gabella una intera tenuta: parte sono contadini i quali prendono pochi piedi d'ulivo, e spesso, per la concorrenza che si fanno fra loro, offrono prezzi superiori alla stima fatta. Il contadino non può generalmente dar garanzia sufficiente; quando il raccolto mantiene le promesse fatte, è facile al padrone assicurarsi il pagamento per mezzo della sorveglianza dei suoi guardiani, ma nel caso di mancato raccolto, la solvetezza del contadino è più che dubbia. Un proprietario piuttosto ricco se ne lamentava amaramente con me, e mi diceva che, negli uliveti vicini al paese, egli e i suoi pari eran ridotti a far raccogliere le ulive per conto proprio e a correre il rischio dell'incertezza del raccolto. La cosa gli pareva molto dura ed agli altri proprietari come a lui, sembrerebbe cosa contro natura che i rischi dell'incertezza di qualunque raccolto dovessero ricadere sopra di loro, e non sul contadino, che da quel raccolto trae tanto da non morir di fame. È dimostrato anche meglio qual sia la ripugnanza nei

proprietari di impiegare capitali nel suolo, dal contratto col quale essi si procurano per lo più nuove piantagioni d'alberi fruttiferi sui terroni. Col contratto di miglioria, giustamente chiamato "a profitto" il proprietario dà il terreno nudo al contadino; in alcuni luoghi non riceve nulla per i primi tre anni durante i quali gli alberi non producono nulla o quasi, e in cui il contadino vive del prodotto degli ortaggi che coltiva fra le piante; in altri esige un fitto fin dal principio; negli anni seguenti, esige una prestazione sotto forma sia di fitto fisso, sia di parte del prodotto; e allo spirar del contratto, che dura generalmente 8 anni per gli agrumeti, paga al contadino una frazione della differenza fra il prezzo di stima del terreno prima e dopo il miglioramento, frazione che varia da un terzo in alcune parti del circondario di Reggio ad un settimo nel circondario di Palmi. Il proprietario però, fa a sue spese le opere di irrigazione. Così il proprietario si trova in mano un terreno che, da un valore prima quasi nullo, ne ha acquistato uno grandissimo, pagando una parte del cresciuto valore a cose fatte. Bisogna dire però che, anche con questo contratto, il proprietario, all'atto pratico, deve spesso fare qualche sborso: il contadino che piglia la terra a miglioria, generalmente non ha nulla di suo, e deve, per l'anticipazione delle giovani piante, del concime, del vitto per sé e la famiglia, ricorrere al proprietario, il quale si compensa poi esigendo un interesse tale che, allo spirare del contratto, egli si riprende il terreno, pagando nulla o poco. Un proprietario, spiegandomi questo genere di speculazione, se ne rallegrava con sé stesso, e mi diceva che "questa è una buona cosa per il proprietario". Ma con questo s'entra in un altro ordine di fatti di cui ragioneremo più tardi.

Si potrebbero citare alcune eccezioni a questa mancanza generale di capitali destinati all'industria agricola: vi sono proprietari, per lo più di latifondi, che hanno stabilito qualche frantoio a vapore per l'olio, comprato qualche trebbiatrice meccanica, qualche aratro che apre la terra fino a venti centimetri; altri, nelle opere di irrigazione, non contenti delle fosse ordinarie di deviazione, hanno tagliato condotti nel macigno, o costruito acquedotti sopra archi di muratura, o scavato canali sotterranei; ma quelle innovazioni per adesso sono poche e poco importanti, e non hanno portato modificazioni al sistema generale di coltura di quei proprietari stessi che le hanno fatte: tali eccezioni non modificano sensibilmente il carattere generale dell'agricoltura.

Malgrado la dolorosa uniformità di questo fatto della mancanza di capitali, il modo di coltura non è uniforme dappertutto nelle province di cui discorriamo.

Vi si possono distinguere tre zone agricole: la zona dei piani e delle colline con declivio dolce, la zona montuosa di clima temperato, e, finalmente quella dei sommi altipiani dell'Appennino, fra i quali primeggia la Sila. Tralasciando per adesso di parlare di quest'ultima, le prime due, all'infuori delle regioni intermedie, differiscono tra loro in tutto. I caratteri principali della zona piana o leggermente ondulata, sono la grande coltura ad aratro dei cereali, delle civaie, ed in alcuni luoghi del cotone, insieme con vaste estensioni perennemente incolte framezzo alle terre coltivate, e la pastorizia nel più dei casi combinata coll'agricoltura in modo da permettere di trar partito dei terreni continuamente o periodicamente incolti, e delle stoppie fra il tempo del raccolto e quello della semina; poche colture arboree, per lo più concentrate in alcuni luoghi; scarsità di popolazione, e la proprietà generalmente piuttosto concentrata. Tutto contribuisce a far credere che questi vari caratteri sono collegati fra di loro, dipendenti tutti però dal gran fatto della mancanza di capitali nell'agricoltura. Le incursioni dei Saraceni e le altre guerre e conquiste del principio del medio evo spiegano la prima origine della scarsità della popolazione, le condizioni politiche e sociali dei tempi feudali spiegano come questa scarsità abbia durato fino a tempo recente; nella scarsità della popolazione e nel sistema di coltura ch'essa ha reso necessario, troviamo la ragione perché poche nuove fortune hanno potuto formarsi e contribuire a dividere i latifondi lasciati dall'epoca feudale. La concentrazione della proprietà dal canto suo, fa sì che persista, anche fuori dei vasti tratti invasi dalla malaria, la scarsità di popolazione ed il sistema di coltura che ne è l'effetto. Difatti, posta sempre come premessa la ripugnanza assoluta e universale a mettere capitali nella terra, la quale porta con sé mancanza di concime, data la scarsità della popolazione, la coltura che convien più a quei grandi proprietari è la coltura ad aratro della massima estensione di terra possibile colle braccia e cogli animali di cui possono disporre, giusto profonda abbastanza, in conseguenza, da permettere al grano di germogliare e di crescere. Potranno col maggior numero di

lavoranti, che vien loro per tre o quattro mesi d'inverno dalle montagne, aggiungere qualche lavoro di sarchiatura e di zappatura a quelle colture che lo richiedono maggiormente, ma ciò non modifica sensibilmente il fatto generale. Tutte le circostanze accessorie della coltura devono adattarsi a quella necessità di produrre, senza capitali, la maggior quantità possibile col minor numero di braccia possibile, e tanto la terra data a fitto in lotti minori a contadini, come quella coltivata da salariati a giornata pagati dal proprietario stesso o da un grande fittuario, saranno coltivate al medesimo modo. Insomma la piccola coltura non può esistere. I proprietari, colla pastorizia traggono rendita dai terreni coltivati, nell'intervallo fra il raccolto e la semina, dai terreni a riposo, e dalle sodaglie. Se gli armenti sono loro, non hanno da spendere che il magro salario di pochi pastori e qualche volta il fitto delle pasture estive sulle montagne; non spendono nulla se danno le loro pasture a fitto ad altri. I grandi boschi di parte delle montagne di Basilicata, i vasti altipiani delle Calabrie, parte aperti, parte boscosi, quasi tutti incolti, forniscono ampie pasture estive ed incoraggiano quella industria. Che può fare o desiderare di più il proprietario senza sborsare capitali? E, dato pure che per mettere in coltura le sodaglie non abbisognassero capitali, pochissimi, le migliori condizioni che il proprietario dovrebbe fare a tutti quanti i suoi lavoranti per attirarne altri di fuori, assorbirebbero forse tanto di quella parte del prodotto della terra che adesso viene a lui, che non gli tornerebbe il conto.

Egli si limita dunque a piantar vicino alla sua residenza, se trova luogo adatto, qualche agrumeto, ad innestare qualche bosco di ulivi selvaggi e a ridurlo ad uliveto, a piantare alberi da frutto intorno a qualche sua casa di campagna vicina al paese, opere che, quando non sono di lusso, danno una rendita considerevolissima, sproporzionata al capitale impiegato.

Vi sono è vero framezzo ai grandi proprietari, quelli medi e piccoli. Ma questi, per quanto abbiano interesse a far render di più alla terra, per quanto parte di loro si occupi della coltura, subiscono l'influenza dell'esempio, delle tradizioni esistenti, della consuetudine locale insomma, così potente in agricoltura dappertutto, ma che in paesi in quelle condizioni economiche ed intellettuali, giunge a tal punto, che è difficile immaginarla se non s'è costatata cogli occhi e cogli orecchi.

Un prete, proprietario benestante, che si può dire appartenesse all'aristocrazia intellettuale di quelle province, poiché era ispettore scolastico, mi asseriva che il concime fa male agli ulivi, e come io gli chiedevo se lo avesse sperimentato, mi rispose che tal tradizione era stata trasmessa dagli avi.

Non differendo i modi di coltura usati dai proprietari grandi e dai minori, quelli fra questi ultimi che possono e vogliono aumentare i loro guadagni, pigliano a fitto terreni d'altri. Si può dire che in regola generale, in quella regione, la misura delle singole proprietà ha sulla agricoltura influenza in quanto può determinare se un terreno sarà mal coltivato oppure perfettamente incolto, non se sarà bene o male coltivato. Le piccole proprietà come le grandi, sono nude di alberi fruttiferi. Bisogna dire però che il suolo di quella regione, generalmente argilloso, è meno favorevole di quelli più leggeri alla coltura specialmente dell'ulivo e bisogna dire ancora, per dare ad ognuno il suo, che l'affezione testarda dei contadini ai sistemi attuali d'agricoltura, la loro resistenza per forza d'inerzia, accrescerebbero di non poco le difficoltà a chi volesse introdurre qualche modificazione.

La coltura ad aratro inoltre, a differenza da quella a zappa, ha ciò di particolare che, per quanta diligenza e buona volontà abbia il lavorante, egli non può fare un lavoro migliore e più profondo di quello che lo consenta la conformazione dell'istrumento.

D'altra parte, la scarsezza del bestiame non permette di moltiplicare le arature, e le forze del lavorante non possono nemmeno esser tutte impiegate a crescere i prodotti. La produzione del suolo in quelle condizioni è fatalmente limitata.

Queste sono le condizioni della massima parte della porzione piana di quelle province, e se si tolgono gli agrumeti ed altri albereti tenute a piccola coltura sulle marine intorno a Reggio ed a Gerace, gli sterminati uliveti della piana di Palmi e dei dintorni di Rossano, i quali si possono noverare fra le grandi colture, e poche altre eccezioni, tutte quelle terre piane o leggermente ondulate che, sul versante Tirreno, sono occupate dai pantani di Rosarno e dalla marina desolata che si estende sotto a Nicastro, e, sull'altro versante, occupano quasi tutta la marina dello Ionio sino ai confini della provincia di Lecce, s'internano nelle terre col vallo di Cosenza e, a misura che

s'avvicinano all'Adriatico, vanno allargandosi, cingendo il circondario di Potenza, e finiscono col confondersi colle colline basse di Puglia, tutte queste immense estensioni di terra presentano, quando pure sono lavorate, quell'aspetto sconsolato delle terre coltivate a cereali nelle province meridionali. La campagna nuda d'alberi, sparsa qua e là di qualche masseria, stalla da bestie e da uomini; a grandi distanze l'un dall'altro, i paesi, per lo più su qualche altura, e i gruppi di case e di fabbriche agglomerate intorno al palazzo padronale nei latifondi. La triste monotonia di questo spettacolo è rotta solamente dal verde di qualche frutteto intorno ai paesi, o di qualcuno di quei parchi piantati d'ulivi e di viti che circondano la villa di qualche proprietario, da qualche antico bosco di ulivi selvaggi ora innestato e ridotto ad uliveto, e dai lentischi cresciuti sulle sodaglie. Lo spettacolo e le condizioni mutano affatto in buona parte della regione montuosa. La coltivazione a zappa, resa necessaria dal pendio del terreno, implica, quasi necessariamente la piccola coltura ed è suscettibile, più di quella ad aratro, di differenze, a seconda del vigore dell'operaio e dell'impegno che egli mette al lavoro. Inoltre, la popolazione è molto agglomerata in quella parte, ed è poco il terreno posto nella zona di clima temperato e che sia coltivabile senza grandi impieghi di capitali, cioè senza grandi opere per trattener la terra sulle pendici e per difenderla dai torrenti. Queste cagioni han portato i contadini ad offrire le condizioni più vantaggiose che fosse possibile ai proprietari per ottenere terre a fitto e, in conseguenza, a trar dal terreno quella maggior quantità di prodotto che era possibile con un maggior lavoro. Non è raro infatti vedere in quelle parti, non solo la terra smossa più profondamente, i solchi fatti con maggior cura, ma anche piccole colmate di montagna, piccole opere d'irrigazione fatte dai contadini fittaiuoli, malgrado la brevità del contratto di fitto e l'incertezza del suo rinnovamento. Accade, salendo anche sui monti più scoscesi e spogliati e meno atti all'agricoltura, di veder tratto partito di quei pochi metri quadri di terreno rimasti qua e là colla loro coperta di terra vegetale, e di trovare in mezzo ai cespugli e alle rocce un campicello, largo forse di quattro o cinque passi, seminato a fagioli. D'altra parte, la proprietà è un poco più divisa in quella parte del paese, dove, nei numerosi centri di popolazione, coll'esercizio dei mestieri o coll'usura, si sono formate delle piccole fortune che in parte si sono impiegate in terra. Altra sorgente di piccole fortune è, in quella parte, l'industria del legname dove sono boschi, industria esercitata più o meno onestamente, per lo più a danno dei boschi comunali, spesso colla complicità delle autorità comunali stesse. Non parlo dei denari messi insieme col brigantaggio e col mantengolismo in una regione che, per la sua conformazione fisica, ha avuto a soffrire di brigantaggio cronico fino a questi ultimi tempi. Quei proprietari piccoli e medi, più numerosi per queste o per altre ragioni, trovandosi in possesso di terre meno atte a produrre i cereali che gli alberi da frutto, ulivi, viti, fichi, sono stati portati, per avere una rendita maggiore a piantarveli, almeno laddove la vicinanza delle abitazioni ne permetteva la sorveglianza. Data per tal modo la spinta, la forza dell'esempio e della consuetudine ha fatto il resto. M'è parso di vedere che in quelle condizioni, la piccola estensione delle proprietà ha sulla loro coltura un'influenza che non ha nella regione piana. Ho visto intorno a certi paesi di montagna dei piccoli terreni appartenenti, a quanto mi è stato detto, ai più fortunati fra i bottegai del luogo, con ulivi ed orti piantati sopra pendici ripidissime e sostenuti da muraglie a secco alte forse quanto era largo il terreno per tal modo conquistato. Bisogna osservare però che se tali fatti sono segno di maggiore industria e di maggior cura alla terra per parte del proprietario, non hanno nessuna analogia, come speculazione, con un lavoro del medesimo genere, anche meno perfetto, fatto in grande sopra una estesa proprietà e che richieda grossi sborsi. Credo che i fatti sovresposti siano cagione principale che buona parte della regione montuosa di clima temperato appaia lavorata meglio, e spesso rivestita d'alberi fruttiferi. Per alcuni luoghi vanno aggiunte ancora altre cagioni, per esempio, le passate condizioni politiche speciali ai casali di Cosenza. Non è però che manchino nella regione montuosa, monti miseramente diboscati, dissodati e spogliati fino alla roccia, avanzi per lo più di demani comunali, e testimoni sia della improvvidenza della vigente legge sulle quotizzazioni di beni comunali, sia della inettezza e disonestà delle amministrazioni dei comuni; e non mancano nemmeno in quella regione terreni piani ed atti alla coltura che sono ancora coperti di boschi, anche scoperti ed incolti; ma questi fanno parte di latifondi.

Le condizioni sono diversissime nella terza regione più fredda e non atta alla coltura dell'ulivo e della vite. Gli altipiani che coronano quasi senza interruzione la catena centrale dell'Appennino nella Calabria ulteriore, ed il vasto altipiano della Sila, paiono creati apposta per procurare a quella estremità d'Italia i prodotti dei climi più settentrionali, e per facilitare la nascita in Calabria di una infinità di industrie, col riunire le materie prime fornite dai climi più diversi. Ma i medesimi fatti che fanno sì che le altre regioni producano una minima parte di quanto potrebbero, sono cagione che in quella, laddove non sono boschi, siano pasture dove crescono più felce che erba, sparse di campi magramente seminati a segala da contadini che riscendono ai loro paesi appena hanno seminato, e tornano giusto il tempo necessario per mietere. La mancanza di capitali consacrati all'agricoltura le tiene incolte, l'ignoranza dell'agricoltura adatta a quel clima, effetto in gran parte della prima cagione, rende infruttuosi gli sforzi e i sacrifici isolati di pochi, la loro attuale improduttività ha fatto sì che le piccole fortune formatesi non sono andate a cercarle per investircisi, e che sono rimasti latifondi privati comunali. Ognuno di questi mali rende più difficile il rimediare agli altri. Per la Sila poi, a queste cagioni si aggiunge una condizione giuridica del suolo intricatissima, limiti incerti della proprietà, diritti promiscui dello Stato, dei comuni e dei privati. Ma la gran cagione di quello stato d'agricoltura, di cui tutte queste cagioni secondarie non sono per così dire che degli aspetti differenti e dei corollari, è la mancanza di capitali addetti all'agricoltura. I proprietari non vogliono o non possono metterli, i grandi affittuari, di cui parte appartiene alla classe stessa dei proprietari, sono in condizioni intellettuali simili, in condizioni economiche uguali o peggiori. Questi, del resto, avendo un contratto fondato sull'attuale produzione della terra, non sono spinti dalla necessità a far miglioramenti, e ne sono impediti dalla corta durata dei contratti che non eccedono quasi mai sei anni, quando pur vi giungono. Rimarrebbero i contadini. Il contadino di tutti i paesi, e specialmente di quelle province, non è certamente atto ad accettare nuovi e migliori metodi agricoli ed a trarne profitto, ma egli ha per sé la pazienza, la premura, l'assiduità e la continuità del lavoro, e con quei potenti mezzi di guadagno, data anche l'imperfezione di quell'agricoltura, egli potrebbe trasformare il suo lavoro, non solo nei prodotti annui, ma anche in miglioramenti durevoli, in capitale fisso. A lui basta per coltivare e migliorare col tempo un terreno, il meschino capitale necessario al suo sostentamento e alla semina. Ma i contadini sono quasi tutti proletari e miserabilissimi; le condizioni alle quali ottengono terra e credito, li riducono a condizione tale che non possono pensare a far miglioramenti sulle terre tenute a fitto, molto meno a fare economie per acquistare proprietà. La loro maggiore ambizione è di poter giungere a vivere giorno per giorno, e ad aver sempre da mangiare, bene o male.

III

Il prodotto della terra, non solo è poco, ma è pure sproporzionatamente distribuito fra proprietari e contadini. In quelle province, dove pure sono ancora molte terre incolte, dove la maggior parte delle terre coltivabili è capace di ricevere con profitto molto maggior quantità di lavoro, la condizione dei contadini è quella di un paese dove l'offerta di braccia sia grande in confronto della domanda.

Le relazioni dei contadini colla terra e col proprietario assumono forme variatissime, e, volendo entrare in particolari sulla loro condizione, è impossibile dividerli in categorie generali. In Toscana, per esempio, a chi osservi lo stato della popolazione agricola, si presenta subito chiara ed evidente una distinzione in due classi: una maggioranza di mezzadri, contadini fissi sul fondo, con condizioni certe ed invariabili, sicuri se non per contratto, per consuetudine, di non esserne cacciati che per colpa loro, e, per il sistema di agricoltura in uso, assicurati del vitto e del lavoro per tutti i giorni dell'anno sopra quel fondo. Accanto a questi, vi è una minoranza dei cosiddetti pigionali, lavoratori a giornata, con lavoro incerto, e mal retribuito; senza parlare di quelli venuti di fuori per lavori straordinari. In Calabria e in Basilicata invece, lo stato dell'agricoltura che permette di rado più di un raccolto all'anno fuorché nei terreni irrigati, l'uso dei proprietari di tenere a conto proprio gli alberi nella maggior parte di quei terreni dove sono miste la coltura diretta del suolo e quella degli alberi fruttiferi, la coltura in grande dell'ulivo in certe parti, ad esclusione di qualunque altra coltura seria del suolo, e il modo in cui sono tenuti gli uliveti, quasi senza potatura, senza concimazione, di maniera che non richiedono lavoro se non ogni secondo anno per i mesi che dura il raccolto, sono

cagione che raramente un fondo preso a fitto o a colonia basti a dar lavoro tutto l'anno a un contadino. D'altra parte, a certe date epoche vi è richiesta straordinaria di lavoro salariato a giornata. Tutti questi fatti hanno per effetto che pochi contadini vivano esclusivamente o quasi, del prodotto di un fondo preso a conto proprio, come sono pochi, almeno nel più dei luoghi, quelli che vivono esclusivamente di salario a giornata.

Il modo in cui le parti piane sono coltivate a cereali, e che richiede per alcuni mesi d'autunno e d'inverno, e per alcune settimane d'estate, un numero straordinario di braccia, la differenza dei climi, per la quale l'epoca di quei grandi lavori è diversa nelle diverse regioni, la scarsità della popolazione nella parte piana, la scarsità del suolo coltivato nella parte montuosa, la mal'aria che rende quasi inabitabile buona porzione della parte piana nei mesi d'estate e d'autunno, sono causa che ogni anno alla fine dell'autunno ed all'epoca della mietitura, vi sia un esodo di buona porzione della popolazione da parte dei paesi di montagna per la pianura. L'emigrazione periodica passa perfino il mare: così i contadini della provincia di Cosenza vanno a lavorare parte dell'anno in Sicilia. Ogni due anni, grandi quantità di donne e di ragazzi si portano nelle regioni dei grandi uliveti a raccogliere le ulive. Nella Sila si opera pure una immigrazione periodica di cui avrò occasione di riparlare. Si potrebbe quasi dire, se non fosse una contraddizione in termini, che, in quelle province, l'agricoltura è ancora allo stato nomade.

Di fronte alla terra coltivata in queste condizioni, sta il contadino, per lo più senza terra, senza nemmeno quel po' di capitale circolante che basti a nutrirlo l'inverno e a permettergli di seminare, costretto ad ottenere lavoro ad ogni costo. D'altra parte il proprietario, non avendo generalmente seppellito nella terra in coltura gran capitale fisso, non è, dal timore di perderne l'interesse, spinto a farla produrre a condizioni che non siano vantaggiosissime, e si rassegna volentieri, per un anno, ad una leggera diminuzione della sua rendita, pur di tener basso il prezzo del lavoro. Egli scende a far condizioni migliori ai contadini solamente allorché, per una diminuzione considerevole e duratura delle braccia, egli provi il timore di veder scemata in modo sensibile e perenne la sua rendita ordinaria insieme colla quantità di terra ch'egli suole tenere in coltura. Per modo che, se si tolgono i momenti di raccolto, l'offerta di braccia è molto più intensa della domanda, e il contadino, in qualunque modo si impieghi, deve sottostare alle condizioni dei proprietari del suolo e del capitale mobile, denaro o grano. Quando s'impiega a giornata, deve, nelle circostanze ordinarie, accettare il salario offerto dal proprietario, se pure ha trovato i mezzi per vivere col lavoro fino a quel momento, altrimenti deve ricevere imprestiti sia dal proprietario, cui impegna anticipatamente il suo lavoro, sia da altri. In ogni caso, è costretto a pagare l'interesse, qualunque siasi, che gli vien richiesto. Se prende terra a fitto, trovata la terra, deve trovare il capitale circolante per poter mangiare e seminare, e, in certi casi, per pagare delle giornate di opere o di aratro coi buoi, e lo riceve in prestito sia dal proprietario, sia, quando questi lo rifiuta, da altri, sempre però ad un interesse che è considerato mitissimo se è del 12 1/2 per cento per il prestito in natura fatto a tempo della semina, restituito al raccolto. L'interesse più comune in quelle condizioni è il 25%, senza parlar dei vantaggi che spesso chi presta sa assicurarsi nel misurare il genere prestato, e di cui parlerò in seguito.

Il contadino è affatto impotente a liberarsi dall'usura, e non può nemmeno pensare a migliorare la sua condizione coll'accrescere la produzione dei terreni presi a fitto. Ed in vero, non è in grado di adottare nuovi metodi di coltura, perché ne è incapace intellettualmente; non può praticare con maggior cura e assiduità i metodi che egli usa, accrescer la produzione. coll'uso del concime, perché la necessità di tornare al paese ogni sera per non dormire all'aperto, almeno nell'inverno, gli fa perdere molto tempo ed impedisce una sorveglianza efficace del fondo, e perché la lontananza del paese stesso e la scarsità del bestiame non gli permettono di procurarsi letame. La relazione del contadino col terreno preso a fitto, dove non è irrigazione, non è continua, ed è tale, che riesce difficile a persone avvezze ai sistemi agricoli d'altri paesi, di farsene un'idea esatta e chiara. Non potrei spiegarlo meglio che citando il fatto seguente: in moltissime parti, il proprietario o il grande affittuario, dando a fitto ai contadini terre e grano, si riserva il diritto di pascolo sulla stoppia nel tempo fra il raccolto e la semina del grano. In certi luoghi, questo diritto è consuetudinario e non ha nemmeno bisogno di essere espresso, in altri deve esprimersi nel contratto (che del resto è sempre

orale). In certi comuni, il diritto di pascolo promiscuo pei comunisti sulle terre aratorie non chiuse nei mesi fra il raccolto e la semina del grano è stato appena soppresso in questi ultimi due o tre anni. In alcuni esiste ancora. Si può dunque dire che il contadino ha il possesso del terreno affittato solamente per una parte dell'anno, e che piglia a fitto, piuttosto che il terreno, il diritto di ararlo e di farci una semina e un raccolto. È vero che il contadino potrebbe impedire l'esercizio del diritto di pascolo se volesse, o piuttosto se potesse seminare un secondo prodotto, ma nelle condizioni agricole già descritte, questa facoltà è, nel fatto, illusoria. Il contadino non può, fuorché in rari casi, aumentare la produzione del fondo impiegando quel che gli avanza di tempo e di forza in miglioramenti durevoli e spesso tardi a fruttare, e ciò per la brevità del fitto, e la certezza che qualunque miglioramento andrà a vantaggio del padrone sotto forma di accrescimento nel prezzo del fitto: il fitto coi contadini dura uno, due o tre anni al più, a seconda degli avvicendamenti in uso, e, spirato il tempo, se il fondo non paga al proprietario tutto quello che può pagare, vi sono maggiori offerte di altri contadini. La grandissima maggioranza dei proprietari approfitta di queste offerte, e solamente in alcuni luoghi vige la consuetudine, non osservata da tutti, che l'attuale fittaiuolo possa ritenere il fondo pagando la metà dell'aumento offerto dal maggiore offerente. Questa concorrenza fra i contadini per ottenere, non solo il capitale mobile, che è scarso, ma anche la terra che è abbondante ed in parte incolta, è a prima vista strana, ma non è inesplicabile. Difatti, bisogna prima di tutto detrarre dalla quantità di terra capace di produrre domanda *effettiva* di braccia per l'agricoltura, tutta quella che è incolta, che richiede solamente lo scarsissimo numero di braccia necessarie alla pastorizia come è praticata in quelle province, e che per la ripugnanza o impotenza dei proprietari a metterci capitali fissi, si può attualmente considerare come non coltivabile; bisogna detrarre pure la quantità di terra che, per il sistema di coltura in uso, deve forzatamente rimanere uno o più anni a riposo, perché altrimenti, non compenserebbe il lavoro che ci si mettesse. Tutte queste terre, nelle condizioni attuali, non richiedono braccia, o ne richiedono pochissime. Rimangono le terre destinate alla coltura in un dato anno. Sembrerebbe che tutte dovessero influire sulla proporzione fra la domanda e l'offerta di braccia; pure ciò non è. Se tutti i contadini che desiderano prender terra a fitto fossero forniti almeno del capitale circolante necessario al loro sostentamento e alla semina, allora la terra, per essere atta alla coltura e per conseguenza alla produzione in vantaggio così del proprietario come del contadino, non avrebbe bisogno che d'esser presa a fitto da uno di quei contadini. Ogni pezzo di terra atta a dar lavoro e sostentamento ad una famiglia di contadini coi metodi di coltura in uso, rappresenterebbe una domanda effettiva di un numero di braccia proporzionato alla sua estensione; ogni famiglia di contadini fornita di capitale circolante rappresenterebbe una domanda effettiva di quantità di terra proporzionata al suo numero. Lo stesso accadrebbe se, mancando i contadini di questo capitale, i proprietari ne dotassero ciascun podere.

In questi casi, ogni pezzo di terra rappresenterebbe domanda *effettiva* di braccia, ogni paro di braccia rappresenterebbe domanda *effettiva* di terra, la totale quantità dell'una o dell'altra, determinerebbe la proporzione fra domanda e offerta di lavoro, e se la condizione dei contadini fosse miserabile, ciò significherebbe probabilmente che il numero di braccia è troppo grande per trovar lavoro a condizioni favorevoli sulla quantità di terra attualmente destinata alla coltura col sistema di coltura in vigore.

Allora, a migliorare la condizione dei contadini, converrebbe, scemare il numero delle braccia, crescere la quantità di terra in coltura, o mettere in vigore un altro sistema di coltura che chiedesse maggior numero di braccia, e crescesse la produzione in modo da remunerare questo maggior lavoro e il capitale che tal mutamento richiedesse.

Ma qui il caso è differente: le condizioni agricole, economiche e sociali sono tali che, dato sempre il sistema di coltura in uso, la quantità del capitale circolante destinato all'agricoltura non è in relazione necessaria colla quantità di terra da coltivarsi in un dato anno; ora, la terra, sia pure fornita di capitale fisso, sia pure destinata alla coltura, non è atta alla coltura ed alla produzione, e non rappresenta offerta di terra e domanda di braccia, che se è dotata di capitale circolante.

Dunque, se per una ragione di qualunque specie un contadino, volendo prendere un fondo a fitto, non ottiene, sia da terzi, sia dal proprietario stesso, l'imprestito del capitale circolante necessario a

coltivarlo, quel fondo rimarrà incolto, non porterà domanda di braccia, ed è forza concludere che, qualunque sia il sistema di contratti agricoli in uso, ciò che determina la proporzione fra domanda ed offerta di braccia, e per conseguenza il prezzo del lavoro, non è la proporzione fra la popolazione e la terra (coltivabile) ma la proporzione fra la popolazione e quella quantità di terra per coltivar la quale è possibile trovar capitale circolante. Si potrà forse osservare che qualunque sia l'esattezza di questa proposizione in astratto, è poco verosimile che nell'atto pratico un proprietario non possa non voglia anticipare una somma, certo non considerevole, piuttostoché vedere un suo fondo incolto.

Eppure il fatto esiste. Più di un proprietario si è lamentato davanti a me di aver dovuto lasciare poderi incolti per non aver trovato contadini che avessero in mano capitale bastante per coltivarli, o che prestassero garanzia sufficiente perché si potesse far loro anticipazioni, e certo, nessuno mi sosterrà che verso Tricarico, per esempio, se la terra non si semina, ciò sia perché nel paese, o nei paesicircostanti, manchino le braccia.

Con questo affollarsi dell'offerta di braccia, è facile indovinare quale sia l'esistenza dei contadini. La gran maggioranza, dopo aver mangiato insufficientemente, almeno per la maggior parte dell'anno, ed essere stati tutto l'anno mal vestiti e male alloggiati, rimangono ancora coi debiti, e la somma fortuna che possa loro toccare, è di poter pagare nelle annate buone, i debiti contratti nelle cattive.

Insomma, sotto qualunque forma, il contadino deve in generale dare tutto il lavoro che comporta la sua forza fisica e il genere di coltura del terreno, e riceve in cambio lo stretto necessario per vivere il peggio che sia possibile, in un paese dove la vita materiale, poco comoda per tutte le classi a cagione della mancanza di civiltà e di commercio, è ridotta per lo classi inferiori, a tutte le privazioni compatibili col durare dell'esistenza. Varia la persona che si prende il rimanente del prodotto del lavoro: può essere il proprietario del suolo, o quello di capitale mobile, o quello che affitta al contadino l'aratro coi buoi a giornata; varia il titolo del contratto in virtù del quale il contadino dà il suo lavoro al proprietario. Vi ha il fitto in natura o in danari, la colonia parziaria, l'impiego con salario a giornata o ad anno; le modalità di ognuno di questi contratti sono diverse a seconda dei luoghi delle colture, ma il risultato è sempre il medesimo per il contadino.

Il contratto di fitto in denari e soprattutto in natura e quello di colonia parziaria sono generalmente in uso, per quanto ho potuto riscontrare, nelle parti montuose, almeno per quelle proprietà troppo grandi perché il padrone possa sorvegliarne personalmente la coltura. È pure in vigore in buona porzione della parte piana, dove i proprietari e i grandi affittuari si sbarazzano per tal modo della cura dell'azienda agricola, e non hanno che da mandare al tempo del raccolto il loro guardiano per le aie, ad esigere ciò che è loro dovuto. Nel rimanente della parte piana, s'impiega il lavoro di salariati, a giornata il maggior numero, ad anno alcuni. Nell'epoca dei lavori straordinari poi, alla mietitura per esempio, i contadini fittaiuoli come i proprietari che coltivano a conto proprio, devono prendere salariati a giornata che in generale non mancano, perché nelle annate ordinarie la maturazione del raccolto si compie ad epoche successive nelle varie regioni. Nei grandi uliveti il raccolto accade ogni due anni. La preparazione del suolo sotto agli alberi per ricevere le ulive che non si colgono, ma si raccattano, e la raccattatura si fanno per mezzo di salariati dai proprietari o dai piccoli capitalisti che hanno preso uliveti a "gabella". I contadini che hanno preso a gabella pochi piedi di ulivi per dar lavoro a sé ed alla famiglia, si possono assimilare ai contadini affittuari; ed ai coloni parziari quei contadini che fanno un contratto speciale, in virtù del quale s'incaricano del raccolto da un certo numero di ulivi, alle condizioni seguenti: le ulive sono premute nei frantoi padronali, e il contadino, per l'uso di quelli, rilascia un decimo del raccolto. Degli altri nove decimi, cinque sestimi vanno al padrone, un sesto al contadino. In quel modo il contadino guadagna circa lo stesso che se fosse salariato a giornata, e può solamente compire il lavoro un poco più presto. Va tenuto bene in mente che le parole fittaiuolo e salariati non significano, almeno nella massima parte dei casi, due categorie differenti di persone, ma i medesimi contadini che sono ad un tempo l'uno e l'altro in uno o più luoghi non sempre vicini.

Accennerò alle particolarità più caratteristiche dei contratti agricoli, per dare un'idea della condizione che per essi è fatta ai contadini. Nel contratto di colonia parziaria è quasi sempre escluso

affatto il frutto degli alberi esistenti sul fondo; in alcune parti il contadino ne ha una porzione: in alcuni luoghi della provincia di Reggio, per esempio, mi è stato detto che nei territori alberati, il contadino non ha generalmente nulla del frutto degli alberi; però, se è incaricato di cogliere le ulive e di far l'olio, ha un terzo o un quarto del prodotto secondo la qualità delle ulive; dei fichi, ha un quarto se li coglie o li secca. Nei casali di Cosenza, il contadino ha, sia un terzo dei frutti, coll'obbligo però di far l'olio e di seccare i fichi (rimanendo i gelsi a conto esclusivo del proprietario) ⁽⁷⁾, sia a metà dei fichi solamente, rimanendo tutti gli altri alberi fruttiferi a conto esclusivo del proprietario. In quel territorio sono pure numerose le case coloniche sui fondi, dette *torri*; i contadini che le abitano, sono detti *torrieri*. Bisogna però anche dire che nei paesi di quel territorio più vicini al capoluogo ed a strade carrozzabili, il proprietario per compensare i vantaggi eccezionali che il contadino ritrae dalla situazione del fondo, esige ch'egli compri tutta la fronda dei gelsi esistenti nel fondo a prezzo corrente.

Il contadino dei casali di Cosenza ha fama di godere sorte eccezionalmente buona; egli senza dubbio si avvantaggia dalla grandissima produzione dei fichi, e dall'esistenza delle case coloniche su molti dei fondi, ma la emigrazione periodica di moltissimi fra di loro per i lavori invernali nelle terre a grano del Cotrone e in Sicilia, l'emigrazione delle donne pel raccolto delle ulive nel Rossanese, e la necessità in cui sono di farsi imprestare con grave usura i denari necessari per il viaggio in Sicilia, dimostrano che anche in quella regione, se parte dei contadini mena vita migliore che altrove, ve n'è un gran numero che non partecipa a questi vantaggi.

Del prodotto diretto del suolo, il contadino di quelle province ha una porzione che varia colla fertilità del terreno, e nei terreni più sterili va fino ai tre quarti ed anche più. In certi terreni fertilissimi ha una metà del granone e un terzo del grano, e questo solo basti a far intendere a quali condizioni il contadino ottenga la terra da lavorare. Nelle terre coltivate ad aratro poi, il contadino che non possiede un par di buoi, di muli o di asini, ed un aratro (e quelli che hanno una tal ricchezza sono la minoranza) deve prenderli a giornata. Il prezzo della giornata d'aratro col bifolco varia molto a seconda dei luoghi. Sul versante Jonio della provincia di Reggio, è, a quanto mi è stato detto, lire 3,50 al tempo della semina, 2,50 il rimanente dell'anno. In alcune parti di Basilicata, il fitto della giornata d'aratro con un paio di buoi o di muli ed il bifolco, era nel 1860 di lire 4,50; adesso è di lire 8,50. Bestie ed aratri sono dati a fitto sia dai proprietari stessi, sia dai cosiddetti *massari*, contadini agiati, proprietari di uno più paia di animali da tiro, qualche volta anche di terra, e che generalmente uniscono le due industrie della coltura di terre proprie prese a fitto, e dell'affittare le bestie cogli aratri.

La sementa in molti casi non è anticipata dal padrone. Quando l'anticipa, anche per obbligo di contratto, lo fa a titolo oneroso col solito interesse del 25% nel più dei casi. In certi luoghi della provincia di Reggio, accade perfino che, se il contadino porta la sementa, abbia metà del prodotto, se la riceve dal proprietario, ne abbia solamente un terzo.

Per le vigne, quando sono date a colonia parziaria, le condizioni fatte al contadino sono un poco migliori. Egli deve fare il vino, ed ha una metà del prodotto, e, secondo che al momento del contratto la domanda di braccia è maggiore o minore, i tini, i pali ecc. sono forniti dal padrone o dal contadino.

Tale è il contratto in vigore nell'immediata vicinanza di Palmi, dove grandi quantità di terre demaniali sono state recentemente comprate da privati, e piantate a vigne e ad ulivi. La coltura principale e l'unico prodotto nei primi anni è l'uva, finché cresceranno gli ulivi: fra una trentina d'anni gli ulivi saranno diventati alberi d'alto fusto, avranno colla loro ombra uccise le viti, e quei terreni saranno una vasta foresta d'ulivi come la vicina *Piana*. Del resto, nella maggior parte dei luoghi le vigne sono tenute a conto proprio dai proprietari. Gli agrumeti che non sono tenuti a

⁷ Traggio questa informazione ed altre ancora da una relazione manoscritta sulle condizioni agricole del Circondario di Cosenza, gentilmente comunicatami dal Dott. Michele Fera, presidente del Comitato agrario di Cosenza.

La precisione dei dati di fatto, l'accuratezza colla quale sono verificati, l'intelligenza colla quale sono raggruppati ne fanno un lavoro utilissimo, ed è da dolere che non sia stato pubblicato a parte in edizione da poco prezzo, e non abbia potuto per tal modo diffondersi il più possibile e servire di spinta e di modello a chi volesse in altre province fare un lavoro analogo.

conto proprio dal proprietario sono dati a colonia parziaria. La porzione del contadino varia a seconda della produttività dell'agrumeto. Nei dintorni di Reggio è di un quinto, oltre ad un tanto ch'egli riceve come salario per l'estrazione della essenza dai bergamotti, e che è proporzionato alla quantità d'essenza prodotta; altrove è di due quinti ⁽⁸⁾. Del resto, come il contadino paga un fitto per coltivare ad ortaggi il terreno fra gli alberi di agrumi, e deve pagare interesse per le anticipazioni del padrone, i debiti vengono spesso a compensare i crediti, ed il proprietario ha il suo agrumeto zappato e concimato gratis quasi. Nei dintorni di Palmi poi, dove i frutti coltivati non sono i bergamotti ma gli aranci e i limoni che sono colti dal compratore, il contadino non riceve niente per la coltura degli alberi, paga il fitto al proprietario per il suolo, e deve per la coltura che egli fa per conto suo, concimare e zappare necessariamente il terreno intorno agli alberi.

Ciò nei terreni in aria buona; dove è la malaria, il contadino riceve generalmente un diritto di guardia. Ho già accennato al contratto detto di migliorìa, o a profitto. Non parlo poi dei patti accessori dei contratti come l'obbligo imposto al contadino, in alcune parti del Catanzarese, di pagare il diritto di guardia. Il proprietario s'incarica di far guardare i campi, incarico che il contadino prenderebbe molto volentieri per sé, e si fa pagare un corrispettivo di circa quattordici litri del cereale prodotto per ogni 43 are circa di terra. Nel contratto poi che il proprietario fa col guardiano, egli gli assegna solamente una parte di questo pagamento.

I salari a giornata variano a seconda dei luoghi: dai dati che ho raccolti, credo di poter dire senza troppo timore d'ingannarmi che, nei tempi ordinari, variano dai 17 ai 30 soldi, pagati sia in denari, sia parte in denari parte in vitto. All'epoca della mietitura, i salari crescono fino a due lire ed anche più, specialmente nella Basilicata pugliese, e soprattutto in quegli anni dove la maturazione del grano nella *Puglia bassa* e nella *Puglia alta*, invece d'essere successiva, è contemporanea. In questo caso il salario, in certe giornate, è andato fino a lire 5,10, ed anche, a quanto mi è stato detto, fino a lire 8. Inoltre, i mietitori hanno dal proprietario vitto abbondante. Del resto, il prezzo del salario non è meglio atto del prezzo dei fitti a dare un'idea chiara ed esatta della condizione dei contadini. Converrebbe sapere inoltre se sono assicurati di avere tutte le loro giornate occupate, quale è il prezzo del vitto, e quali sono in generale le loro spese. Nei latifondi, per esempio, dove i braccianti a giornata sono riuniti nei fabbricati appositi detti *masserie*, isolati nella campagna, lontani dagli abitati, gli operai sono costretti a comprare il vitto dai proprietari. In generale, l'agente del proprietario fa un contratto a cottimo con un fornaio e con un mercante di commestibili che s'incarica della fornitura a un tanto a testa; il bracciante paga un tanto a giorno per il suo vitto, e l'agente, almeno a detta dei proprietari, fa i suoi bravi guadagni sull'affare, a danno parte del proprietario, parte degli operai; non parlo delle frodi del fornitore. Insomma si verificano tutti gli abusi che già sono stati posti in chiaro in Inghilterra a proposito del *truck system* praticato dagli industriali.

Il genere di vita dei braccianti d'ambo i sessi impiegati nelle masserie, è caratteristico, e più d'ogni altro, atto a dare un'idea dell'esistenza cui sono ridotti i contadini di quelle province. Essi scendono dalle montagne, sia per conto proprio, sia sotto a "caporali" che servono da intermediari fra essi e i proprietari, soprattutto quando si tratti di lavori speciali, fossati ecc. Sono riuniti nelle masserie sotto la sorveglianza dell'agente nominato dal padrone. In alcune parti dormono tutti e tutte nel medesimo stanzone; ogni famiglia vi si fa la sua lettiera di paglia a parte. Altrove vi sono due stanzoni, uno per le donne, l'altro per gli uomini, e il sorvegliante è incaricato del mantenimento dei buoni costumi; ciò che non impedisce che, intorno a Matera per esempio, il maggiore insulto che si possa fare ad una donna è il dirle: "sei stata alle masserie". Nei grandi uliveti poi, dove alla coglitura delle ulive sono impiegate quasi esclusivamente le donne, esse sono per lo più stipate in certe stanze, dove coprono letteralmente il suolo coi loro corpi. In quanto al guadagno che i contadini fanno con quella

vita, in tutti i paesi di montagna dove ho chiesto se riportassero economie a casa, mi è stato uniformemente risposto che ne riportavano poche o punte.

⁸ Trovo questo secondo dato nell'articolo sull'economia agricola della provincia di Reggio (serie di Monografie agricole Italiane raccolte e pubblicate per cura del prof. L. Bodio) pubblicato nell'*Italia agricola* del 15 novembre 1874. Oltre a quel breve articolo, esiste sulle condizioni agricole della provincia di Reggio una bellissima monografia del sig. Giuseppe Antonio Pasquale pubblicata nel 1863 nel Tomo XI degli atti del Reale Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli. L'abbondanza e

In quei latifondi, la condizione migliore è quella dei salariati all'anno, che ricevono la paga parte in denaro, parte in grano o farina e, spesso, parte sotto forma di partecipazione al prodotto del fondo. Ciò si chiama avere una certa estensione di terreno (40 od 80 ari in generale) seminato “nella sorte”: il contadino ha tanta parte del raccolto totale, quanta è la porzione del terreno totale seminato rappresentata dalla quantità di terra assegnatagli.

Questi salariati ad anno ricevono inoltre dal padrone l'alloggio, che consiste in una casetta composta di una stanza, e qualche volta di uno stanzino. Accanto al palazzo del proprietario e a tutti i suoi annessi, si vedono quei filari di casette, col solo pian terreno, appoggiate le une alle altre, ognuna col suo tetto a panta, e che rammentano le celle delle Certose, salvo che le case dei contadini sono molto più piccole. Questi contadini hanno l'inestimabile vantaggio d'avere il guadagno assicurato per tutti i mesi dell'anno; è vero che in compenso devono spesso restar nella malaria. Del resto, il loro numero è scarsissimo, e in un latifondo ove sono impiegati fino ad 800 e 1.000 lavoratori avventizi, essi sono appena 70. Sono generalmente impiegati come bifolchi. I pastori sono pure salariati all'anno, ma la loro condizione, e soprattutto il loro genere di vita sono peggiori.

Il contadino s'ingegna in molti modi, oltre a quelli enumerati fino adesso: nei paesi di montagna, in autunno, va nei castagneti a raccogliere le castagne e a seccarle; due terzi del prodotto vanno al proprietario, un terzo rimane al contadino; in alcuni luoghi il contadino, oltre al suo terzo, ha diritto di nutrirsi di castagne mentre fa il raccolto.

Dove sono gelsi, il contadino alleva i bachi da seta; se lo fa a parte col proprietario, riceve l'anticipazione del seme e della fronda, a cose fatte, ne restituisce il valore, ed ha una metà od un terzo del prodotto netto; quando alleva i bachi per conto proprio, riesce male quasi sempre, a cagione dell'insalubrità del suo alloggio. Parte dei contadini allevano il maiale, sia a conto proprio, sia a metà con chi abbia anticipato le dieci o dodici lire necessarie per comprarlo piccolo; il mantenimento dell'animale costa poco: non mancano nel paese le immondizie per nutrirlo. Ma qualunque sia stata la riuscita di tutte queste speculazioni, il risultato, per il contadino, ne è sempre lo stesso. Vi è una cosa che parifica la condizione di tutti i contadini proletari, ed è l'usura. Una fatalità pesa sulla loro esistenza, e fa sì che, qualunque somma guadagnino, la guadagnano troppo tardi, hanno già dovuto, in un momento di bisogno, farsene imprestare una spesso molto minore, ed il loro guadagno non basta o basta appena a restituire il capitale e l'interesse. Se per strana fortuna giungono in fondo alla stagione con qualche economia, gli ozi forzati cagionati dallo stato già descritto dell'agricoltura, le spese, per quanto minime, del viaggio se vanno a lavorare in altra parte della provincia, le hanno presto consumate, e se ciò non basta, viene la prima annata cattiva, con raccolto scarso, col vitto caro, con poco lavoro, a divorare ciò che può avanzare dei loro risparmi, e a farli ricadere nei debiti. Col nome di contadini proletari non intendo solamente accennare a quelli che non hanno assolutamente nulla, ma anche a coloro che sono proprietari di una casupola, come accade non di rado nei paesi di montagna, specialmente d'origine antica, dove non v'era castello baronale, ed a quelli i quali hanno poche are di terreno che non arrivano quasi mai all'ettaro e sul quale lavorano nelle giornate disoccupate come meglio possono senza capitale. Quelle proprietà minuscole non migliorano sensibilmente la condizione dei contadini se non in quanto servono loro a prestar garanzia per il pagamento del fitto di altra terra, e li aiutano ad ottenerne.

Il macinato ha aggravato le spese del contadino.

Parte dei guadagni sussidiari dei contadini è stata scemata sia da cagioni fortuite e, giova sperarlo, temporanee, sia dalle mutate condizioni politiche. Così, la produzione della seta è stata considerevolmente ridotta dalla malattia dei bachi. L'industria della tessitura casalinga per il consumo della classe agiata locale è stata in alcuni luoghi scemata, in alcuni altri distrutta del tutto dalla concorrenza dei prodotti meno costosi dell'industria meccanica estera o d'altre province; vi sono dei luoghi dove le contadine, che prima lavoravano tutte in casa al loro telaio, adesso, invece, vanno nei campi a zappar la terra. In quanto alla vita materiale dei contadini vivono in case per lo più di una sola stanza e mangiano pane tanto secco che, almeno in Calabria, per mangiarlo, devono raschiarlo col coltello nel cavo della mano e versarselo in bocca a bricioli, e minestra di erbe colte nei prati e cotte nell'acqua con un po' d'olio e sale quando ne hanno.

Nella condizione di debitore perpetuo, spesso verso il proprietario stesso del suolo, e di dipendenza assoluta dal proprietario per il vitto giornaliero, è facile immaginare quali relazioni abbia, in tutto il resto, il contadino col proprietario. Si può dire che non sono state interrotte le tradizioni del servaggio. Il contadino ha di fronte al proprietario la sottomissione assoluta, l'abbiettezza del servo. Quest'abito di mente della grandissima maggioranza, non è senza influenza sopra quei pochi che senza essere in posizione del tutto indipendente, sono pure in condizione un poco migliore, e fa sì che si perpetuino i costumi dei tempi feudali. Laonde, dipendenza morale assoluta del contadino dal *galantuomo* maggiore ancora di quella che notai in Abruzzo e Molise e la quale non cessa nel contadino che colla rivolta aperta e violenta, col darsi al brigantaggio. Solo nella Basilicata pugliese, la vicinanza delle Puglie più civili, a quanto pare, ha forse reso il contadino un poco più indipendente, non molto però. Per modo che, se il contadino nel fissare le condizioni del contratto subisce la legge del padrone o del capitalista, la subisce molto più nella loro esecuzione. Le prestazioni ed i servizi arbitrari che si esigono dal contadino, sono il minore di questi abusi. Il contadino potrebbe certamente rifiutarsi ad eseguirli se pure ciò potesse solamente venirgli in mente, ma saprebbe d'esser mandato via l'anno seguente. Accade che il proprietario od il capitalista, nel misurare il grano che presta al contadino, abbia cura di far cadere il grano dall'alto nella misura affinché ve n'entri meno; quando il grano viene restituito, invece lo si fa versare da basso e pigiare nella misura. V'ha un paese della Basilicata pugliese dove, a mia conoscenza, coloro che praticano questo sistema sono gli amministratori del monte frumentario, a loro profitto s'intende, per modo che l'interesse che, per lo statuto del monte, dovrebbe esigersi, viene nel fatto quasi raddoppiato; il contadino stretto dal bisogno sottostà a tutto. Se poi si aggiunge a questa dipendenza assoluta, alla prepotenza dei proprietari, la poca raffinatezza morale dei contadini semi selvaggi, è facile intendere quali siano in molti luoghi i costumi delle donne ed in conseguenza dei loro mariti e padri. La differenza in molti casi, sta solamente fra l'essere sofferenti od offerenti. Questa servitù morale dei contadini che non sono in condizione del tutto indipendente si estende a tutte le loro relazioni coi *galantuomini* anche all'infuori dei contratti e della loro esecuzione. Avrò in altro luogo occasione di citare soprusi usati da signori a contadini; del resto a questo riguardo, non posso che rinviare il lettore a ciò che ho già detto parlando degli Abruzzi e del Molise.

Certo non tutti assolutamente i contadini sono ridotti a vivere di debiti. V'ha fra di loro una piccola minoranza che gode diversi gradi di agiatezza. Vi è quella classe, pochissimo numerosa del resto, che sta in mezzo tra la classe media e infima, e si compone di contadini che sono quasi *galantuomini* o *galantuomini* che sono quasi contadini, i quali hanno tanta terra e tanto capitale mobile da potere, coltivando terra propria o presa a fitto, menar vita agiata per quei paesi, e sicura del domani. La mattina, all'alba scendono dal paese ai campi coi loro due o tre lavoranti salariati, li sorvegliano tutta la giornata e qualche volta mettono essi stessi mano al lavoro, e la sera, tornano con loro al paese, danno loro col pane la minestra o le patate cotte dalla moglie, e li fanno dormire in terra in qualche stanza della loro casa. Questa classe di persone, insieme con una parte di quella dei proprietari medi, esercita l'industria de' grandi fitti. Quando menano vita proprio da contadini, hanno il nome di *massari*, nome che del resto in molte parti si dà pure ai fattori. Hanno pure nome di *massari* o di *massarotti* tutti i contadini un poco agiati, e che hanno qualcosa di loro, sia pure solamente un paio di buoi. Fra i contadini benestanti e quelli assolutamente proletari e miserabili, vi è la scala delle infinite condizioni intermedie di quelli che, avendo un meschino capitale, o avendo ottenuto per qualche ragione speciale della terra a condizioni migliori del solito, menano una vita un po' meno miserabile, e qualche volta, per una serie di circostanze favorevoli, riescono a sorgere, a miglior condizione. Tali quelli sono fra i *massarotti* che hanno un paio di buoi, e i cosiddetti *mulari*, o proprietari di un paio di muli nella Basilicata pugliese, dove si ara generalmente più coi muli che coi buoi. Tali sono, specialmente in alcuni luoghi di Calabria, alcuni fra i coloni inamovibili, che in tempi dove, per la mancanza assoluta di commercio, la terra valeva pochissimo, hanno avuto terra in enfiteusi dai proprietari, in quantità sufficiente per vivere dei suoi prodotti, e l'hanno migliorata⁽⁹⁾. Tali sono pure i contadini di quei pochi luoghi dove colture speciali, molto

9 Intorno alla miserissima condizione di parte dei coloni inamovibili in Calabria, e alle arti dei proprietari per costringere il colono a rinunziare alla inamovibilità, vedi il già citato lavoro del sig. Pasquale, pag. 183.

più produttive delle ordinarie, hanno permesso ai proprietari di crescere il loro guadagno, pur lasciando al fittaiuolo una parte del prodotto maggiore dell'ordinaria; bisogna però, perché parte del guadagno rimanga al contadino, che l'abilità necessaria per quel lavoro speciale abbia limitato la concorrenza fra le braccia, e che la concorrenza sia rimasta scarsa un tempo abbastanza lungo perché si stabilisse una consuetudine. Tale è il caso in alcuni luoghi per la coltura degli ortaggi. Ma non tutte le colture straordinariamente produttive hanno portato questi effetti; da quella degli agrumi, per esempio, nel circondario di Reggio, il coltivatore non trae vantaggio.

Negli agrumeti più recentemente piantati nel circondario di Palmi, la scarsità relativa di uomini dotati dell'abilità speciale necessaria per piantarli è stata cagione che, in origine, il contadino incaricato della miglioria avesse un terzo dell'accresciuto valore del fondo. In seguito, la concorrenza di nuove braccia venute dal limitrofo circondario di Reggio, ha ridotto questo terzo ad un sesto. Vi sono inoltre contadini in circostanze specialmente favorevoli per altre ragioni: l'aver a fitto terra vicina a un paese, ed un asino o un mulo per andarvi a raccattare il concime, l'aver soprattutto un proprietario che non cresca il fitto ogni due o tre anni per poco che la produzione sia maggiore, permette a qualche contadino d'industriarsi, di sottrarsi all'obbligo di far debiti, e qualche volta perfino di fare economie. Quando il proprietario non cresca il prezzo a ogni spirar di contratto, può pure accadere a qualche contadino di avere un terreno riducibile a colture più lucrative come quella degli ortaggi, e di giungere, in dieci quindici anni, con raccolti abbondanti, coll'accrescimento continuo dei prezzi, coll'intelligenza e colla perseveranza, ad una posizione indipendente.

Erano pure eccezionalmente fortunati molti fra coloro che tenevano a fitto terre di corporazioni ecclesiastiche, le quali generalmente concedevano affitti a condizioni piuttosto miti. In qualche latifondo di proprietario abitante fuori di provincia, accade ancora adesso, quando tutta la tenuta non sia stata data ad un grande fittuario, che le condizioni del fitto rimangano per i fittaiuoli medi e piccoli quali erano anticamente, e allora l'accresciuto prezzo dei prodotti procura loro una piccola fortuna, specialmente se erano già *massarotti*, ed in grado di prendere a fitto estensioni piuttosto grandi. Ma, tenuto pur conto di tutti questi casi, il numero dei contadini cui è dato innalzarsi alla condizione di *massarotti*, e dei *massarotti* che giungono fino alla ricchezza, è limitatissimo, e la grandissima maggioranza è de' contadini proletari ⁽¹⁰⁾.

Fino adesso, ragionando della classe infima, non ho parlato che dei contadini; i quali, di fatti, la compongono quasi esclusivamente. La classe dei manifattori, in un paese quasi senza industrie speciali, si limita a quel numero di persone, relativamente ristrettissimo, il cui lavoro, è richiesto dai pochi bisogni giornalieri di quelle popolazioni.

Lascio da parte l'industria dell'estrazione del sugo dalla radice di liquirizia, praticata in pochissimi luoghi, nei soli mesi d'inverno e con processo meccanico, per modo che impiega piccolissimo numero di persone, che appartengono alla classe dei contadini piuttostochè a quella degli artigiani. La condizione degli artigiani è, a un dipresso, eguale a quella dei contadini. Quantunque il salario della giornata sia per i mestieranti un poco più alto, l'incertezza del lavoro pareggia le condizioni, se pure la loro condizione morale non la peggiora.

L'artigiano in generale si considera superiore al contadino, e, quando manca di lavoro, sdegna per lo più di cercare mezzi di sussistenza fuori del suo mestiere, coi lavori di campagna, col portar pesi, ecc.

Le sue condizioni di vita lo portano meno che il contadino a una certa previdenza a corta scadenza; egli fa di rado le sue provvisioni di cereali per l'inverno e di rado fa il suo pane in casa. Per modo che deve andare a comprarlo dai fornai che dappertutto lo vendono non a peso, ma a pagnotte

¹⁰ Sulla *condizione delle persone in Calabria* il prof. Padula, calabrese, attualmente al liceo di Napoli, ha pubblicato nel 1864 nel *Bruzio*, giornale che egli dirigeva in Cosenza, una serie di studi, specialmente sulle classi povere i quali, per l'abbondanza delle informazioni, per la vivacità ed efficacia dello stile, sono molto più atti di questi miei appunti a dare una idea chiara delle condizioni di quelle province. Disgraziatamente, i numeri rimasti del giornale sono rarissimi; ne ho potuta avere solo per poche ore la collezione completa e non ho potuto procurarmene per me che quattro numeri, per modo che io stesso ho potuto leggerne solamente una piccola parte. Ma questa è bastata per farmi rammaricare che il prof. Padula intenda tardare ancora a completare quei suoi studi e a pubblicarli in volume separato. Egli mi ha detto di volerne fare la terza parte di un libro sulla Calabria, le cui prime parti tratteranno soggetti d'altra indole: per esempio, della etimologia di tutti i nomi di luoghi, fiumi, fontane ecc., e dei proverbi popolari di Calabria. Tali argomenti sono senza dubbio altamente interessanti, ma per avventura di una utilità pratica meno immediata.

di prezzo fisso, venti centesimi per lo più, mal fatto, mal cotto, poco nutriente, esorbitantemente caro. Lo stare non solo di notte, ma anche di giorno in città, e la continua vicinanza delle bettole tira fuori di tasca all'artigiano quei denari che può avere; d'altra parte, il genere di vita della moglie che non lavora in campagna, la porta ad una certa ambizione nel vestire che la contadina non ha, od ha meno. Per queste ragioni, l'artigiano è, per indole, portato meno ancora che il contadino a tenere economie in denaro, ed ha minori opportunità che questo d'investire i suoi risparmi sotto una forma od un'altra, in provvigioni, per esempio. Da ciò nasce che in alcuni dei luoghi dove, per i lavori ferroviari e stradali, i salari, specialmente dei muratori, sono cresciuti, l'effetto, a quanto ho sentito, è stato non un miglioramento, ma un peggioramento della condizione degli operai, perché sono cresciuti i loro bisogni. Laonde, nella generalità la miseria è estrema e i costumi sono corrotti. Specialmente fra gli artigiani dei paesi, accade che padri e mariti vendano le figlie e le mogli. Vi è peraltro fra gli artigiani come fra i contadini, una classe economicamente e moralmente superiore alla maggioranza, e che si compone specialmente, per quanto ho potuto riscontrare, dei fabbri meccanici armaiuoli. A quest'arte, che richiede un capitale relativamente considerevole, si danno uomini non assolutamente proletari. La richiesta d'armi, in province dove nessuna persona agiata esce di casa senza revolver, o di paese senza fucile, è continua, e l'industria locale è stata scemata, non distrutta dalla concorrenza dei prodotti esteri che, quantunque siano più leggeri, più eleganti e meno costosi, hanno forse minor solidità e minor precisione. È sorprendente non solo la facoltà d'imitazione di quella categoria di artigiani e l'abilità colla quale riducono armi vecchie o ne fabbricano nuove sui modelli più recenti, ma anche la loro intelligenza, il modo in cui si rendono conto del perché d'ogni cosa, le modificazioni che portano ai sistemi già conosciuti, e i nuovi sistemi che inventano. La superiorità intellettuale di questa ristrettissima aristocrazia, per così chiamarla, sulla generalità degli operai, mi è sembrata maggiore di quella dei contadini agiati sui miserabili.

In alcuni pochi luoghi dove l'agglomerazione di artigiani è un poco maggiore, ho notato, passando, qualche segno che, almeno in apparenza, accennerebbe ad un movimento intellettuale degli operai diretto a migliorare in un modo o in un altro la loro condizione. Vi sono alcune società operaie, si vedono insegne di botteghe come questa: "Magazzino di generi diversi del *cittadino* tale"; in un altro luogo ho visto un *Caffè degli scioperai*. Non ebbi agio di conoscere particolari su questo argomento, e ignoro assolutamente se a queste apparenze corrispondano fatti, e quale possa esser l'indole di questi fatti. Se, come oso sperare, fra i miei lettori vi sarà chi vorrà andare in quelle parti a rifare, verificare, completare e correggere questo mio abbozzo d'inchiesta, gli raccomando di tener d'occhio anche questa categoria di fatti. Un tale movimento, dato che esista realmente, se potesse esser diretto da persone oneste, disinteressate, istruite ed intelligenti, se sostenuto da stabilimenti *seri* di risparmio e di credito popolare, se non avversato dalle autorità quando si manifestasse con forme legali potrebbe forse aiutare il nascere di una classe media e industriosa, in possesso di capitale mobile, il cui bisogno si fa tanto sentire in quei paesi. Se lasciato in mano ad arruffapopoli o ad entusiasti sinceri ma ignoranti, oppure se avversato e compresso dall'autorità anche nelle sue manifestazioni lecite, potrebbe esser di grave pericolo per l'ordine pubblico in un paese come quello, dove un movimento violento degli artigiani potrebbe far conto sulla simpatia e sull'aiuto di una classe di contadini numerosissima, oppressa, sofferente e semibarbara.

Comunque siasi, per adesso, gli artigiani non mi sembrano atti, per le ragioni esposte, a trar profitto durevole di un miglioramento temporaneo della loro condizione, e un miglioramento durevole è assai difficile che si verifichi col continuo crescere del loro numero. La condizione dei contadini è talmente disprezzata che, per poco che uno sappia leggere, non vuol più lavorar la terra e si dà a un mestiere. Gli artigiani, a quanto mi è parso, si considerano come una specie di aristocrazia di fronte ai contadini. Eppure, se si dovesse fare un paragone fra le due classi, e ricercare quale fra di loro abbia, nello stato attuale, non le qualità, ma un germe delle qualità da popolo civilmente e economicamente libero, forse che il giudizio dovrebbe essere a favore dei contadini. Il contadino, colla mancanza, in molte cose, di senso morale propria di uno stato di semibarbarie, con tutti i difetti propri di una condizione che, nel fatto, si può dir servile, è in regola generale laboriosissimo, ed in certe cose di una onestà sorprendente. Malgrado l'incertezza della durata dei fitti, fa in alcune

parti quei miglioramenti che esigono lavoro solo senza capitale. In alcuni luoghi di montagna che, a quanto mi fu detto, erano tenuti a fitto da contadini, ho visto dei principi di colmate di montagna. Le muraglie a secco cominciate qua e là, specialmente dove qualche macigno sporgente da terra offriva loro un sostegno, mostravano chiaramente d'essere un'opera di tutti i giorni, di tutti i momenti lasciati liberi da altri lavori. In una valle di Basilicata, i fossi d'irrigazione sono stati fatti dai contadini fittaiuoli a conto proprio. Certamente, l'operosità del contadino non è uguale dappertutto, vi sono dei paesi di cui la popolazione ha fama d'indolente, ma la regola generale è l'operosità. Ho sentito in una pubblica adunanza in Milano, da persona autorevole ma forse non troppo bene informata riguardo a quelle parti d'Italia e trascinata da movimento oratorio, accusare i contadini di quelle province di vivere più di sole che di lavoro e di risparmio. L'accusa è inesatta. Il lavoro di quei contadini potrebbe render molto di più, una parte maggiore del prodotto del lavoro potrebbe toccare ai lavoranti, sarebbe facile lavorar meglio, ma sarebbe difficile lavorare più dei contadini di Abruzzi, Molise, Calabrie e Basilicata. In quanto all'onestà, mi è stato in più luoghi riferito dai proprietari stessi il fatto seguente: nella regione piana, è uso di parte dei proprietari di non aspettare che i braccianti siano scesi dalle montagne per impiegarli, ma d'impegnarli ai loro paesi qualche mese prima del bisogno dando loro una caparra di dieci, venti, venticinque lire. I proprietari hanno da ciò questo vantaggio, che invece di sottostare ai prezzi del tempo di grande richiesta, specialmente all'epoca della mietitura, fissano anticipatamente un prezzo molto minore. Or bene, non c'è caso di contadino che, non essendo venuto a lavorare dal suo paese lontano anche due o tre giorni di cammino od essendo perfino emigrato in America, non abbia restituito la caparra, o se qualcuno di questi casi s'è presentato, sono, a dire di quei stessi proprietari, così rari, che essi non avevan mai avuto occasione di conoscerne uno. Se quei contadini abitassero nel paese stesso dei proprietari o se non potessero trovar lavoro fuori delle vicinanze di quel paese, la cosa si spiegherebbe da sé, ed i contadini caparrati sarebbero onesti per forza maggiore.

Ma in Basilicata solamente, quei contadini hanno per le loro braccia un mercato largo quanto i due vastissimi circondari di Matera e di Melfi, ed inoltre, per quelli che emigrano in America, non v'è ragione di tornaconto ad essere onesti.

Questo fatto, è tanto più degno di nota che, nelle relazioni fra colono parziario e proprietario, ho sentito unanimemente accusare il contadino di cercare ogni modo per rubare, e credo facilmente che quest'accusa sia meritata. Questa contraddizione apparente si potrebbe forse spiegare con altre ragioni, e potrebbe in parte esser colpa anche dei proprietari.

In quanto alla virtù dell'economia, è difficile dire se sia nell'indole di quei contadini, mancando loro un elemento essenziale per praticarla: i danari da risparmiare. Però quelli che emigrano in America risparmiano ⁽¹¹⁾. Del resto, se v'è luogo dove il risparmio sia difficile al contadino nel caso che possa farne, sono quelle province. Egli non ha terra dove impiegarlo; di casse di risparmio o di stabilimenti analoghi non si parla nemmeno. La somma che il più fortunato di quei contadini potesse mettere da parte da un anno all'altro non sarebbe sufficiente per comprar terra. Egli dovrebbe contentarsi di sotterrare nella sua casupola i suoi denari, se per caso strano ne avesse d'avanzo dopo aver fatto le provviste per l'inverno. In alcuni paesi, ho sentito accusare i contadini di spendere i loro risparmi nelle bettole nei momenti in cui guadagnano un poco più del solito. Il fatto, se è vero, non sorprenderà nessuno, date quelle condizioni, e prova poco contro l'attitudine di quei contadini a risparmiare.

IV

Tale è attualmente la condizione dei contadini in Calabria e in Basilicata, almeno per quanto ho potuto riscontrare, e mi par difficile che fosse molto peggiore prima del 60. L'aumento dei salari dopo quell'epoca è stato accompagnato da un considerevole rincaro dei viveri; è cresciuta pure l'usura. Io sarei fortemente tentato di attribuire, almeno per molti casi e luoghi, l'aumento dei salari all'accresciuto prezzo di quel *minimum* di vitto che è indispensabile a mantenere in vita l'uomo, ed alla necessità per il proprietario di fornirlo ai lavoranti affinché essi non preferiscano morire di fame

11 Gli emigrati Italiani "sono sobri, frugali, duri al lavoro, economi" (Relazione al governo Inglese del sig. Nugh Mac Donald incaricato d'affari d'Inghilterra a Buenos Ayres, citata a pag. 76 nella relazione del Viceconsole Italiano a Buenos Ayres sig. Avv. Giulio Tesi. - V. *Bollettino Consolare Italiano*, vol. X, fascicolo VII, luglio 1874).

nell'ozio piuttostoché morir di fame lavorando. Sarebbe di grandissimo aiuto per arrivare ad una quasi certezza sopra l'argomento della variazione reale dei salari dopo il 60, uno studio che si facesse in ogni luogo, della relazione fra il prezzo dei salari e quello del vitto. I prezzi così di quelli come di questo mutano considerevolmente da luogo a luogo in quelle province, ed è probabile che si scoprirebbe qualche nesso fra le variazioni dei salari e quelle del prezzo del vitto. Questa ricerca potrebbe opportunamente mettersi nel programma di una inchiesta agricola.

Ma ad ogni modo, ammesso pure che in parte dei luoghi siano realmente cresciuti i salari, la condizione di debitore eterno in cui è ovunque la grandissima maggioranza dei contadini sembra poco suscettibile di miglioramento finché durano i debiti, ed un aumento di guadagno del debitore non pare atto ad altro che a fare aggiungere qualche cifra alle scritture fra esso e il creditore. Non è che siano mancate alcune cagioni all'accrescimento dei salari. I lavori pubblici, strade e ferrovie sono spesso citati fra queste cagioni. Essi hanno senza dubbio cagionato un accrescimento nella domanda delle braccia. Di più, gli accollatori dei lavori, dovendo consegnarli entro un termine fisso ed inoltre avendo in generale grandissimo interesse a riscuotere il più presto che sia possibile il prezzo del lavoro che hanno assunto, danno salari superiori alla media per aver sempre il numero dei lavoranti che abbisognano.

Però, questa domanda di braccia non è sempre uguale, ed inoltre i lavori non sono tanto considerevoli, né il numero di lavori richiesti tanto grande da produrre una rivoluzione nei salari. Ma la ragione principale, secondo me, per la quale questi lavori non possono operare una rivoluzione nelle relazioni economiche; è che essi sono temporanei e devono presto o tardi finire. La concorrenza fatta ai proprietari dai lavori pubblici, oltre a non essere considerevolissima, ha limiti certi e conosciuti d'intensità e di durata. Presto o tardi, la totalità dei lavoranti residente in paese ricadrà necessariamente sotto l'assoluto dominio economico dei proprietari. Lo sanno i proprietari, e conoscendo in modo certo che la diminuzione nell'offerta delle braccia è limitata in quantità e deve necessariamente cessare, mantengono in tempi ordinari i loro prezzi, sicuri che ciò non potrà peggiorare le loro condizioni diminuire il numero di braccia disponibili; lo sanno i contadini, e non possono crescere le loro pretese per il prezzo del lavoro, molto meno possono fare a meno di ricorrere per prestiti a proprietari e capitalisti. Mi sembra dunque improbabile che i lavori pubblici siano atti a rendere il contadino economicamente indipendente. Tutt'al più nei momenti in cui c'è assoluto bisogno di lavoro immediato, come a tempo della messe, potranno spingere un poco più l'accrescimento di salari già prodotto da un'altra cagione.

L'emigrazione in America è stata forse più efficace che i lavori pubblici a crescere in alcuni luoghi i salari per mezzo della diminuzione nell'offerta di braccia. Per adesso vi è emigrazione da soli due tre punti delle Calabrie, e dalla parte montuosa di Basilicata. Che la diminuzione di braccia prodotta da questa causa sia stata sufficiente per contribuire ad un leggero rialzo nel prezzo della mano d'opera pare almeno verosimile dal solo vedere il numero degli emigranti. Nel 1872 emigrarono di Basilicata 5.545 persone, di cui 5.150 per l'America.

Degli emigranti, 1.579 erano artigiani, 3.685 contadini.

Nel 1873 emigrarono 3.891 persone, delle quali 3.634 per l'America. 815 erano artigiani, 2.561 contadini.

La popolazione della provincia è di 510.543 abitanti. D'altra parte, i proprietari di quei luoghi, atti meglio d'ogni altro a percepire in questa materia la relazione da cause ad effetti, parlando su questo argomento attribuivano quasi tutti all'emigrazione in America la maggior mitezza a favore dei contadini di alcuni contratti agricoli in certi luoghi, la minor rigidità nell'esigere l'esecuzione degli obblighi dei contadini, i salari un poco cresciuti specialmente nei momenti di grande domanda di lavoro. Del resto, senza le loro testimonianze, basterebbe la loro antipatia contro l'emigrazione per convincere chiunque che essi la ritengono nociva ai loro interessi. Però, nemmeno l'emigrazione, almeno nelle sue attuali proporzioni è bastata, per quanto appare dai fatti, a mutare la condizione dei contadini al punto di liberarli dall'usura.

Esistono i mezzi di operare questo cambiamento nella sorte dei lavoranti? La emigrazione in America, se crescesse, da un lato diminuirebbe ancora l'offerta di braccia, dall'altro potrebbe, col

ritorno degli emigranti più fortunati, far nascere una classe di piccoli capitalisti e di contadini proprietari.

La quotizzazione dei demani comunali fatta efficacemente potrebbe pure crescere questa classe dei contadini proprietari, e scemare di altrettanti, il numero dei lavoratori disponibili.

Riguardo alla emigrazione, sono maggiori i suoi danni o i suoi vantaggi? Intorno a questa quistione è stato già molto discusso da persone più autorevoli di me, e che hanno studiato in modo più particolare ch'io non abbia fatto quest'argomento speciale.

Senza tener conto delle opinioni espresse nei loro libri, mi contenterò di esporre ciò che mi è risultato dalle poche informazioni da me raccolte sui luoghi stessi e dall'impressione che ho ricevuta da quelle combinate colla vista delle condizioni generali di quei paesi. Al punto di vista dei contadini, l'emigrazione, per quanto ho potuto riscontrare, è un bene. Quasi tutti i proprietari che ho interrogati, malgrado la loro antipatia non dissimulata per l'emigrazione e i loro lamenti per i danni che ne ricevevano, mi hanno confessato che la maggior parte dei contadini tornati d'America dopo tre o quattro anni, han riportato economie; in generale, dalle mille alle quattromila lire ⁽¹²⁾. Pei denari del viaggio, che costa in media circa 100 ducati, sia 425 lire, coloro che hanno una casetta o un campicello, lo vendono o lo impegnano; se non hanno nulla, trovano pure credito sia dagli usurai ordinari, sia dagli emigrati già tornati, parte dei quali impiegano i loro risparmi a prestare a quelli che partono, sia da parenti ed amici già in America che mandano loro danari, facendoli per lo più lavorar poi a conto loro, ed hanno il nome tecnico di *parenti*. Gli emigranti trovano facilmente credito, quantunque a condizioni gravissime come chiunque altro, perché è raro che un emigrante non saldi il suo debito coi suoi primi risparmi.

Tornati in paese, i meno spendono tutto in stravizi per tornare poi in America a fare altri denari; i più, dopo avere straviziato alcuni giorni per celebrare il ritorno, riattano prima di tutto la casa, la comprano se non l'hanno, comprano qualche volta un pezzetto di terra, quando il prezzo non è troppo esorbitante, e poi, spesso, ritornano in America a guadagnare nuovi denari. Alcuni mettono su un piccolo commercio, e, dove principiano ad essere strade [?, NdR], comprano un baroccio e un cavallo, e fanno i barrocciai. V'ha pure fra di loro chi compra rendita pubblica. Certamente, i loro bisogni sono cresciuti, non hanno più quella sobrietà fenomenale che avevano prima di partire. Bevono caffè ed anche qualche bicchierino di liquore. Perciò, i proprietari li chiamano viziosi. A non farsi spiegar bene che cosa intendano con questo aggettivo, si corre il rischio di credere che gli emigrati tornano tutti di America briacconi, giocatori, fannulloni, e rimarrebbe difficile di spiegare come in tre o quattro anni di soggiorno in America, abbiano trovato tempo di prendere queste belle abitudini, e nel medesimo tempo di lavorar tanto da guadagnare abbastanza per soddisfarle mentre c'erano, e riportare ancora risparmi a casa.

Veramente, c'è molto di brutto nel modo in cui si opera l'emigrazione. Oltre all'usura grave che devono pagare gli emigranti pei denari del viaggio, oltre agli inganni e agli abusi di cui sono vittime

12 Il sig. Giovanni Florenzano, nella sua pregevolissima opera sulla emigrazione colla quale mi duole di trovarmi in contraddizione sopra molti punti, esprime l'opinione che sia molto maggiore il capitale tolto dal paese che quello restituitogli dalla emigrazione, e lo dimostra facendo vedere che per tutta l'Italia, e specialmente per quattordici province del Napoletano, la somma dei vaglia consolari pervenuti nel 1872, equivale a poco più di un terzo del costo del viaggio del numero totale degli emigrati da quelle provincie n quell'anno. Avrei due obiezioni da fare alla conseguenza ch'egli trae da questi numeri: 1. E frequente il caso (riferito dall'autore stesso a pag. 175) di persone risiedenti in America che, avendo bisogno di lavoratori, anticipano le spese di viaggio a chi voglia venire a lavorare per conto loro. Le spese, in questo caso, sono sborsate e rimborsate in America, e d'altrettanto va scemata la somma ch'egli mette di fronte a quella dei vaglia consolari spediti.

2. I vaglia consolari non rappresentano che la minor parte dei guadagni degli emigrati; essi generalmente, almeno secondo l'unanime testimonianza di tutti coloro che ho interrogati, portano il grosso dei loro risparmi con sé quando tornano in paese. Aggiungasi che i vaglia consolari non sono il solo mezzo che usino gli emigrati per mandare denari in paese. Nella già citata relazione del Viceconsole sig. Avv. Giulio Tesi, alla nota 56, trovo citato un giornale di Buenos Ayres il quale asserisce che il *Banco d'Italia e Rio della Plata* fa rimesse di 18.500 franchi mensili in media in piccole cambiali richieste dagli emigrati, e che nel 1873 una parte delle case di commercio Italiane di Buenos Ayres hanno inviato in Italia per conto degli emigrati 500.000 lire italiane. Altre case non avevano somministrato i loro dati.

Bisogna dire però che le somme inviate in Italia per mezzo di vaglia consolari sono molto superiori. Trovo nel libro del sig. Florenzano a p. 279 e 280 che i vaglia consolari pagati nelle province napoletane nel 1872 furono di L. 3.925.769, e che quelli pagati nel primo semestre del 1873 furono di L. 1.437.894. - Del resto, mi conforta nella mia opinione sui vantaggi che trovano nell'emigrazione gli emigranti delle province meridionali il vederla divisa da una persona che, come il nostro viceconsole in Buenos Ayres, ha luogo, per la sua posizione, di conoscere tutti i particolari sulla riuscita dei nostri emigrati costà.

per parte degli agenti di emigrazione, e delle compagnie di navigazione, tutte cose esposte con grande efficacia nel libro del sig. Florenzano, non mancano altri inconvenienti. Le mogli rimaste a casa coi bambini fanno debiti; l'emigrato, generalmente, manda di quando in quando denari per il sostentamento della famiglia, ma l'interesse delle somme già prima prese a prestito ne mangia una buona porzione, e l'usura piglia anticipatamente la sua parte sopra questo come sopra tutti gli altri guadagni dei lavoranti. I costumi delle donne, nei paesi dove sono migliori, peggiorano. Le mogli degli emigrati finiscono spesso per cader sotto a qualche signore del paese, fanno figli in assenza del marito, e sono costrette spesso ad abbandonarli od a consegnarli, per esser portati all'ospizio dei trovatelli in Napoli da certe impresarie di quel genere di trasporti, sulle quali del resto non ho avuto particolari.

Un altro inconveniente, deplorabile più di tutti, rende uno degli effetti più benefici dell'emigrazione grandemente difficile e molto minore di quello che potrebbe essere: voglio parlare della quasi impossibilità per gli emigranti tornati con risparmio di poterlo investire vantaggiosamente, e soprattutto in modo da impegnare anche il loro lavoro nel suo impiego. La terra vicina ai paesi è carissima, specialmente nella parte montuosa che è quella che fornisce il maggior contingente all'emigrazione.

Alcuni emigrati, al loro ritorno, sono portati dall'amore della terra, a comprarne a prezzi esorbitanti. In questo caso i loro risparmi spesso non bastano a pagare l'acquisto, chiedono la somma che loro manca agli imprestiti, e tornano subito in America per liberarsi dal nuovo debito. Ma questi sono di necessità il minor numero. Gli altri, se non sono artigiani o non metton su un piccolo commercio, si trovano in possesso d'un capitale, ma nella impossibilità di farlo fruttare col proprio lavoro. Gli altri danni prima esposti che accompagnano l'emigrazione ne diminuiscono solamente gli effetti benefici senza toglierli, o sono facilmente rimediabili. Il mal costume delle donne per esempio può essere impedito dai mariti, col fare doppio debito e portarle con sé in America, come alcuni han principiato a fare. Ma questa impossibilità d'impiegare convenientemente i risparmi, toglie addirittura il principale vantaggio della emigrazione, quello cioè che il lavorante torni lavorante ma indipendente, possa tener per sé tutto il frutto del suo lavoro, ed abbia spinta e tornaconto a lavorar di più e meglio. Esiste il rimedio? Sarebbe forse possibile di tener conto dei fatti riguardanti l'emigrazione nel far la divisione in lotti dei fondi demaniali ed ecclesiastici che rimangono ancora e nel determinare le epoche della loro vendita. Ciò forse aiuterebbe inoltre a schivare i casi troppo frequenti di vendite a prezzi derisori di grosse tenute, che vanno a cadere in mano di grandi capitalisti, e servono per lo più ad allargare latifondi già mezzo incolti.

Dunque, tutto considerato, al punto di vista dei contadini, l'emigrazione è un bene. E perché diventi un bene molto maggiore, basta che non sia avversata, che si pensi a provvederla di tutte quelle informazioni, di tutte quelle garanzie per l'esecuzione fedele dei contratti che esistono in altri paesi, e di cui fu parlato nel congresso degli economisti in Milano; basta infine che lo Stato, senza eccedere la propria competenza, usando dei mezzi di cui già dispone, fornisca agli emigranti che tornano in paese mezzi opportuni per investire i piccoli capitali che hanno riportati. Non si tratta per lo Stato di concedere favori eccezionali e privilegi ad una classe, ma di porre in vendita le terre che pur deve vendere ad ogni modo, in guisa tale che anche i piccoli capitalisti possano, se vogliono, concorrere nelle compre.

Che l'interesse dei contadini in questo caso s'accordi con l'interesse generale, non lo credono i proprietari. I guadagni di buona parte dei contadini tornati d'America, la pratica di vita indipendente che vi hanno acquistata, rompono per molti fra loro quell'incanto della loro servitù economica ed intellettuale della quale i proprietari di quelle province sono pur tanto gelosi. Ma soprattutto essi gridano alla mancanza di braccia, vedono già deserte le loro provincie, incolte le loro terre o almeno quelle fra le loro terre che fanno grattare e seminare. E certamente, al loro punto di vista di proprietari Calabresi e Basilischi non hanno torto: non che le braccia siano per mancare alla terra, perché gli emigranti tornano quasi tutti dopo tre quattro anni; ma perché le braccia che tornano non lavorano più per conto dei proprietari se non a condizioni migliori, e se non le ottengono, preferiscono tornare in America a guadagnare altri denari. D'altra parte, le braccia rimaste disponibili, meno numerose di prima, hanno pure modo di farsi pagare meglio.

La quistione non è dunque di mancanza assoluta di braccia, ma di maggior remunerazione della mano d'opera, e ai proprietari di tutti i tempi e di tutti i luoghi è sempre dispiaciuto di dover pagare di più i lavoranti. Molto più deve dispiacere ai proprietari di queste province i quali, ripugnanti dall'accrescere coi capitali lo scarsissimo prodotto del loro suolo, non ammettono nella loro mente nemmeno il pensiero di una maggior produzione senza un corrispondente accrescimento nel numero delle braccia, e considerano la necessità di dare ai contadini maggior porzione del prodotto come una perdita netta ed irreparabile. D'altra parte, è un fatto che, rimanendo l'agricoltura qual'è adesso in quelle parti, la produzione è così scarsa e così incerta, che la porzione del proprietario, per quanto lasci al contadino il solo indispensabile per vivere, è pur piccola; e la quantità di prodotto che egli riceve non è grande che se egli ha molta terra. Per modo che un accrescimento continuato nel prezzo della mano d'opera giungerebbe ad assorbire tutta la sua parte forse senza accontentare i contadini. Quei proprietari potrebbero inoltre citare la nota e verissima proposizione che, quando l'agricoltura è giunta ad un certo punto, i capitali aggiunti alla coltura rendono meno che quelli precedentemente impiegativi. Potrebbero asserire che l'agricoltura nei loro fondi è giunta a quel punto, e che in conseguenza, se hanno capitali impiegati altrove al cinque o al sei per cento, sarebbe per loro una perdita secca l'impiegarli nella terra al tre o al quattro, e che conviene loro molto più, quando la remunerazione del lavoro sia salita al punto di assorbire tutta la produzione attuale della terra, di abbandonare i loro fondi e vivere della rendita dei loro capitali mobili. Io non so se sia necessario chiamare a consiglio degli agronomi per decidere se l'agricoltura di quei paesi sia realmente giunta a tal punto che non torni conto consacrarvi capitali impiegati in altri modi al cinque o al sei per cento; se non siano per rendere un interesse maggiore di quello i capitali impiegati a costruire sui fondi case coloniche e stalle, e a dotare i poderi di bestiame. La produzione che queste innovazioni renderebbero possibile sarebbe pure considerevole. La residenza del contadino sul fondo gli permetterebbe di consacrarvi tutta quella quantità di forza e di tempo, ch'egli adesso spende nell'andarvi e nel tornarne: sarebbero possibili le colture arboree, perché ne sarebbe possibile la sorveglianza efficace; l'abbondanza del bestiame, l'essere questo tenuto nelle stalle permetterebbe una lavorazione più profonda ed un'ampia concimazione del suolo. Non parlo poi degli agenti *morali* che contribuirebbero ad accrescere la produzione, della maggiore intelligenza agricola che il contadino acquisterebbe coll'andare del tempo, della cura che egli potrebbe consacrare a quelle colture, specialmente arboree, che richiedono molta attenzione e molti riguardi piuttosto che gran lavoro materiale.

Ma, dato pure che la soluzione del problema posto in quei termini mi desse torto, è egli vero che i capitali mobili in quelle province sono impiegati in valori e rendono in media il cinque o il sei per cento? Le informazioni intorno all'impiego dato ai capitali mobili sono ovunque, ma soprattutto in quei paesi, difficilissime ad ottenersi, impossibili a verificarsi. Però, dalle risposte avute a domande dirette ed indirette, dallo studio dei fatti che si riferiscono all'impiego dei capitali, e specialmente dalle condizioni del credito, mi è parso che si potesse concludere che, fuori dei centri principalissimi, l'impiego quasi esclusivo dei capitali mobili è, oppure la compra di beni demaniali ed ecclesiastici, ed allora i capitali mobili vanno a sparir nelle casse dello Stato, o il mutuo a' proprietari o a' contadini. - Tralasciando per ora di parlare degli usurai di mestiere che prestano anche al 100 per cento, i proprietari, quantunque prestino a 10 o 15 per cento in denaro, e intorno al 25 per cento in natura, traggono poco dalla totalità del loro capitale mobile. Parte per la ripugnanza a tener fuori i denari, propria di un paese senza commercio e fino a poco fa senza sicurezza, parte per la difficoltà di trovare prontamente impiego, dove mancano del tutto gli stabilimenti intermediari di deposito e credito, piccolissima parte dei capitali mobili può impiegarsi, ed anche i capitali destinati al mutuo, fra un impiego e l'altro rimangono oziosi. Aggiungasi l'incertezza delle riscossioni, e sarà forza concludere che l'interesse tratto dalla somma totale dei capitali mobili che *si potrebbero impiegare* diventa bassissimo. Se dunque i proprietari potessero ritirare i capitali dati a mutuo, ed impiegare questi, uniti a quelli tenuti infruttiferi, in miglioramenti agricoli, l'interesse che ne trarrebbero, anche se fosse a un tasso bassissimo, cosa che per parte mia non credo, non sarebbe certamente minore del profitto che ne traggono attualmente. Essi accrescerebbero la loro

rendita lorda totale in modo da potere dar maggior parte dei prodotti ai contadini e ritenerne per sé una quantità maggiore di quella che hanno adesso, o almeno uguale a quella.

Conviene però riconoscere che, nel caso di un rapido aumento nel prezzo della mano d'opera e di un proporzionale miglioramento nella condizione dei contadini, sarebbero bensì liberati per il fatto stesso i capitali impiegati in mutui ai contadini, ma sarebbe molto più incerta la riscossione di quelli prestati a proprietari. Molti di questi sarebbero ridotti a dichiararsi insolventi prima che si facessero sentire col crescere della produzione, gli effetti della rivoluzione morale e materiale, che starebbe operandosi. Però queste rovine non sarebbero tante quante potrebbe sembrare a prima vista, perché un tale mutamento non potrebbe operarsi che gradatamente, e non potrebbe cagionare uno sbilancio generale negli interessi privati se non nel caso che i proprietari aspettassero per provvedere, d'essere sull'orlo della rovina: il solo enunciare questa supposizione basta a dimostrarne l'impossibilità. Il caso più probabile invece, è che i proprietari, al primo scemare un po' considerevole delle loro rendite, si affretteranno di crescere la produzione mettendo nella terra quei capitali che avranno improduttivi, accresciuti di quella somma che non sarà più chiesta a mutuo dai contadini, e poi, preso l'aire, impegnata già irremissibilmente parte dei loro capitali in quella via, v'impiegheranno pure tutti quelli che potranno riavere. Dato ormai quell'indirizzo alle loro menti ne seguirebbe immancabilmente anche una ricerca di perfezionamenti agricoli, uno studio della scienza agronomica che porterebbe in quei paesi l'applicazione di quei metodi, di quelle colture e di quelle scoperte che crescono il prodotto in proporzione grandissima di fronte al capitale impiegato. Certamente non mancherebbero inconvenienti momentanei.

Se sarebbe di vantaggio generale l'obbligo in cui probabilmente si troverebbero molti dei grandi proprietari, di vendere una parte dei loro latifondi per coltivare meglio il resto, e la vendita quasi sicura delle intere proprietà di quei latifondisti che stanno fuori di paese (i capitali allora non mancherebbero ai contadini per comprarli), vi sarebbe d'altra parte una certa quantità di proprietari piccoli e medi che non avrebbero il tempo di aspettare l'aumento di rendita che avverrebbe certamente anche a loro, e sarebbero costretti a vendere. Ma rivoluzioni di questo genere non si possono fare senza ledere qualche interesse privato.

Inoltre, il danno che verrebbe all'universale dalla distruzione di parte degli attuali proprietari medi e piccoli non sarebbe quale può sembrare a prima vista, perché essi attualmente non coltivano meglio dei grandi; finalmente la proprietà media e piccola va sparendo anche adesso come lo esporrò più sotto; se non che adesso sparisce a vantaggio dei latifondisti, mentre allora sparirebbe a vantaggio almeno parziale dei contadini.

Del resto, a meno che si ritenga che i proprietari di quelle province sono i soli competenti a prender l'iniziativa di un miglioramento nella condizione dei contadini e di un accrescimento della produzione e che da qualunque altra parte, in qualunque altro modo ciò avvenga, va impedito, bisogna pure ammettere che le mosse possono essere date da un accrescimento del prezzo della mano d'opera. E qualunque ne sia la cagione, questo accrescimento porterà sempre con sé il problema che ho cercato di sciogliere, con tutte le sue difficoltà, con tutti i suoi inconvenienti, che sono (al meno vorrei esser riuscito dimostrarlo) di molto inferiori ai vantaggi che ne seguirebbero. Dunque, lasciando da parte i ragionamenti che si possono fare sulla emigrazione considerata in generale, mi sembra che nel caso speciale delle province meridionali, si possa concludere che l'emigrazione è un bene pei contadini e per l'universale. In questo caso, non si tratta ancora di cercare nell'emigrazione un rimedio agli effetti di un accrescimento della popolazione maggiore di quello della produzione in quanto è destinata alle classi lavoratrici. I mezzi, in terra e in capitale, di accrescere la produzione e di migliorare la distribuzione della ricchezza ci sono; l'emigrazione, per mezzo del rincarimento della mano d'opera, deve servire a costringere questi mezzi ad operare ciò di che sono capaci. Lasciando pur da parte la considerazione che l'emigrazione è un derivativo per il brigantaggio, e che offre un altro campo a quelle nature energiche e mal sofferenti di un dispotismo ingiusto che ne formano l'elemento più terribile e pericoloso. Il governo avrebbe dunque ogni interesse, non dico ad incoraggiare, perché ciò non è nella competenza dello Stato, ma a non impedire l'emigrazione e a circondarla di tutte le garanzie possibili contro gli abusi e le frodi. Ciononostante, il governo, per ragioni che è difficile apprezzare combattere, giacché non le espone

al pubblico, dà istruzione ai suoi agenti di frapporre tutti gli impedimenti possibili all'emigrazione; si cercano tutti i mezzi possibili per poter rifiutare i passaporti agli emigranti. Gli emigranti che nel 1872 erano 5.545, nel 1873 erano scesi a 3.891, e credo che il governo si attribuisca il merito di buona parte di questa diminuzione.

Veniamo ora all'altro mezzo di migliorare la condizione dei contadini: la quotizzazione dei demani comunali già principata da ben settant'anni. Nell'andamento della quale si manifestano tutti i guai economici o morali di quelle sciagurate provincie.

La legge del 2 agosto 1806 sull'abolizione della feudalità, fu seguita dalla legge 1 settembre 1806, dal regolamento dell'8 giugno 1807, e da molti altri decreti, istruzioni, ecc., sulle ripartizioni delle terre già feudali. Cessavano i diritti promiscui di pascolo, legnatico ecc., e ciascuno degli enti, comuni chiese, baroni, ecc. che partecipavano a questi diritti sul medesimo suolo, dovevano ricevere in cambio la libera proprietà di una parte di quel suolo stesso.

Quelli fra quei terreni che toccavano ai comuni dovevano poi essere *quotizzati*, cioè divisi con carico di un canone annuo al comune, fra i componenti i rispettivi comuni, preferendosi sempre i non possidenti o i possidenti minori. Erano incaricati di operare la divisione i capi politici delle provincie (intendenti prefetti, secondo i tempi e i governi) ed i loro consigli, per mezzo di agenti demaniali scelti e nominati dai capi medesimi ⁽¹³⁾.

Se l'effetto di quella legge avesse corrisposto all'intenzione, molti dei mali di quelle disgraziate provincie sarebbero probabilmente cessati prima di adesso. Ma le *quote* o porzioni assegnate ad ogni contadino, le quali nel fatto variano da 83 are circa ad un ettaro e mezzo circa a seconda della fertilità dei terreni, sono troppo piccole perché chi le ha ottenute possa vivere esclusivamente o almeno principalmente dei loro prodotti, sicché il quotista non trova il tornaconto ad eleggervi dimora stabile e può andarvi a lavorare solamente di quando in quando. La terra manca delle cure assidue e costanti del contadino proprietario, e la sua produzione è scarsissima. Di più, supposto pure che l'estensione delle quote fosse sufficiente, il contadino, mancando di capitali, non potrebbe costruirsi la casa né procurarsi il concime necessario per avere un prodotto ogni anno. Laonde la produzione è scarsa sempre, e nulla ogni terzo o quarto anno nel quale la terra coltivata a quel modo esige riposo. Intanto corre sempre l'obbligo annuo del canone al comune e della tassa fondiaria allo Stato, la terra senza concime va esaurendosi sempre più, se pure il fondo, essendo in montagna, non è stato fin dai primi anni spogliato dalle piogge di tutta la sua terra vegetale, e viene il giorno in cui non torna più conto al contadino di coltivare la sua quota. Allora, o vien ripresa dal comune per non pagamento del canone, è venduta dal contadino stesso a qualche proprietario per pochi soldi. Questo è il caso più favorevole al contadino; ma accade pure che egli per debiti contratti anteriormente debba vendere la sua quota al suo creditore prima anche di averla ricevuta, o dopo ricevutala per debiti contratti poi. Parecchi proprietari mi hanno confessato d'essersi formate bellissime tenute a poco prezzo comprando dai contadini quote comunali a prezzi derisori. Accade in certi luoghi che, prima ancora che sia operata la divisione, si sappia a quali proprietari toccheranno in ultimo le tali e tali quote. Le leggi intese ad impedire la vendita delle quote e che dichiarano nulle tali vendite per un certo numero di anni dopo la quotizzazione, sono eluse col dissimulare le vendite sotto forma di affitti lunghi. Non parlo poi delle frodi che qualche volta accadono nelle divisioni a danno dei proletari e a vantaggio dei più abbienti, della diminuzione dei demani comunali non ancora divisi cagionata dalle usurpazioni commesse nell'andar del tempo dai proprietari limitrofi e definitivamente sancite colla quotizzazione. Quest'ultimo fatto non è colpa della legge, ma delle amministrazioni comunali sofferenti o complici. Ad ogni modo il fatto sta che, nella grandissima maggioranza dei comuni, dieci o quindici anni dopo la quotizzazione, non ne rimangono più tracce. Ciononostante, nel progetto di legge sulla Sila presentato alla Camera dal Ministero delle Finanze il 1 dicembre 1874, progetto il cui scopo principale è di determinare definitivamente i limiti delle proprietà dello Stato e dei privati nella Sila, e di provvedere alla soppressione dei diritti frazionari del dominio che vincolano queste proprietà, nell'art. 11 che dà ai comuni parte dei beni demaniali in compenso della soppressione degli usi civici esistenti a loro favore, è detto:

13 Vedi fra gli altri il decreto 3 dicembre 1808, articoli 4, 6, 21, 24, 25, 31, l'istruzione ministeriale 4 gennaio 1809, ecc.

“Le terre saranno censite o quotizzate secondo che sarà determinato dai consigli provinciali, avuto riguardo agli interessi dei comuni”.

La Sila, è un vasto altipiano, parte boscoso, parte spogliato, largo in media 30 chilometri, e lungo 60 (14) completamente deserto d'abitatori stabili, e solamente durante l'estate occupato da mandre di bestiame che l'inverno pascolano alle marine, e dai contadini dei paesi che sono sulle falde dell'altipiano.

Questi vengono a raccogliere e a seminare segala o patate nei campi che hanno a fitto dai proprietari, o che seminano in forza dei diritti d'usi civici dei loro comuni. Il clima, rigidissimo, non ha nulla che fare con quello della rimanente Calabria, se si tolgono gli altri altipiani minori che coronano l'Appennino, deserti pur essi. La Sila sta sotto la neve per quattro o cinque mesi dell'anno e, traversandola il 9 ottobre, vi trovai una brinata che durò per ben due ore dopo l'alzar del sole. Il suolo, in massima parte piano e leggermente ondulato, è per la sua configurazione attissimo alla coltura, ma il clima esigerebbe un sistema agricolo probabilmente molto più somigliante a quello del nord della Francia o del Belgio, che a quello della rimanente Calabria. La parte di quell'immensa estensione di terra che rimarrà libera proprietà dello Stato dopo che saranno sciolti i diritti promiscui e determinati i limiti delle proprietà, basterebbe, se convenientemente coltivata, a dare lavoro ed agiatezza a migliaia di contadini, a diminuire per tal modo l'offerta delle braccia nei circondari vicini, ed in conseguenza ad alzare il prezzo della mano d'opera. Ma l'agricoltura conveniente a quelle terre, è ancora da scoprire.

E adesso, malgrado l'esperienza di ben 60 anni, si vuole affidare ad elementi locali la quotizzazione di quelle terre, sformite come sono di capitali, cioè le si regalano ai proprietari della Sila e dei comuni circostanti. Malgrado la difficoltà speciale di quel luogo, la quale basterebbe a rendere infruttuosa ed illusoria la quotizzazione anche se fosse riuscita nelle altre parti di quelle province, lo Stato lascia all'ignoranza dei contadini la cura d'inventare un nuovo sistema d'agricoltura, e forse di introdurre la coltura di prodotti, di cui proprietari e contadini calabresi ignorano perfino il nome. Lo Stato, in un articolo secondario di legge, abbandona uno degli ultimi mezzi che gli rimangono di migliorare la condizione di quei contadini (15), e di dare per tal modo la prima spinta alla rivoluzione economica che finirebbe coll'accrescere la produzione di quelle province.

Si potrebbe è vero obiettare che se il governo fa male a voler provvedere alla quotizzazione di quelle terre abbandonandone del tutto la cura agli elementi locali senza preoccuparsi d'altro, è difficile che trovi maniera di far meglio. Difatti, oltre a quelle modificazioni della legge vigente che sono insegnate dall'esperienza, e fra le quali primeggia quella di far le quote grandi abbastanza per dar lavoro e vitto ad una famiglia, fan bisogno principalmente tre cose per rendere efficaci le quotizzazioni, e sono: 1. un ente capace di scegliere agenti coscenziosi ed abili abbastanza per far le quotizzazioni nell'interesse esclusivo dei contadini; - 2. capitali sufficienti per dotare le quote di capitale fisso e circolante sotto forma sia di donazione, sia d'imprestito ai quotisti (e credo che quest'ultima sarebbe preferibile); - 3. (e quest'ultimo requisito riguarda solamente la Sila e gli altri altipiani posti in clima analogo) scoprire un sistema d'agricoltura adattato alle terre da quotizzarsi. Ora, se si esclude l'impiego degli elementi locali, conviene che lo Stato eseguisca direttamente l'operazione.

14 Vedi Zumbini, *Die Sila in Calabrien* nel numero di gennaio 1875 della rivista tedesca *Italia*.

15 Il dottore Michele Fera di Cosenza, nel lavoro manoscritto già citato, ha prima di me accennato alla grandissima importanza della Sila per migliorare le condizioni economiche delle province di Cosenza e di Catanzaro. Egli propone di dividere i 12.222 ettari circa che spettano incontrastatamente al demanio, in 1.222 poderi di 10 ettari ciascuno da sorteggiarsi fra altrettante famiglie di proletari dei comuni limitrofi della Sila con obbligo di stabilire entro tre anni dimora fissa in quei poderi, pena la decadenza dal diritto. A spese della provincia si costituirebbe per ogni area di 1000 ettari, il nucleo di un futuro villaggio composto di una caserma per carabinieri e di tre case, per il medico condotto, per il maestro elementare e per il curato. Queste 12 stazioni verrebbero a costare in tutto L. 120.000 circa. A spese dei comuni interessati e dei proprietari Silani, si stipendierebbero i carabinieri, i maestri, i medici e i curati, lo che importerebbe circa 24.000 lire annue. Per quanto io possa giudicarlo, il progetto mi par benissimo immaginato e pratico, ma incompleto e mancante di due elementi essenziali per la sua riuscita: il modo di trovar capitali per dotare i poderi e il modo di trovare il sistema agricolo adattato a quel clima.

Del resto, il proponente stesso dichiara di non fare una proposta completa e di avere solamente

“abbozzato un progetto che dovrebbe esser perfezionato ed elaborato, ma che farebbe mutar faccia a quelle contrade (province di Cosenza e Catanzaro) se il governo lo prende in considerazione”.

Lo Stato non è molto atto a far quotizzazioni di terre, e lo è molto meno a far da agronomo. In quanto poi a trovar capitali, chiunque in Italia è più che lo Stato in grado di farlo. Ma a quest'ultima difficoltà sarebbe forse possibile provvedere modificando uno degli articoli della legge stessa attualmente proposta.

Secondo questa, i proprietari delle terre affrancate dovranno pagare un prezzo allo Stato per la loro redenzione; e l'art. 14 dispone che colle somme ottenute da quei pagamenti

“il Demanio, dedotte le spese per la esecuzione della presente legge, verrà in sussidio di quei comuni che nel termine di dieci anni apriranno strade nella Sila”.

Lascio da parte l'indeterminatezza di quell'articolo che par fatto apposta per esser eluso, ed osservo solamente che con questo fondo si potrebbe costituire il primo capitale per la messa in coltura. Le principali vie di comunicazione nella Sila sono già deliberate e si stanno costruendo in parte; le strade secondarie si costruirebbero e si collegherebbero a quelle a misura che si mettessero in coltura i terreni, e si potrebbe scemarne considerevolmente il prezzo di costruzione coll'imporre ai quotisti l'obbligo di prestazioni in opere. La rendita dei boschi demaniali, che lo Stato ha ritenuti per sé, potrebbe coll'andar del tempo ingrossare il capitale il quale, procedendosi per via d'imprestiti a interesse mite, si manterrebbe e forse anche crescerebbe. In quanto alla poca attitudine dello Stato ad operare le quotizzazioni e a trovare il sistema di coltura più adattato a determinate terre, nessuno certamente la negherà, ma quando non v'è la scelta che fra i mali, conviene attenersi al minore. Gli elementi locali sono ancora meno atti dello Stato ad adempiere questi uffici, lascio la cura di dimostrarlo a ciò ch'è già stato detto intorno alle condizioni dell'agricoltura di quei paesi, e a ciò che sarà detto in seguito intorno al livello intellettuale e morale della gran maggioranza della classe abbiente di quelle province.

Certamente, lo Stato non potrebbe procedere coi metodi amministrativi ordinari nel governare un'azienda come quella che dovrebbe impiantare per compiere una quotizzazione nelle condizioni sovresposte: uno o più impiegati al Ministero di Agricoltura e Commercio, i prefetti e i loro agenti sui luoghi farebbero peggio, se è possibile, dei corpi governanti locali, anzi, la loro azione si risolverebbe in quella degli elementi locali che allora avrebbero la influenza senza la responsabilità. Occorrerebbe una persona di dottrina agronomica e di capacità amministrativa provata, italiana o forestiera, non montà; sorvegliata per quanto fosse possibile riguardo all'onestà dell'amministrazione e al maneggio del danaro, ma lasciata libera intorno alla scelta dei provvedimenti; pagata o cointeressata in modo da esser certa, d'esser ricca a dirittura dopo aver passato la miglior parte della sua vita nella Sila. Qui giova rammentare che non si tratta d'impiantare un'azienda da amministrarsi perpetuamente per conto dello Stato, di una specie di speculazione agricola dello Stato. Si tratta di creare dei proprietari da lasciarsi interamente liberi appena abbiano adempiuto gli obblighi pecuniari contratti verso l'azienda ed appena il sistema agricolo sia avviato sufficientemente per assicurar loro la vita in circostanze ordinarie, lasciando poi al sentimento del tornaconto privato il cercar di far meglio se è possibile. Non sono da nascondersi le difficoltà e i rischi di un sistema di questo genere, ma, giova ripeterlo, qui non v'è che la scelta dei mali, e il peggio che possa avvenire è che le cose riescano come riusciranno certamente col sistema proposto nella legge. Del resto questa non è una proposta formale; dico solamente che la cosa non deve affidarsi agli elementi locali, e che, prendendola in mano lo Stato, occorrerebbe, sotto una forma od un'altra, rassomigliare il più possibile questa ad un'azienda privata, cercare di usare mezzi analoghi a quelli che riescono così bene al principe Torlonia nella messa in coltura e nell'amministrazione della sterminata tenuta del lago Fucino. La quistione è da studiarsi, e non è di quelle che si risolvono così sui due piedi.

Ma si potrà obiettare che lo studio di un nuovo sistema di quotizzazione richiederebbe un tempo troppo lungo; che d'altra parte, l'affrancazione delle proprietà nella Sila la quale è oggetto principale della legge presentata al parlamento, ed è cagione che se ne chieda la pronta votazione, implica necessariamente la soppressione degli attuali diritti di usi civici; e che il sopprimerli senza dare immediatamente alle popolazioni dei comuni un compenso come sarebbe quello della quotizzazione, che sia ma soprattutto che paia loro sufficiente, è lo stesso che provocare disordini e riempire in conseguenza la Sila di briganti. La soppressione o la minaccia di soppressione degli usi civici è una delle poche cose che esauriscono l'inesauribile pazienza di quei contadini.

Tutte queste osservazioni sarebbero giustissime.

Ma, dato pure che le terre che rimarrebbero al demanio dopo l'affrancazione e la limitazione delle proprietà fossero troppo lontane dai comuni interessati, insufficienti perché si potesse dare provvisoriamente ai contadini su queste terre i diritti di usi civici persi sulle altre, cosa che del resto ignoro, sarebbe secondo me prezzo dell'opera ritardare la votazione di tutta la legge fino al momento in cui, studiata la questione, si sia trovato un modo di quotizzazione efficace per le terre demaniali. Nel progetto presentato è considerata come oggetto principale della legge la limitazione e affrancazione delle proprietà; come secondario, la quotizzazione. Io credo che la questione vada considerata a rovescio. Tardi pure anche per anni la definizione della questione nell'interesse dei latifondisti silani, purché non si perda questo che è uno degli ultimi mezzi rimasti di creare una classe di contadini proprietari. La cosa in questo caso speciale è tanto più importante in quanto che v'è mezzo di formare il capitale mobile necessario alle quotizzazioni, il quale, riproducendosi ed anche crescendo, potrebbe servire poco a poco a rendere feconde tutte quelle altre quotizzazioni di demani comunali che rimangono da fare, e tutte quelle che si potesse trovare modo di fare dei demani dello Stato. Del resto, è forse lecito di dubitare della stringente necessità di una affrancazione immediata delle proprietà nella Sila. Il bisogno ne era forse maggiore dieci anni addietro che adesso. L'oggetto principale di questa affrancazione, sarebbe, almeno al punto di vista dell'interesse generale, di permettere ai proprietari di mettere in coltura quelle terre. Ora, senza parlare della già tante volte accennata ripugnanza della maggioranza dei proprietari di quelle province a mettere capitali nella terra e della loro ignoranza agricola, i capitali disponibili, soprattutto in grandi masse, sono certamente minori adesso che dieci anni fa. La compra di beni demaniali ed ecclesiastici ha, nelle province di Cosenza e di Catanzaro, assorbito milioni. Un fallimento, colossale per quelle province, accompagnato da una crisi commerciale, ha spaventato i capitali rimasti, e distrutto quel poco e timido credito che poteva esserci. Sicché la coltura e i miglioramenti, nella quasi totalità delle tenute, si farebbero ad ogni modo aspettare ancora molti e molti anni. Io dunque concludo che, per quanto la legge sulla Sila sia benefica, anzi necessaria nella parte che riguarda la limitazione e l'affrancazione delle proprietà, per quanto inoltre dimostri ottime intenzioni nell'articolo 13 che stringe in consorzio obbligatorio tutti i proprietari della Sila per la costruzione e il mantenimento di strade "che attraversino la Sila in ogni direzione" (in quanto alla esecuzione di questo articolo, nello stato attuale delle cose e colla Sila incolta, è lecito aver dei dubbi), che, malgrado tutte queste ragioni, la votazione di questa legge debba essere sospesa fintantoché non si sarà studiato e trovato il modo di quotizzare efficacemente le terre demaniali fra i proletari.

Lo studio della questione delle quotizzazioni silane sarebbe nel medesimo tempo lo studio della questione di tutte le quotizzazioni, e andrebbe anche sospeso fino a nuovo studio quello sperpero che si fa dei demani comunali sotto nome di quotizzazioni, quelle vendite di demani comunali fatte coll'autorizzazione del governo a vantaggio dell'ente comune, cioè della classe governante e a danno dei proletari, sotto pretesto che le quotizzazioni non riescono. Andrebbe considerato se, scesi i beni del demanio dello Stato ai prezzi derisori che si sono pagati in questi ultimi tempi, non sia opportuno rinunciare al tenue guadagno che si potrebbe ritrarre dalla vendita di una parte di loro, ed invece preparare per un avvenire non lontano colla loro quotizzazione, maggior ricchezza alla nazione e allo Stato.

La votazione di un ordine del giorno che contenesse tutto questo rimpiazzerebbe secondo me vantaggiosamente la votazione del progetto di legge sulla Sila. Termino quest'argomento, osservando che la quotizzazione efficace delle terre demaniali della Sila avrebbe probabilmente sul miglioramento della condizione dei contadini un'influenza molto maggiore di quella che ho accennata. I proprietari della Sila avrebbero, nella coltura delle terre quotizzate, una esperienza bell'e fatta, un esempio vicino e facile a seguirsi per la coltura delle loro terre.

Laonde le terre della Sila appartenenti a privati sarebbero probabilmente ridotte a piccola coltura e sarebbero concesse ai contadini a condizioni favorevoli a cagione della cresciuta domanda di braccia, e sarebbe vinto una volta di più nei proprietari quell'abito di mente della ripugnanza a mettere capitali nella terra.

V

Ma quali sono le cagioni di questo fatto così generale della mancanza di capitali impiegati nell'agricoltura?

Prima di tutto, i capitali ci sono essi?

Rispondo alla domanda col fatto che fino ad oggi le compre di beni demaniali ed ecclesiastici sono ammontate nella provincia di Reggio, la sola per la quale io abbia potuto avere cifre precise ⁽¹⁶⁾, a 13 milioni 353 mila lire.

È vero che se questo fatto dimostra che i capitali v'erano, può anche servire a dimostrare che non vi sono più. Difatti alcuni compratori pagano con difficoltà le rate del prezzo, e i beni invenduti non trovano compratori, o li trovano a prezzi bassissimi. Questo veramente varrebbe a provare, non che i capitali sono tutti esauriti, ma che quelli che rimangono sono in luoghi lontani dalle terre ancora invendute. Il mercato della terra in paesi come quelli, quasi senza commercio e senza strade, è di estensione limitatissima. Ma, ammettendo pure che i capitali disponibili siano stati tutti esauriti, basta constatare che c'erano per esser certi che rinasceranno in tempo più o meno lungo; basta sapere che le condizioni generali della produzione di fronte al consumo sono tali da lasciar margine al risparmio. I capitali se non vi sono, vi saranno, molto probabilmente prima che si sia provveduto alle sciagure di quelle province. E nemmeno importa che siano tanti da poter trasformare tutto in una volta l'agricoltura di tutte quelle province.

Chiunque sia un poco avvezzo ad osservare il movimento della ricchezza pubblica conosce con quale rapidità si moltiplichino i capitali dove sono attivamente impiegati. Basta che la quantità dei capitali sia da prima sufficiente per principiare la trasformazione in molti punti del territorio. Ma ciò che preme di sapere è se ai capitali che vi sono o vi saranno fra alcuni anni torni conto mettersi nella terra e moltiplicarsi per mezzo dell'agricoltura; bisogna sapere cioè quanto rendono quei capitali cogli impieghi attuali, quanto renderebbero se impiegati nell'agricoltura. È stato già toccato questo argomento a proposito della emigrazione; e adesso basterà di completare i cenni dati allora.

Quale è dunque l'impiego attuale dei capitali disponibili in quelle province? Questa ricerca non può andar disgiunta da quella della distribuzione dei capitali mobili, e, riguardo a quell'ultima, è difficile accennare a dei fatti generali ed a una divisione in categorie in un argomento che sfugge talmente all'osservazione e per la incertezza dei fatti osservabili e per la sua sterminata varietà. Pure cercherò di farlo.

In un paese dove l'unica industria si può dire l'agricoltura, dove le poche industrie sussidiarie di questa sono esercitate dai proprietari stessi, i risparmi non possono esser fatti che dai proprietari o da quelle persone che avendo accumulato ed accumulando tuttavia un capitale col commercio dei prodotti della terra o dei pochi generi di consumo richiesti da quel grado di civiltà, lo impiegano a prestare ai proprietari. Insieme coi proprietari vanno pur noverati i fittaiuoli grandi e medi il cui intervento, del resto, non muta nulla alla produzione e poco alla distribuzione. Il grande e medio fittaiuolo coltiva identicamente al modo medesimo dei proprietari. In certi luoghi, coltiva a conto proprio per mezzo di salariati e anticipa il miserissimo capitale dei salari; in altri, subaffitta il tutto a prezzo maggiore di quello che paga al proprietario, e lucra per tal modo la differenza senza metter fuori un soldo, a meno che giudichi opportuno fare anticipazioni ai suoi contadini coi soliti interessi. Vi è poi un sistema misto usato da molti fra i fittaiuoli medi che o coltivano la terra da sé e ne sorvegliano personalmente la coltura. Si riservano il miglior podere e subaffittano il rimanente ai contadini per una somma totale eguale al prezzo dell'intero fitto dovuto al proprietario. Tutto ciò che traggono dal terreno che coltivano a conto proprio è guadagno netto. Molti di questi fittaiuoli uniscono all'industria agricola quella della pastorizia con bestiame sia proprio, sia ricevuto a fitto dallo stesso proprietario. I grandi fittaiuoli sono pure proprietari spesso considerevoli; quelli medi sono proprietari minori, oppure hanno bestiame.

A quanto mi è sembrato, questi fittaiuoli per speculazione formano una classe affatto differente e distinta dai contadini che prendono terra a fitto unicamente per coltivarla a conto proprio. I capitali

16 Discorso del prefetto Francesco de Feo per l'apertura della sessione ordinaria 1874 del Consiglio provinciale di Calabria Ulteriore I.

del fittaiuolo, quando pure partecipano alla coltura, non fanno nulla più di ciò che avrebbero fatto i capitali del proprietario. Il prodotto è lo stesso, solamente il fittaiuolo preleva il suo profitto sulla parte che altrimenti sarebbe toccata al proprietario o ai contadini, o un poco all'uno, un poco agli altri.

I capitali mobili sono dunque posseduti da una parte dei proprietari, e da alcuni bottegai e commercianti in grande di vino, grano, olio. Non essendo uso investire i capitali nell'agricoltura, ne segue naturalmente che fra i proprietari, i maggiori hanno maggior quantità di capitali disponibili, a meno che stiano fuor di paese o abbiano abitudini di lusso. I proprietari degli immensi latifondi, numerosi soprattutto nei circondari di Palmi, Monteleone, Cotrone, Rossano, Matera e Melfi, hanno per lo più tanta rendita da poter viver con lusso e aver denari disponibili. La condizione dei proprietari di fondi minori che in paesi dove la produzione agricola è maggiore sarebbero pur considerati come stragrandi, è differente e varia dal tutto al tutto secondo che il proprietario è o no scialacquatore.

Le spese di lusso, lusso tutto relativo del resto, ed il giuoco combinate coll'incertezza dei raccolti propria di quel genere d'agricoltura, hanno presto messo un proprietario in mano agli usurai, e così vediamo in alcuni luoghi, a Reggio per esempio, un continuo rovinarsi di ricchi, ed arricchirsi di piccoli usurai malgrado lo straordinario guadagno degli agrumi. Coloro invece che hanno conservato le abitudini di semplicità antiche, di cui è difficile farsi un'idea senza averle viste, che menano vita più da contadini che da benestanti, e le cui spese sono minori della rendita anche nelle annate cattive, accumulano, ma lentamente, a meno che, non contenti di anticipare ai loro contadini, facciano proprio gli usurai di mestiere andando a cercare chi ha bisogno di danaro e curando da sé l'esatta riscossione dei crediti. I guadagni del proprietario sono pure maggiori quando egli è solo nel suo comune e ne possiede quasi la totalità (ciò che, del resto, nei comuni di montagna, non implica una ricchezza colossale) perché allora tutti i contadini devono ricorrere allo stesso per le anticipazioni, per la terra, per la casa, senza contare i guadagni forniti dall'amministrazione del municipio. Da questa classe di proprietari grandi o medi, si scende per gradi insensibili fino a quella di quei piccoli proprietari e di quei fittaiuoli che pur menando vita semplicissima, non possono resistere a un seguito di annate cattive. Il numero di questi è stato cresciuto dall'aumento delle tasse e del prezzo della mano d'opera malgrado il cresciuto prezzo dei prodotti, ed è da notarsi come la rivoluzione del 60 che pur fu fatta in un senso piuttosto democratico, abbia provocato un movimento di concentrazione nella proprietà. Gli articoli del codice civile sulla divisione, della eredità rimangono senza effetto per il costume, generale fra le famiglie abbienti, di dar moglie ad uno solo dei fratelli. D'altra parte, tutte le fortune che vanno nascendo per fitti felici od in altro modo e si investono in terre, se prima di aver raggiunto un certo grado s'incontrano in una serie di annate infelici (e le annate infelici con quella coltura non possono non esser frequenti) sono fatalmente distrutte. In questi casi, la terra del proprietario rovinato è posta in vendita e comprata dai proprietari maggiori.

In quanto all'impiego dei capitali disponibili, nei principali centri di popolazione sono investiti anche in valori pubblici, in rendita italiana, molti in rendita turca. Fuori delle città principali l'impiego quasi esclusivo dei capitali o almeno di quelli fra i capitali che non sono tenuti sistematicamente inoperosi, è la compra di terre dello Stato o di privati, e il mutuo. Ambedue questi impieghi lasciano grandissima quantità di capitali inoperosa: non basta voler acquistare terra per trovarne da comprare, e, riguardo ai mutui, la diffidenza dei capitalisti, naturale nella condizione economica di quei paesi e che del resto è una delle caratteristiche principali della classe agiata in quelle province, la incertezza delle riscossioni, il desiderio di garanzie eccessive per i crediti, limitano necessariamente la quantità dei mutui; la mancanza di stabilimenti intermediari fa sì che i capitali, fra un impiego e l'altro, rimangono necessariamente inoperosi per un certo tempo. Una gran parte di questa massa di capitali oziosi si consuma di necessità improduttivamente dai proprietari minori, nelle annate di scarsa produzione le quali sono rese frequenti appunto perché durante le annate buone, i capitali, invece di essere impiegati a rendere la coltura più produttiva, stanno inoperosi. Per queste ragioni, quantunque dal danaro mutuato si ritragga il 10 o il 15 per cento, l'interesse tratto dalla totalità dei capitali disponibili, è bassissimo.

Ho già cercato di dimostrare a proposito della emigrazione che i proprietari troverebbero il loro tornaconto ad impiegare i loro capitali nell'agricoltura.

Il credito, specialmente fondiario e agricolo, potrebbe aiutare un mutamento che portasse i capitali a impegnarsi nella terra, e diminuire i dissesti privati che porterebbe necessariamente con sé quando fosse provocato da un rincaro del prezzo della mano d'opera. Ma l'infelice prova fatta dagli stabilimenti di credito commerciale in quelle province dà luogo di dubitare se siano atte ad approfittarne.

Parte delle, sedi e succursali di banche stabilite in quelle province sono od erano recentemente in mano a camorre che ne accaparrano i fondi per riprestarli poi ad usura a proprietari bisognosi per le troppe spese di lusso e per le eccessive compre di beni demaniali. I capitali delle banche non impiegati a quel modo, non trovando né industria né commercio, provocarono la speculazione specialmente in oli e in seta. Ne seguì un recente fallimento, cagione o piuttosto primo e principale sintomo di una crisi di cui si risentono ancora le province di Catanzaro e di Cosenza. Di quest'ultimo male è stata cagione l'indole degli istituti che non rispondono ai bisogni dei luoghi; ma come rimediare al primo? È possibile proporre lo stabilimento di istituti di credito di qualunque specie quando v'è il rischio di vederli cadere in mano di camorre di quella specie? Certamente è inappuntabile il modo di procedere dei Consigli d'amministrazione di alcune di quelle sedi o succursali di stabilimenti di credito, e non mancano le persone oneste in quelle province. Ma sono così timide, e le altre così audaci che, a mettere avanti la mano, v'ha troppa probabilità di trovarci sotto un birbante.

Almeno si aspetti a stabilire istituti seri di credito fondiario e agricolo che sia principiato il movimento dei miglioramenti agricoli affinché vi sia per lo meno una possibilità che le anticipazioni cadano in buone mani e profittino alla produzione.

Il credito fondiario è adesso esercitato dal Banco di Napoli, ma con capitale ristrettissimo. Il credito agricolo è in mano agli usurai. L'usura a danno dei produttori di olio, proprietari o *gabellotti* ha già arricchito parecchi commercianti venuti da anni a stabilirsi a Gioia sul Tirreno, al centro della marina di quella immensa pianura coperta di ulivi che ha nome *Piana*. Essi comprano anticipatamente verso settembre l'olio, e lo pagan subito, ma a un terzo circa meno del suo prezzo sul listino della borsa di Napoli. Di più, in molti paesi, specialmente della provincia di Reggio, vanno a stabilirsi dei giovani originari per lo più dei porti vicini a Napoli con una somma imprestata loro a grave interesseda qualche casa commerciale del loro paese, di Napoli. Con questa prestano ad usura, traggono partito della mancanza di commercio interno e delle disuguaglianze mostruose nei prezzi dei prodotti fra luoghi anche vicini, insomma, s'ingegnano e profittano delle condizioni che trovano. Dopo uno due anni, hanno tanto da poter restituire ai loro accomandanti capitale ed interessi, e continuare per conto proprio. Il solo rimedio, dubbio invero, che si sia ancora trovato a ciò, è di metterli di quando in quando in carcere come monopolisti.

Questo è lo stato attuale del credito, e queste sono le speranze che esso dà nelle condizioni attuali di quelle province.

Fino adesso ragionando del tornaconto a mettere capitali nella coltura, ho inteso parlar di quei miglioramenti in cui il capitale frutta dopo un tempo corto, come la costruzione di case coloniche e di stalle, la compra di bestiame, i fossi di scolo, le piccole colmate, e di quei casi in cui il capitale seppellito, quantunque aspetti a rendere, pure è relativamente piccolo, come nelle piantagioni d'alberi fruttiferi, non delle grandi opere di bonificazione per terreni paludosi, e simili. Per questi, la questione muta affatto. Si tratta di ingenti capitali da sborsarsi per grosse partite, senza riceverne profitto per molti anni. Converrà aspettar forse molte generazioni perché in quelle province si trovino negli scrigni capitali bastanti, nei capitalisti spirito d'impresa e di unione sufficiente per opere di quel genere. Il nostro governo non ha denari per incaricarsi di un'opera simile. E per accelerarla non vi sarebbe altro modo che attirare i capitali di fuori, combinando una legge che rendesse possibile l'espropriazione delle terre paludose ed invase dalla malaria, a profitto di quelle persone o società che presentassero garanzie sufficienti di risanarle in un tempo ragionevole. Una tal legge sarebbe certo difficilissima a redigersi in modo da non essere illusoria, da non sancire abusi ed ingiustizie, ma la cosa non sarebbe forse impossibile. Del resto, l'indole di questo lavoro

non mi permette di estendermi su questa quistione speciale che meriterebbe pure di esser trattata lungamente, perché la malaria infesta una parte non indifferente di quelle province.

Riguardo al tornaconto del metter capitali nelle terre che non esigono se non le anticipazioni ordinarie, un dubbio solo, secondo me, può nascere che cioè, crescendo pure i prodotti nelle debite proporzioni, il prezzo del trasporto, atteso lo stato della viabilità, ne renda impossibile lo smercio. E qui pur troppo conviene ripetere il già detto sul medesimo argomento a proposito degli Abruzzi e del Molise, se pure non si dovrebbe dir peggio. I consigli provinciali, è vero, hanno generalmente votato le loro reti stradali, ma trovano difficilmente credito per sovvenire alle spese, e inoltre i consiglieri insistendo tutti perché non si lasci indietro il loro mandamento, è convenuto principiare ad un tempo in moltissimi punti sicché i tronchi costruiti fino adesso sono inutili. È vero che in compenso buona parte delle strade saranno terminate quasi contemporaneamente, e la rete provinciale si troverà aperta tutta insieme. Lo stesso dicasi delle strade nazionali ancora in costruzione e che, in Basilicata specialmente sono importantissime. Per la mancanza di qualche ponte, di qualche tronco, grandissime lunghezze già costruite rimangono inutili, ed inutili sarebbero, almeno in gran parte, le strade provinciali e comunali che venissero ad innestarsi. In quanto alle strade comunali, pochissime potranno utilmente costruirsi finché non saranno prossime al loro termine le reti nazionale e provinciale.

Aggiungasi a ciò la ripugnanza di buon numero delle amministrazioni municipali a spendere per le strade, la lentezza colla quale procedono alle operazioni preliminari ordinate dalla legge del 1868, la difficoltà di trovare appaltatori. In quanto alle ferrovie, la linea Taranto-Reggio che doveva esser terminata parecchi anni addietro, avrà bisogno almeno di un anno ancora e forse più, per esser finita. Non si prevede quando potrà essere compito il traforo che permetterà di finire la diramazione per Cosenza. La diramazione della Valle del Basento che, per Potenza, deve andare a raggiungere Eboli, è ancora molto più lontana dal suo termine. Riguardo al modo di costruzione, basti dire per chi in Italia non avesse sentito parlare della costruzione delle Calabro-Sicule, che due inverni addietro, una piena dei fiumi e torrenti del versante Ionio di Calabria ha portato via la maggior parte dei ponti sulla linea Reggio-Monasterace e che adesso, il governo deve farli ricostruire a conto proprio allargando lo spazio lasciato alle acque e facendoli più lunghi. La costruzione dei tronchi ancora da farsi è stata adesso affidata in dettaglio a piccoli appaltatori e sembra che ora i lavori siano molto più rigorosamente sorvegliati.

Intorno agli effetti della mancanza di strade, non posso che ripetere ciò che ho già detto a proposito degli Abruzzi e del Molise: aggiungerò solamente i pochi fatti seguenti per dare una idea dell'assoluta mancanza di commercio che ne è frutto.

L'erba *sulla*, foraggio che cresce sul versante Ionio, in un momento di carestia si vendeva sul versante Tirreno della provincia di Reggio, a sei o sette ore di mulo dal luogo di produzione, 20 per cento circa più che sul luogo di produzione, oltre al prezzo di trasporto. Possiamo andare in quei paesi a prendere una lontana idea di che cosa fossero le carestie locali del medio evo. Il prezzo del grano, a piccole distanze, varia del dodici o del tredici per cento. In molti luoghi dove pure v'è una strada, se questa non si congiunge colla rete generale, è impotente ad indurre gli abitanti a mutare le antiche abitudini: in un paese unito alla marina da una bellissima strada aperta da due anni, ho visto un proprietario intelligente, educato in parti più civili, mandare all'imbarco una partita d'olio sulle schiene di una sfilata di muli. In molti paesi nelle stesse condizioni di quello, mancano affatto i barrocci e vi è una sola carrozza, od almeno un che al quale si dà quel nome, ed è quella dell'appaltatore della posta. Solamente nelle parti dove v'è un principio di rete stradale, e dove quattro o cinque paesi sono uniti da strade fra di loro e ad una via di grande comunicazione, si vedono alcuni barrocci e carrozze. Eppure, anche senza la mancanza di concorrenza fra i venditori, basterebbe il costo dei trasporti dove non son strade per crescere i prezzi a dismisura e, per poco che le distanze sian lunghe, al punto di assorbire tutto il guadagno del produttore.

Ciò vale a spiegare l'immobilità dell'agricoltura nei luoghi lontani dalle strade e dalle ferrovie. Ma, per poche che siano le vie di comunicazione, sono pur tante da mettere una certa quantità di terre in grado di produrre maggiormente. Ora, dato che, come è stato innanzi cercato di dimostrarlo, torni conto a quei proprietari consacrare i loro capitali all'agricoltura, perché non lo fanno?

Quando per secoli e secoli, la mancanza di commercio in un paese è stata tale da far sì che tutti i prodotti che eccedevano i bisogni del consumo locale fossero dei non valori; quando questo stato di cose non è mutato da una settantina d'anni che per pochi prodotti come l'olio, gli agrumi, e per pochissimi luoghi quelli cioè vicini alle marine; quando, inoltre, ad un'epoca di costumi semibarbari e di guerre private è succeduta un'altra di rivoluzioni e contro rivoluzioni tutte violente e sanguinarie, accompagnate da spoliazioni più o meno dissimulate sotto i nomi d'imposizione di prestiti forzosi, senza contar le confische; quando per una lunga serie di anni, il brigantaggio ha resi insicuri i fabbricati colonici ed i raccolti sui campi e nei granai, è naturale che sia rimasta inveterata nelle menti la noncuranza di tutto ciò che può accrescere la produzione, e la ripugnanza a togliere dagli scrigni denari per trasformarli in miglioramenti agricoli con effetto relativamente lontano, incerto, ed esposto a tanti rischi. Gli abiti di mente negli uomini, sono di una tenacità singolare e principiano a mutare molto tempo dopo che sono sparite le loro cagioni, a meno di qualche rivoluzione profonda che rovesci del tutto le relazioni sociali ed economiche esistenti. E non sarebbe sorprendente se questa ripugnanza a metter fuori i capitali, questa ritrosia a far loro correre qualunque rischio che non sia quello dei mutui, che sono entrati ormai nelle abitudini, perdurasse anche se fosse compiuta da un certo tempo la rete stradale e ferroviaria, se fossero scavati dei porti lungo le marine, e se fosse sparito, o quasi, il brigantaggio non da mesi, ma da anni. La speranza di maggior ricchezza non è movente efficace a rompere quell'andamento d'idee, o almeno richiede un tempo lunghissimo; è molto più potente il danno attuale, e la sofferenza sentita del minorato guadagno. La quale adesso non può esser cagionata efficacemente e con vantaggio dell'universale da nulla più che dall'accrescimento del prezzo della mano d'opera, cui non mancherà l'aiuto delle cresciute tasse. Certo, anche questo movente non agirà in modo istantaneo. Di più, contribuirà a ritardare i perfezionamenti la mancanza di quel corredo di cognizioni positive, che è pur necessario a far innovazioni agricole; ma v'è a Portici una scuola agraria; nelle province, alcuni embrioni d'istituti agrari che non domanderebbero meglio che aver vasti poderi modelli da coltivare. Il governo con non molti denari, colla scelta di buoni professori, potrebbe forse far molto a questo riguardo, e poi i fattori, al rigore, si posson far venire da altre province. Ciò che preme dimostrare è che l'accrescimento del prezzo della mano d'opera non può non essere un vantaggio per la produzione ed in conseguenza per l'Italia come lo è per quei contadini e che lo Stato può senza scrupoli di coscienza incoraggiarlo, sempre s'intende nei limiti di sua competenza e nei modi che ho cercato di accennare altrove. Alle ragioni che possono impedire l'investimento di capitali nell'agricoltura va aggiunta la perequazione della tassa fondiaria, sempre minacciata non mai eseguita.

VI

Quale è stata descritta in queste ultime pagine, tale mi è parsa la condizione economica ed intellettuale della gran maggioranza dei proprietari in quelle province. Rimasti oggi ancora, almeno il maggior numero di loro, interamente isolati dal resto del mondo e dalle sue idee, padroni assoluti degli uomini e delle cose sui loro fondi senza che vi sia una forza efficace a contrastare le loro volontà qualunque siano, è naturale che, nelle loro menti, i loro interessi o desiderii, ed il loro diritto facciano una cosa sola. L'idea di *diritto* nel senso di *giusto*, non ha avuto luogo di nascere in quelle menti, e non era certamente atta a produrla la corruzione quasi sistematica dell'amministrazione Borbonica che sacrificava tutto ai suoi fini politici. Su questo argomento, come sopra parecchi altri non posso che rinviare il lettore a ciò che ho già detto intorno agli Abruzzi e al Molise. La differenza è in peggio per le province di cui parlo adesso, le quali hanno di più una classe di grandissimi proprietari dei quali buona parte ha residenza in paese ed amministra da sé i propri fondi, piccoli principotti gelosi della loro onnipotenza quanto dei loro guadagni materiali. Essi hanno perfino, specialmente in Calabria, una piccola forza armata ai loro ordini. I loro guardiani che, del resto, non potrebbero congedare anche volendolo, sono in parte, malgrado le leggi e regolamenti di sicurezza pubblica, persone pregiudicate colla polizia e che, essendo armate e non avendo idee sulla morale e la giustizia più chiare del rimanente della popolazione, se non hanno commesso un delitto, non hanno nessuna ragione per non commetterlo trovandosi nel caso di farlo. Il grande proprietario che fino a recentemente, quando il brigantaggio non era come adesso ridotto

ai minimi termini, dipendeva dai suoi guardiani per la sua sicurezza personale, li difende da canto suo contro tutto e tutti; contro i loro nemici personali, come contro l'autorità pubblica quando abbiano commesso un misfatto. Insomma, sotto questo riguardo come sotto molti altri, sono rimasti ai tempi feudali. Al gran signore non importa che si produca molto sulle sue terre, ma vuole che tutto ciò che si produce sia suo; non gli importa aver quella influenza estesa e variata che in un paese civile accompagna una gran fortuna territoriale e un gran nome, ma vuole che quei pochi che dipendono da lui siano assolutamente suoi schiavi.

Egli insomma vuol potenza, ma in quelle condizioni di civiltà, la sola potenza che egli possa immaginare ed anche ottenere, è quella di un principotto selvaggio. Mi preme però fare osservare che qui faccio una descrizione a tratti generali, e che non mancano onorevolissime eccezioni di cui potrei nominar parecchie.

Ma tralasciando di parlare più a lungo della classe speciale dei grandissimi proprietari, questo disprezzo, o piuttosto quest'ignoranza dei diritti che non hanno per proteggerli e sancirli una forza qualsiasi, è comune a tutte le categorie di abbienti, quantunque dappertutto siano pure molte onorevolissime persone che vedono questi mali e li deplorano. Essa assume forme svariate secondo la ricchezza del galantuomo e le relazioni che esso ha in conseguenza coi contadini: le quali del resto sono d'ogni specie e numerosissime per l'assoluta dipendenza morale che accompagna come in Abruzzi e Molise la dipendenza economica. Citerò un fatto solo: un contadino, che pure era fra i più svelti, essendo stato in America, va da un sotto-prefetto a lamentarsi perché un galantuomo, al quale avea affidate le sue economie, rifiutava di renderglielo, ma raccomandandosi nel tempo stesso che il sotto-prefetto non parli, perché la persona, essendo un signore può fare del male a lui contadino. Il sotto-prefetto fece naturalmente iniziare un procedimento penale contro il colpevole, che probabilmente a quest'ora è in carcere.

Ma per uno che ha osato lamentarsi, quanti stanno zitti? Evidentemente l'attuale modo di procedere della giustizia che aspetta le denunce, è inefficace per quel grado di civiltà. Anche, se il contadino fosse tanto certo dell'esito del processo da andarsi a lamentare all'autorità giudiziaria quando ha ricevuto un torto da un signore, la sede del tribunale e del procuratore del Re è spesso lontana. Il pretore, è vero, è più vicino, ma senza dar nessun giudizio sul personale dei pretori non avendo dato alcuno in proposito, dirò solamente che il pretore, in generale, è amico dei principali signori del paese, in scambio con loro di visite e di gentilezze. La diffidenza del contadino naturalmente è risvegliata. Fra i rimedi per questo stato di cose, non sarebbe a parer mio il meno efficace l'istituzione di magistrati inquirenti che girassero tutti i paesi, incaricati specialmente di ricercare quei delitti i quali adesso non possono esser conosciuti che per mezzo della denuncia di persona interessata.

Riguardo alla condizione delle donne della classe infima, si può dire che in molti luoghi il diritto del signore esiste ancora di fatto. E l'esercizio di questo diritto è reso molto attivo dall'uso nelle famiglie ricche che uno solo dei fratelli pigli moglie. Gli altri prendono mantenute fra le contadine; i figli che nascono crescono alla grazia di Dio. Su questo argomento rinvio il lettore a ciò che dice il sig. Pani Rossi nel suo libro sulla Basilicata; le sue osservazioni si adattano alle Calabrie. In quelle province, una legge che permettesse la ricerca della paternità sarebbe sommo beneficio per la moralità pubblica e per la divisione delle fortune. Bisogna dire però, a prò del vero, che in molti luoghi e in molti casi, l'onore delle donne non è fra le cose che premano più ai contadini.

Ma d'altra parte, non è sorprendente che i contadini lasciati in tal modo in balia a tutte le volontà, a tutti i capricci, a tutti i soprusi dei ricchi, se hanno un po' di forza d'animo, finiscano per rivoltarsi e darsi alla campagna. Io non intendo punto fare un romanzo sociale sul genere di quelli di Eugenio Sue, né descrivere tutti i ricchi come dei mostri di brutalità, di corruzione, di crudeltà studiate, e tutti i poveri come tante vittime piene d'intelligenza e di virtù, che pensano e parlano come dei giovani educati nei licei e nelle università di qualche capitale d'Europa. I caratteri degli uni e degli altri non stonano punto fra di loro.

Gli uni e gli altri sono i risultati o, se preferiamo, le vittime di condizioni generali che non hanno prodotte. Se i proprietari si pigliano le mogli e le figlie dei contadini, i contadini spesso e volentieri vengono a venderle da sé; ho già notato lo strano, contrasto fra la rigida onestà dei contadini in certe

cose, e la loro disonestà sistematica in certe altre.

I briganti di Calabria e di Basilicata non hanno nulla che fare con quelli di Schiller: le campagne disabitate, i boschi e i monti sono un rifugio buono per tutti, e tutti i birbanti, tutti i pregiudicati, tutti quelli che hanno commesso un delitto qualunque, vanno a farsi briganti come quelli che vi sono stati spinti da qualche ingiustizia e che sono pur essi ormai infami mascalzoni. Il genere di vita dei contadini è tale, che il farsi briganti è un miglioramento piuttosto che un peggioramento nella loro condizione, e perciò nessuno di loro ripugna dal gettarsi alla campagna. Voglio dire solamente che, nel tempo stesso che si fucilano i briganti e che si sottopone a stretta sorveglianza tutta la classe dei contadini, occorrerebbe ricercare se non vi sono in altre classi di persone torti e delitti per quanto siano meno facili a costatarsi, almeno cogli ordinamenti attuali, e ricercare e punire anche quelli con uguale attività e severità.

Questa mancanza di sentimento del diritto, o, per dirla un po' più brutalmente, questa mancanza di senso morale si estende naturalmente a buona parte di tutte le categorie di persone che hanno i mezzi di commettere ingiustizie e di operare inganni.

E non sono soli a soffrirne i contadini, ma anche alcuni della stessa classe abbiente. Sento dire che non pochi grossi proprietari, residenti nelle grandi città, sono per così dire esclusi dai loro fondi da una specie di mafia di persone di condizione media che tengono quei fondi a fitto. Questo fatto non è però generale quanto alcuni sembrano crederlo, perché sono numerosissimi i grandi proprietari che amministrano da sé i loro fondi e risiedono nella vicinanza delle loro terre tutto l'anno, almeno per alcuni mesi ogni anno.

Riguardo allo sciagurato andamento delle amministrazioni locali, effetto di quelle relazioni sociali, ed ai danni cagionati dalla nostra legge amministrativa in proposito, rinvio il lettore a ciò che ho già detto intorno agli Abruzzi e al Molise. I beni comunali, per non parlar d'altro, sono per lo più sfruttati dagli amministratori del municipio, specialmente se questi appartengono alla classe dei proprietari medi e infimi, come accade nei comuni dove non abitano proprietari grandi o dove questi si tengono fuori della cosa pubblica. Del resto, la ricchezza degli amministratori non impedisce sempre la disonestà e le usurpazioni nelle amministrazioni locali. Di più, spesso, dove non cercano guadagni illeciti, i signori grossi tollerano che altri lo faccia, e ciò per guadagnarsi aderenti e per schivar le inimicizie. Citerò alcuni fatti di comuni governati dall'una e dall'altra categoria di persone.

Un comune ricchissimo di boschi non è stato nemmeno in grado di pagar l'imposta fondiaria per quei boschi stessi, tanto che il demanio ha dovuto divenire ad una esecuzione forzata, e fare tagliare degli alberi per pagarsi da sé. Ciò non impedisce [a] parenti ed amici del sindaco d'arricchire col commercio del legname grosso rubato dai boschi comunali.

V'è una legge forestale, vi sono ufficiali forestali, ma se fanno rispettare la legge, corrono grave rischio di pigliarsi una fucilata. Il furto degli alberi di alto fusto è stato reso più facile dalla libertà che ha chiunque adesso di possedere una sega idraulica, mentre questa libertà non esisteva sotto l'antico regime: in una notte un albero può essere tagliato, segato, e portato via. In un altro comune, il sindaco, ricco proprietario, si appropria [di] un terreno comunale lungo un corso d'acqua, e principia a farvi costruire un mulino, poi si fa concedere quel terreno dal consiglio comunale per un canone derisorio, cinque lire all'anno, se ben mi rammento. Fortunatamente, il sotto-prefetto riseppe la cosa per caso, e propose alla prefettura l'annullamento della cessione e la messa all'asta del terreno a norma di legge. L'affare era ancora in corso all'epoca del mio passaggio. Un abuso poi, che non è nemmeno considerato cosa illecita, è quello di un grande proprietario che faccia votare dal consiglio comunale un tracciato di strada che la conduca attraverso la sua proprietà, per quanto sia più costoso e nocivo al commercio del comune.

In un comune dove il fatto era accaduto, sindaco, assessori e consiglieri si spandevano in lamenti, ma avevano votato. Non parlerò delle altre amministrazioni locali, di quelle dei monti frumentari per esempio, e dei guadagni che ne traggono gli abbienti, sia amministrandoli, sia facendosi imprestare il grano destinato ai poveri. Per tutto il rimanente intorno all'indole della classe abbiente di quelle province e al suo intervento nel governo e nell'amministrazione, rinvio il lettore a ciò che ho detto parlando degli Abruzzi e del Molise.

Riguardo al patriottismo di quelle popolazioni, e al loro amore per l'Italia, v'è poco da aggiungere al già detto intorno alle quattro province visitate l'anno prima. E se in Calabria, è maggiore il numero di coloro che hanno messo a repentaglio la vita a gli averi per la causa del nostro paese, lì, come altrove essi sono isolati. Su questo argomento però conviene aggiungere alcune osservazioni. La maggioranza dei grandi proprietari sui quali si appoggiava il governo Borbonico e che, col nuovo regime hanno perso buona parte della loro influenza e del loro potere e tutti i loro privilegi, sono francamente Borbonici. Nemmeno in quella classe però mancano coloro che si fecero incarcerare e condannare a morte dal Borbone per politica. Non parlo dei contadini, che lì come altrove, e più che altrove sono ignoranti e indifferenti, oppure sono rimasti, per tradizione, affezionati all'antico sovrano. Una sola cosa ho osservata in loro a questo riguardo, che cioè attribuiscono tutto alla persona del Re. “Ci avevano promesso che Vittorio Emanuele ci farebbe tutti ricchi”, mi diceva una povera giornaliera, “e siamo miseri come prima”. “Vittorio Emanuele ci porta via tutto”, mi diceva una contadina, lamentandosi delle tasse. Il rimanente della popolazione, almeno nella maggioranza, non si può dire che si sia nemmeno formato mai un'idea sull'argomento. Sono tanto assorbiti dalle quistioni locali, l'interesse per la strada nazionale o provinciale o per la ferrovia che deve passare di qua o di là li occupa talmente, sono stati sempre talmente privi di comunicazioni col rimanente della penisola, che il pensiero d'Italia non si affaccia nemmeno alle loro menti. Non hanno nemmeno il concetto di interessi generali che varchino i limiti del comune e della provincia, e la cosa del resto è abbastanza naturale, se si pensi allo sbilancio d'interessi prodotto, specialmente in quelle parti, dalla rivoluzione: le tasse e le spese sono cresciute ed il commercio non è cresciuto in proporzione. Parlano bensì spesso del governo che conoscono molto meglio che l'Italia per mezzo dell'agente delle tasse; ma ne parlano per lo più per lamentarsene, e non sempre a torto.

VII

Che cosa ha fatto da quattordici anni per quelle province d'Italia? La produzione pochissimo cresciuta e mal distribuita come prima, la rete stradale appena principata, le ferrovie incompiute, il livello morale non sollevato, grandissima parte delle amministrazioni locali in mano ai predoni, molte leggi non applicate o male applicate rispondono per me. Può lo Stato ovviare ai mali adesso enumerati?

A molti di loro credo di sì, sia coll' eseguire le leggi esistenti sia col proporre nuove. E prima d'ogni altra cosa, parliamo del primario ufficio di un governo civile: la tutela del diritto e l'osservanza delle leggi promulgate. Ho già detto come i diritti della classe inferiore siano molto insufficientemente tutelati, il difetto sta nella mancanza di mezzi di conoscere i delitti che li violano. Se la cagione sia nel nostro sistema di procedura male adattato a quello stato di civiltà o nella magistratura, o in ambedue, non tocca a me il ricercarlo. Io so solamente che è fra i più elementari doveri del governo di cercare e trovare ad ogni costo rimedi efficaci contro le violazioni delle leggi civili e penali; rimedi tanto più necessari, che devono servire nel tempo stesso a far nascere in quelle classi agiate colle sanzioni penali, quel sentimento del diritto che loro manca. Ho pure parlato di disonestà nelle amministrazioni comunali: in quelle il disordine è al suo colmo. In molti comuni mancano gli archivi, i conti sono mandati in ritardo alle prefetture, le forme prefisse dalla legge per la vendita di cose del comune spesso non sono osservate. Credo che sarebbe difficile trovare una legge riguardante l'amministrazione comunale che non sia stata violata.

È facile capire quanto l'inosservanza delle forme imposte dalla legge renda più facili gli abusi e le disonestà. Le quali sono già difficilissime a costatarsi e a punirsi per la difficoltà di conoscere al capoluogo del circondario e della provincia i particolari di ciò che accade nei comuni. Questa difficoltà è resa grandissima dalla mancanza di vie di comunicazione. Le persone si muovono difficilmente; i prefetti e sotto-prefetti non hanno quasi mai occasione di conoscere persone dei vari luoghi e di parlar con loro. Il solo modo d'informazione locale, modo ufficiale, è il sindaco, quello stesso che si tratta di sorvegliare. La cosa è al punto che, per la scelta del sindaco stesso, il rappresentante del governo non ha altro criterio che le informazioni del maresciallo dei carabinieri. I carabinieri sono il fondamento e il perno del governo locale di quelle province. I carabinieri del resto in quei paesi sono l'elemento sano. Essi vi rappresentano con rara abnegazione il sentimento

del dovere e lo spirito di sacrificio. È solamente da rammaricarsi che le condizioni fatte loro siano così poco vantaggiose che tutti o quasi tutti, per poco che abbiano da vivere altrimenti, rifiutano di rinnovar la ferma, e che vanno ogni giorno reclutandosi in classe più infima della società, per modo che il loro ammirabile spirito di corpo corre pericolo di scemare.

Sarebbe pure desiderabile che in quelle province dove il semplice carabiniere sta spesso isolato, con comunicazioni rare coi suoi superiori e dove, sotto ogni aspetto, ha bisogno di avere in alto grado un sentimento raffinato del dovere e dell'onore, si evitasse di mandare uomini venuti dalla gendarmeria Borbonica. Un sotto-prefetto per sapere se è vero o no che in un dato luogo si stia costruendo una fabbrica contrariamente alla legge, è costretto di pregare in amicizia il tenente dei carabinieri di far verificare il fatto dai suoi sottoposti la prima volta che andranno in perlustrazione da quella parte: supponiamo che il sotto-prefetto e il tenente dei carabinieri siano in urto; il sotto-prefetto non può far la domanda, non ha l'informazione e intanto si commette un abuso, sospettato dall'autorità, e cui l'autorità non può provvedere. Vi sarebbe un rimedio almeno parziale: che i prefetti e sotto-prefetti girassero i comuni delle loro province e circondari, ma non lo fanno. Potrei citarne uno solo che ha visitati ad uno ad uno tutti i 124 comuni della sua provincia. L'esempio è bello, ma unico. Del resto, questo servirebbe senza dubbio a dare ai capi delle province e dei circondari una idea generale dello stato del territorio che amministrano, idea di cui hanno gran bisogno, e ad accrescere la loro influenza personale che può essere efficacissima soprattutto in quelle province, piuttosto che a far loro conoscere tutti i fatti di cui hanno bisogno per la spedizione degli affari correnti. Per ottener ciò bisognerebbe ricorrere allo stesso rimedio proposto per le violazioni di diritto a danno dei contadini commesse dagli abbienti, cioè l'istituzione di magistrati ufficiali amministrativi inquirenti che girassero continuamente i comuni, ricevendo le querele, verificando i conti e le casse di tutte le amministrazioni locali, facendo inchieste dove fosse bisogno, e con facoltà di eccitare l'azione della giustizia civile e penale. La loro azione vorrebbe essere aiutata da una rigida e pronta applicazione della legge penale.

Le attribuzioni e facoltà da concedersi a questi ufficiali, dovrebbero naturalmente esser l'oggetto di studi lunghi e accurati e combinarsi cogli ordinamenti amministrativi e giudiziari già esistenti.

Del resto, su questo argomento è stato già parlato a proposito degli Abruzzi e del Molise.

Con tutto questo però rimane sempre la quistione se i rappresentanti del governo, coi mezzi che hanno attualmente, fanno tutto ciò che potrebbero per procurare l'osservanza delle leggi. I mezzi che essi hanno in mano sono insufficienti a far rispettare le leggi e il diritto, ma usano essi almeno di tutti questi mezzi? E se non li usano, è la colpa di loro, o del governo, di ambedue? È doloroso il vedere in un paese dove il governo, nell'esercizio dell'amministrazione, dovrebbe essere un maestro di morale rigidissimo e non mai transigere sull'onestà e sull'osservanza delle leggi, di vedere, dico, che accetta quali sono le condizioni morali di quelle popolazioni, che le ammette, che talvolta se ne serve per i suoi fini politici, e che pospone e la buona amministrazione agli interessi di partito, e il miglioramento morale delle popolazioni, vantaggio futuro, difficile e lungo a conseguirsi, ma durevole e infinito, alla durata di un ministero. Naturalmente ai rappresentanti del governo incaricati di promuovere i suoi interessi a quel modo, deve essere lasciata una gran larghezza nella scelta delle persone e dei provvedimenti.

Ed è così che si vedono nominati a sindaci uomini disonesti e incapaci, ma che possono servire all'elezione del tale o del tal altro, è così che si deviano le forze amministrative e i mezzi di azione del governo verso un fine che non è il loro.

Così si rende possibile a taluni fra i prefetti di aiutare i propri candidati invece di quelli del governo, onde poi nascono scandali, traslocamenti rumorosi, e, quel che è peggio, si scema l'autorità morale del governo la quale, in quelle province, potrebbe essere un mezzo di miglioramento così potente. Intanto i conti comunali si rivedono in ritardo, le leggi sanitarie non si applicano, il patrimonio dei comuni va sperperandosi, si sanciscono, senza conoscerle, frodi ed ingiustizie. A quest'ultimo riguardo, citerò un fatto. I monti frumentari sono destinati a fare anticipazioni di grano esclusivamente ai coltivatori poveri. In un monte frumentario trasformato in stabilimento di credito con capitale in denaro, in forza del regolamento approvato dal governo sono autorizzati e nel fatto si fanno prestiti a persone agiate. Questa è una spoliazione della popolazione povera, sancita dal

governo, senza dubbio per ignoranza dello stato reale delle cose. Non parlerò delle frodi commesse a danno dei proletari nelle quotizzazioni dei beni comunali per mezzo di agenti demaniali locali nominati dal governo, e, per ignoranza, sancite dal governo stesso, perché non ho prove sufficienti all'appoggio dei fatti sentiti in proposito.

Quest'inganni, questo malo andamento delle amministrazioni sono aiutati dal sistema preso dal governo di mandare il più che sia possibile gli impiegati inferiori vicino ai loro paesi per compensare la scarsezza dei loro salari e scemare le loro spese. Ovunque, i mille legami d'indole privata che uniscono al pubblico l'impiegato vicino al suo luogo d'origine, sono poco atti a mantenerlo nella rigida osservanza dei suoi doveri. E' facile immaginare l'effetto di queste medesime cagioni in paesi dove il livello morale generale è basso. In quelle parti, perfino gli uscieri delle preture dovrebbero essere di altre province.

Ma non ho finito coi danni dell'intervento della politica nell'amministrazione. Quando pure un rappresentante del governo sia abbastanza felice per non aversi a occupare dell'elezione prossima o lontana del deputato, se nell'esercizio della sua autorità, nell'adempimento del suo dovere gli accade di mettersi in urto con qualche persona influente, deputato senatore (e la cosa accade spesso coll'indole prepotente di quei ricchi colla loro mancanza di sentimento dell'ordine pubblico e della legge), il governo, per timore di perdere, o per speranza di acquistare un voto in Parlamento, non sostiene il suo rappresentante per quanto abbia ragione: laonde perdita d'autorità morale, perdita d'energia per parte dell'impiegato. E se pur esso è di fibra tanto forte da resistere a prove di questo genere, se persiste a ricercar le magagne e ad impedirle, viene il momento che qualche cabala, qualche intrigo riesce a farlo traslocare. L'ufficio che spetta al governo in province moralmente inferiori al rimanente del paese potrebbe per avventura ad alcuni sembrar differente. Potrebbe sembrare che invece di ammettere questo stato di cose e servirsene, sia stretto dovere del governo di prefiggersi come scopo principalissimo, e al bisogno unico di mutarlo con tutti i mezzi ch'egli ha in suo potere i quali, a questo riguardo, sono molti; di esigere la più rigida applicazione di tutte le leggi; di ricercare colla massima attività le frodi, le prepotenze, gli inganni, e punirli severamente senza riguardi; di compensare, anzi, l'onnipotenza assoluta che dà ai ricchi la loro condizione economica coll'attività e l'efficacia nella ricerca, la prontezza e la severità nella pena dei loro soprusi; insomma di avere per fine unico ed esclusivo la retta amministrazione, di rinunziare a qualunque altro oggetto, di avere quel solo pensiero nella scelta e nel movimento del personale. Il primo passo per giungere a questo fine sarebbe l'invio in quelle parti dei migliori e più onesti fra gl'impiegati d'ogni ordine, la loro stabilità, a meno d'inadempimento dei loro doveri, e la più costante fedeltà nel sostenerli contro chiunque.

Ho già descritto a proposito degli Abruzzi e del Molise il modo in cui sono scelti e traslocati nella maggior parte dei casi, gl'impiegati destinati a quelle province e le ragioni per le quali si agisce in tal modo. Il governo dovrebbe dar l'esempio della moralità per quelle popolazioni, ed invece, vien dato l'esempio della corruzione da alcuni fra gli impiegati degli uffici governativi stessi.

L'Indépendance Belge, nel numero del 15 gennaio 1875 pubblica una lettera del suo corrispondente di Napoli, dove questo si scandalizza perché in un ufficio governativo è stata chiesta la mancia a una persona per procurarle più presto un documento. Se il corrispondente facesse un viaggio nelle province, potrebbe edificarsi ancora meglio sulla nostra moralità dal Tronto in giù.

Si è molto discusso ultimamente sulla convenienza di un maggiore o minore intervento economico dello Stato. Lasciando impregiudicata la quistione di principio, mi par che non si possa ragionare astrattamente sopra una quistione d'opportunità. Prima di decidere se vada adoperato questo Stato, vediamo che cosa esso sia nel paese dove lo si vuole adoperare, quali strumenti abbia a sua disposizione. Potrà accadere di riscontrare che certi provvedimenti, se la loro esecuzione è affidata allo Stato cioè ai prefetti, sottoprefetti ecc. ed anche ad impiegati speciali sotto la direzione di un ministero qualunque, o non avranno effetto, lo avranno contrario al voluto. L'esempio di paesi esteri non vale in questo argomento, perché la bontà e la efficacia degli ordinamenti dello Stato non è uguale dappertutto. La quistione economica, sociale o morale, la si chiami come si vuole, ha in questo caso per premessa una quistione d'amministrazione. Si sciolga questa, e si provveda prima a questa. È stata ultimamente votata alla Camera una legge per la quale gli ufficiali postali diventano

agenti e ricevitori di cassa di risparmio come in Inghilterra. Si dice che questa legge abbia in vista specialmente le province meridionali. Ma chi sono gli ufficiali postali nel Napoletano? Sono, salvo nei centri principali, benestanti dei luoghi dove sono gli uffici. Io non intendo muovere accusa od insinuazione alcuna verso gli ufficiali postali in quelle province considerati come classe. Anzi, dichiaro di avere avuto luogo nei miei viaggi di praticare con alcuni di loro, e di averli trovati modelli di onestà e di delicatezza; ma ho già descritto qual sia il livello morale di buona parte della classe agiata in quelle province, e chi può garantire che tutte le scelte sono state buone? E d'altra parte come farà il contadino che porta i suoi risparmi, a capire se la ricevuta che gli è data in cambio dei suoi denari, invece d'essere staccata dal registro a matrice, è scritta sopra un pezzo di carta qualunque?

Come sarà possibile rimediare alla timidezza o alla mancanza di fiducia del contadino che l'impedisce di portar querela delle appropriazioni indebite?

Ripeterò le medesime osservazioni riguardo ai comuni, al così detto decentramento come è inteso adesso, e a tutti quegli uffici che si rovesciano addosso ai comuni, non sapendo dove metterli. Così nell'art. 6 del progetto di legge sulla perequazione dell'imposta fondiaria, vedo scritto:

“Le operazioni estimali del primo stadio sono fatte dai comuni”. Il primo stadio, secondo l'art. 1 “è quello nel quale si fa la perequazione interna di ciascun comune, distribuendo la imposta fra i contribuenti proporzionatamente alla rendita loro”.

Ora io credo che affidare una tale operazione ai comuni nel Napoletano sia, nella maggior parte dei casi, lo stesso che aggravare i contribuenti meno influenti a vantaggio dei più influenti, e che non basti ad impedire le ingiustizie l'intervento con diritto di voto, stabilito dallo stesso art. 6, dei maggiori contribuenti all'imposta dei terreni in numero uguale ai consiglieri comunali. Abbastanza già è stato sperimentato ciò che valesse la garanzia dell'elemento locale nelle commissioni per l'ammonizione e l'invio a domicilio coatto a tempo del brigantaggio: i prefetti erano costretti a scrivere al ministero di non approvar le proposte della commissione perché ogni membro voleva far mandare a domicilio coatto i suoi nemici personali, e in quei paesi non v'è quasi chi non sia nemico personale di una o più persone.

Oltre all'intervento dello Stato per la tutela del diritto e l'osservanza della legge, intervento che è della sua essenza stessa in ogni paese e in ogni tempo, esso ne ha in quelle province un altro dipendente dalle loro condizioni speciali. Lo Stato in quelle province è proprietario di vastissime estensioni di terra che va ponendo in vendita. Inoltre, ha avuto incarico di disporre a vantaggio dei proletari di una quantità di terra non indifferente colla quotizzazione dei beni comunali. Buona parte di questo lavoro è stata intesa a dimostrare che un miglioramento economico e sociale relativamente pronto si può ottenere per mezzo della creazione di una classe di contadini proprietari, cioè di contadini che trovino sempre vitto e lavoro bastante sulla loro terra, e per mezzo dell'accrescimento del prezzo della mano d'opera. Ho pure già cercato di dimostrare come il governo possa contribuire a questi due fini coi mezzi che ha in mano. Qui non è il caso di discutere se il suo intervento sia in generale desiderabile o no. Il governo, volere o no, interviene a modificare le condizioni del mercato della terra colla vendita dei suoi beni, ed ha già esplicito mandato di creare colla quotizzazione dei beni comunali, una piccola proprietà la quale non può non influire sul prezzo della mano d'opera. Ma pur troppo qui come in altri casi conviene constatare nel governo l'assoluta ignoranza o negligenza delle vere condizioni di quelle province della quale è prova tra le altre cose l'art. 11 della legge sulla Sila proposta malgrado una esperienza di ben sessant'anni.

I beni demaniali ed ecclesiastici si vendono, almeno in parte, a grossi lotti. Pare che sia stata tentata nei primi tempi qualche vendita in piccoli lotti: non so quale ne sia stata la riuscita; ma ad ogni modo, il sistema è stato abbandonato subito, senza che si cercasse di farvi modificazioni se era riescito male, senza ritentarlo mai.

Io non pretendo che l'applicazione delle mie poche proposte basti a trasformare moralmente ed economicamente quelle province. Ho proposto solamente quei rimedi di cui ho avuto luogo di costatare la possibilità in un viaggio in quelle province. Credo però che, a rigenerare quelle province, sia atta più d'ogni altra la politica amministrativa ed economica che ho accennata e che fino adesso il governo non ha seguita, non avendone seguita alcuna; che se il governo vuole, come credo che dovrebbe, cercare tutti i mezzi in suo potere per accrescere il numero dei piccoli

proprietari e il prezzo della mano d'opera, la prima cosa che deve fare è di non dar retta ai consigli della classe dei proprietari come ha fatto quando ha posto impacci alla emigrazione. Il governo, per la rigenerazione di quelle province non può appoggiarsi sopra una classe, tutto ciò che precede mi par lo dimostri abbastanza. Si appoggi pure sopra individui isolati intelligenti e sinceri quando ne trova. Credo soprattutto che anche se tutto ciò ch'io ho detto fino adesso è sbagliato, una cosa è certa: che gli abitanti di quelle province stanno male, che potremmo saperne il perché studiandole e che non lo sappiamo. Io vorrei attirare l'attenzione del governo e della nazione su quelle province; vorrei che molti, e per conto dello Stato e per conto proprio, le girassero, le visitassero, le studiassero; che nascesse un movimento nell'opinione pubblica a loro riguardo; che si discutessero per tutta l'Italia, coi fatti alla mano, le loro condizioni e i rimedi che vi si possono applicare; che, finalmente, adottato un sistema, qualunque si sia ed una linea di provvedimenti, nazione e governo vegliassero su quelle province con amore, spiassero ogni occasione di applicare quei provvedimenti, e li adattassero al mutar delle circostanze.

Le province Napoletane andrebbero curate con quella sollecitudine, con quella tenera preferenza che ha la madre per il figlio rachitico e malaticcio. Essa non gli risparmia i medicamenti amari, le operazioni dolorose quando sono necessarie, ma nel medesimo tempo se può sollevarlo d'un patimento, d'un dolore, anche pigliandoli per sé, non esita a farlo. Noi invece abbiamo trattato quelle province come ragazzi forti e ben costituiti. Colle tasse abbiamo preso buona parte di quel poco che avevano, ed in ciò abbiamo agito giustamente giacché si taceva altrettanto per le altre, ma le abbiamo lasciate a sé stesse, e poi le abbiamo trattate male perché non sapevano camminar da sé. Si sarebbero dovuti spendere i denari delle altre province per loro, ed invece adesso sono con poche ferrovie non finite e mal costruite, con pochissime strade, spesso mal fatte anch'esse. Si avrebbe dovuto prender cura delle loro amministrazioni locali nascenti, cura paterna e severa, ed invece le abbiamo abbandonate ai loro vizi, e non abbiamo avuto per loro che sterili lamenti sulla loro corruzione.

Avremmo dovuto metter tutta la cura nella scelta del personale e nell'indirizzo dato alle amministrazioni governative che sono tanto importanti e che potrebbero esser tanto benefiche in un paese ancora poco avvezzo all'iniziativa privata ed abituato a ricevere docilmente l'impulso dall'autorità; e invece ne abbiamo fatto un luogo di pena pei nostri impiegati e vi abbiamo lasciato in buona parte impiegati antichi, o nuovi ma dei paesi stessi. Avremmo dovuto cercar di addolcire almeno nella forma, nel modo d'esazione, le tasse cresciute sproporzionatamente con un commercio tenuto indietro dalla mancanza di strade, ed invece i nostri agenti delle tasse sono andati in quelle province con quel loro superbo disprezzo dei reclami, che non combatto tanto nel fondo quanto nella forma, con quella loro ritrosia ad esaminarli, mentre di quando in quando può anche accadere che sian giusti e che la ricchezza, pur essendoci, non sia dove l'hanno colpita; con quei loro grossolani errori di fatto che esasperano talmente i contribuenti: la tassa per la casa dell'uno fatta pagare all'altro, la tassa di ricchezza mobile per la dote della moglie fatta pagare non al marito, ma ad un altro che la doveva sposare e poi aveva rotto gli sponsali.

Certamente è doloroso che, anche curando con amore quelle province e facendo sacrifici per loro, converrebbe rassegnarsi, almeno per alcuni anni, a vederle scontente. Si tratta di provocare una rivoluzione economica e sociale, lenta ed ordinata. I ricchi proprietari, almeno per qualche anno, considereranno i capitali disponibili che dovranno far sparire nella terra come perdite nette; alcuni non potranno nemmeno resistere alla prova; vi saranno delle rovine.

I proprietari anco meglio intenzionati e che pure adesso deplorano lo stato del loro paese e cercano di migliorarlo, non potranno senza dispiacere veder sparire o piuttosto trasformarsi quel loro prestigio, quella loro autorità sulle popolazioni, di cui tutti sono tanto gelosi e che è precisamente l'istrumento che adoperano adesso nei loro tentativi di rigenerazione. Intanto la classe dei contadini agiati non sarà ancora diventata abbastanza numerosa e stabile per aver coscienza di sé e formare una opinione pubblica solida. Del resto, riguardo alla popolarità, non abbiamo gran che da perdere. Il malcontento generale in quelle province è tale, che difficilmente potrebbe essere maggiore. È ormai tempo d'esser finalmente uomini, di rinunciare alle illusioni, alla credenza nei facili miglioramenti che vengono da sé e contentano tutti, a quei luoghi comuni del liberalismo che fanno

la nostra debolezza. Una persona che ha molta influenza nel governo del nostro paese, diceva poco tempo addietro in una conversazione privata, che aspetta molto per il bene di quelle province dal progresso dell'istruzione. Se le sue gravi occupazioni le lasciassero il tempo di andare a fare una passeggiata da quella parte, forse si avvedrebbe che l'istruzione può far poco per quei contadini nella schiavitù in cui sono, e che più difficilmente ancora può contribuire all'accrescimento della produzione. Se poi si fermasse a far due chiacchiere con qualche prefetto o sottoprefetto e si sentisse raccontare tutti i sotterfugi cui ricorrono quei sindaci per non prendere un maestro, o per prenderlo un mese o due più tardi, tanto da risparmiare una parte del suo salario, e le scelte che fanno di asini matricolati ma parenti od amici dei loro parenti od amici, se finalmente si sentisse raccontare a che cosa siano esposte le maestre quando son giovani e non bruttissime, probabilmente la sua fiducia scemerebbe.

Certamente lo Stato non è responsabile delle condizioni in cui quelle province sono state trovate dalla rivoluzione, come non ne sono responsabili gli abitanti di quelle province stesse. E neppure è egli responsabile se in quattordici anni non le ha trasformate. Anche in un tempo molto più lungo, l'azione dello Stato solo sarebbe inefficace. Io non sono di quelli che credono che basti che vi sia una persona che soffra per giustificare l'intervento dello Stato, perché tale intervento, invece di guarire il male, correrebbe rischio di crescerlo. Ma lo Stato è responsabile se non ha usato dei mezzi che poteva usare per dare la prima spinta ai miglioramenti che non è in suo potere di compiere e per aiutarli. Peraltro se lo Stato ha delle colpe riguardo a quelle province, egli le divide con tutto il rimanente della nazione. Nelle altre province, abbiamo chiusi gli occhi ai mali di quella parte d'Italia per non aver la fatica di pensarci e di cercarne i rimedi.

Quando ci si parlava delle loro sciagure, ci siamo riposati nella fede che la libertà e il progresso guariscono tutto, e ci siamo voltati in là ad appassionarci per interessi spesso secondari, meschini ed egoisti. In quanto al Mezzogiorno la grandissima maggioranza della parte più eletta dei suoi abitanti, in Parlamento e fuori, si agitano e fanno rumore a proposito delle quistioni di minore premura per le loro province; i più fanno una opposizione che ha per fondamento e per fine quistioni di persone, si nutre troppo di pettegolezzi, e lascia da parte gli errori e le colpe del governo che nuocciono realmente alla parte del paese che devono rappresentare. Siamo tutti ugualmente colpevoli, e se dureremo nelle medesime colpe, niuno di noi avrà il diritto di gettare la pietra agli altri il giorno, che Dio tenga lontano, dove raccoglieremo gli amari frutti della nostra imprevidenza, del nostro egoismo e della nostra fiacca.

“La sapienza di Governo consiste nel discernere in ogni tempo il vero stato di un popolo, non confidando in certe false specie di libertà e di obbedienza”.

Lo ha detto chi ebbe il tempo di provare nell'esilio i duri effetti di questa verità.